Tullio Avoledo, Eraldo Baldini, Violetta Bellocchio, Gianni Biondillo, Pino Corrias,
Luca Di Fulvio, Chiara Palazzolo, Licia Troisi, Carla Vangelista, Marco Vichi

I CONFINI DELLA REALTÀ

A cura di Sandrone Dazieri

«I confini della realtà»
di AA.VV. Collezione Strade Blu
ISBN 978-88-04567724
«Arrivano dal buio» © 2008 by Eraldo Baldini
Published by arrangement with Agenzia Letteraria Roberto Santachiara
© 2008 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
1 edizione marzo 2008
In copertina: ILLUSTRAZIONE © Jorge Alderete per l'album *Light.* THE GRAVES BROTHERS DELUXE

VISIT…

INDICE

A Walk on the Wild Side *ovvero* Nota del curatore 3

***I confini della realtà*.....4**

Nello Zoo di Schroedinger 6
di Tullio Avoledo 6

Benzodiazepine 31
di Pino Corrias 31

Arrivano dal buio 40
di Eraldo Baldini 40

Anteprima 53
di Violetta Bellocchio 53

L'odore 69
di Carla Vangelista 69

Le ali leggere dell'amore 83
di Luca Di Fulvio 83

In articulo mortis 99
di Marco Vichi 99

Nulla si crea, tutto si distrugge 119
di Licia Troisi 119

Cosa accadde davvero quella notte (e la mattina appresso) 134
di Gianni Biondillo 134
1 134
2 136
3 137
4 138
5 139
6 140
7 141
8 144
9 145
10 146
11 148
12 149
13 149

Plastic 152
di Chiara Palazzolo 152

Brevi biografie degli autori 184

A Walk on the Wild Side

ovvero

Nota del curatore

La nostra casa. Il nostro lavoro. La pizza con gli amici, la partita a calcetto o il cinema, il weekend fuori porta. I figli che crescono. Ringraziamo Dio per la fortuna di avere una vita così soddisfacente e tranquilla. Ci sentiamo a nostro agio nel mondo, conosciamo il nostro posto e il nostro futuro. Fino a quando, un giorno, prendiamo una strada che non abbiamo mai percorso prima. I passanti ci guardano con ostilità, le case sembrano possedere volti maligni pronti a divorarci. Abbiamo paura. È bastata una piccola svolta sbagliata per proiettarci in un territorio sconosciuto, per farci provare il brivido dell'ignoto e temere per la nostra vita. Abbiamo scoperto che esiste un altro mondo accanto a quello che ci è familiare, che siamo giunti in "una regione intermedia tra la luce e l'oscurità, tra la scienza e la superstizione, tra l'oscuro baratro dell'ignoto e le vette luminose del sapere. È la regione dell'immaginazione, una regione che si trova... ai confini della realtà".

Credo che queste parole le abbiate riconosciute. Sono quelle con cui il grande Rod Sterling, scrittore e sceneggiatore statunitense, apriva una delle serie più importanti della storia della televisione: Twilight Zone, Ai confini della realtà. *In questa serie dedicata al fantastico, spesso ironica, a volte spaventosa, sempre affascinante, si raccontava di uomini comuni catapultati nell'imprevisto. Poteva trattarsi di un comunicato alla radio che annunciava un'esplosione nucleare, di una persona che scopriva di poter prevedere il futuro, del primo incontro con esseri alieni dotati di mani o occhi in soprannumero, di un grande magazzino dove i manichini prendevano vita nottetempo, ma sempre gli spettatori rimanevano sorpresi: sullo schermo venivano rappresentati in modo spettacolare i loro incubi e i loro sogni.*

Era la fine degli anni Cinquanta, un periodo in bilico tra gli orrori della guerra appena finita e quelli della possibile guerra a venire, dove lo straniero era sinonimo di pericolo e invasione, dove la tecnologia prometteva meraviglie e minacciava mostri. Dove tutto era appena al di là della linea d'orizzonte: l'omicidio Kennedy e il Sessantotto, la conquista dello spazio e la guerra del Vietnam, la rivoluzione sessuale e il boom economico.

E oggi? Oggi che il mondo è cambiato in modi che nessuno avrebbe creduto possibili, che il grande orrore di una guerra planetaria è stato soppiantato dai tanti piccoli orrori di tante piccole guerre, che il Grande Fratello è diventato un gioco innocuo, quali sono i nuovi confini della realtà? Dove si può spingere la nostra immaginazione? Che cosa davvero può spaventare, stupire o almeno stuzzicare noi sopravvissuti a Chernobyl e all'11 settembre, noi assuefatti al trash e alla tortura in diretta su Internet? Possiamo rompere gli schemi di una narrativa di genere che sembra aver affidato al solo noir il compito di raccontare le nostre paure?

Abbiamo rivolto la domanda a dieci scrittori. Questa "fantastica" antologia è la loro risposta e insieme un affascinante affresco della nuova narrativa italiana.

Buona lettura.

S.D.

I confini della realtà

Signora mia, con tutti questi immigrati non si può più vivere? Ha visto come vanno in giro, che rumore fanno, quanto sono sporchi? E poi, non c'è mica da fidarsi. Secondo me sono tutti delinquenti... Però mi hanno detto che in America è anche peggio. Lì ne hanno alcuni che vengono da molto, molto più lontano...

Nello Zoo di Schroedinger

di Tullio Avoledo

Ci toccò restare più di mezz'ora col culo al freddo sul pianerottolo prima che il mediatore culturale si degnasse di arrivare. Di questi tempi non puoi più muovere un dito se non c'è uno di questi stronzi.

«Era ora» ha brontolato Theo, quando il mediatore è arrivato.

«Faccio quello che posso. Avete idea...» ha tentato di dire il ragazzino, col fiato corto per le cinque rampe, scure e luride come la famosa scala del pollaio.

«Non abbiamo idea e non ce ne frega un cazzo» ho tagliato corto, indicandogli la porta aperta. Ne avevo abbastanza di quel pianerottolo. Trenta minuti può essere una mezza eternità alle tre del mattino, in uno stabile di merda, al buio. Accendevamo le torce elettriche solo ogni tanto, più che altro per controllare che topi e scarafaggi non ci masticassero i calzoni. Ma quando spegnevamo le torce, era come trovarsi in fondo al mare. In uno di quei cosi, insomma, di quelle campane da palombaro che si vedono nei film. Tutto intorno c'era quest'aria marcia, questi odori strani. E i *rumori.* Certi la chiamano musica, ma per me sono solo rumori. A volte sì, magari senti anche qualcosa che puoi riconoscere come musica, e a volte ti arriva al naso un odore di cibo che non ti fa proprio vomitare, ma quegli odori e quei suoni sono come il Settimo Cavalleggeri di Custer in quel film con John Wayne, circondato da migliaia di indiani del cazzo. Gli odori e la musica buona vengono mangiati via dal casino e dal puzzo.

Accendo la torcia. Guardo il signor mediatore culturale. È un fighettino di vent'anni, cagato fresco dall'università. Socchiude gli occhi, alla luce, se li copre con la mano. «Potrebbe abbassare la torcia, per favore?»

Sì, come no. Ecco fatto.

Theo schiaccia un tasto della sua Hasselblad, che comincia a ronzare, man mano che le valvole si scaldano. Io e lui ci scambiamo un'occhiata. Non occorrono parole, per la nostra solita scommessa. Basta un paio di segni con le dita. Lui punta su cinque passi, io su tre. Fa segno di sì con la testa. Andata.

Provo la maniglia. Niente. La porta è chiusa a chiave.

«Entriamo, *dai, dai, dai!»* urlò, buttando giù la porta dell'appartamento 56. O del 57, o 59, perché il secondo numero è sparito. Ma chi ha chiamato la Centrale ha detto che il morto era al 56.

Brandeggio la pistola a destra e a sinistra. Nessun rumore sospetto. Nessuno sparo.

«Via libera» dico, facendo un gesto d'invito al mediatore. «Si accomodi, prego.»

Il ragazzino entra, scavalcando la porta sfondata. Fa appena tre passi nell'appartamento, e quando vede cosa c'è sul linoleum dell'angolo cucina caccia un

verso come si stesse strozzando e vomita anche la colazione di due giorni prima.

«Cazzo, che pasticcio che ha combinato» ghigno, entrando dopo di lui nella stanza. «Speriamo che non abbia incasinato le prove.»

E poi aggiungo, rispettosamente, «signor mediatore». Strizzo l'occhio a Theo, che sbuffa. *Tre passi, bello, come dicevo io.* Devo ricordarmi di incassare.

Poi però arriva il momento di comportarsi in modo professionale.

Per prima cosa mi infilo i guanti di lattice. Poi giro l'interruttore a parete. La luce, a sorpresa, si accende. Non capita quasi mai. In effetti sarebbe stato meglio se non si fosse accesa, perché lo spettacolo nell'angolo a sinistra, in quello che sui dépliant di un'agenzia immobiliare si chiamerebbe angolo cottura, è tutto meno che bello da vedere. L'uomo è morto da poco, e almeno questo è già qualcosa. Ma di sangue, in giro, ce n'è abbastanza da riempire un secchio, di quelli belli grossi. Quando uno decide di ammazzarsi o di farsi ammazzare dovrebbe farlo in un posto che con poco, poi, torna pulito. In bagno, per esempio. Ovviamente se il bagno c'è, e non come in questo caso, perché qui il bagno è esterno, il solito cesso alla turca per trenta o quaranta persone, con un lavandino tenuto su dalla ruggine. Chi ha ristrutturato il palazzo deve aver fatto pratica ad Auschwitz.

Torno verso la porta. La sollevo da terra. La chiave, piegata e ormai inservibile, è ancora nella toppa, all'interno. Di solito, a questo punto, comincio a vedere un modulo di rapporto infilato nel rullo della macchina da scrivere, e le parole che vedo sono PORTA CHIUSA DALL'INTERNO E CASO CHIUSO. Si profila all'orizzonte un grosso risparmio per i contribuenti. I casi di suicidio vengono archiviati direttamente nel cestino.

Theo comincia a scattare. Le valvole sono incandescenti. A ogni scatto le immagini vengono scomposte in codice Turing e immagazzinate in quella scatola di ferro che il fotografo si porta sul fianco come la sacca di un colostomizzato. Pesa un accidente, una volta me l'ha fatta provare. Io non so se ce la farei a portarmela in giro tutto il giorno, come fa lui. Le immagini della stanza e del morto finiscono lì dentro, trasformate in quei come si chiamano, in quei bit che sono come una realtà liofilizzata. Preferivo le vecchie foto di un tempo, dove quello che vedevi era appunto quello che *vedevi*, e non un mumbo jumbo da scienziati, una cosa senza materia, da Mickey Mouse Apprendista Stregone.

«Visto qualcosa di interessante?» domando al mediatore. Forse dovrei dirgli che ha un filo di vomito appeso alla guancia, ma *nooo, il bello delle cose è scoprirsele da soli*, come diceva sempre mio fratello.

Seguo il gesto del mediatore, che sta infilandosi un paio di guanti di lattice. Indica una pila di libri, sulla tavola, E accanto ai libri un quaderno aperto a una pagina bianca. Questo, almeno, è quello che sembra. Ma io e Theo ne abbiamo viste di cose, che la gente comune non potrebbe neanche immaginarsi. Avvicino il naso al quaderno e, bingo, manca una pagina. È stata strappata. Si vedono ancora dei bordi seghettati di carta, lungo la rilegatura. Mi chino ancora di più, come se volessi infilare il naso dentro la carta. La guardo di lato. Le punto sopra la luce della torcia.

«Vieni un po' qui» faccio a Theo.

«Hai bisogno di me?»

«Forse. Prova a scattarmi una foto di 'sta pagina.»

Il mediatore si avvicina. «Cosa state facendo?»

«Forse niente. Forse il nostro lavoro.»

La macchina di Theo ronza. Quando ha finito, lui la gira col culo all'insù. C'è uno schermo, sul retro dell'apparecchio. Non fa parte della dotazione originale. La Hasselblad non produce niente del genere. Non da queste parti, almeno. Anche il colore del pezzo è diverso, grigio invece di nero, e il materiale di cui è fatto non è certo bachelite. È una cosa morbida, piacevole al tatto.

Theo schiaccia un pulsante, e sullo schermo largo due pollici appare la foto della pagina. Bianca.

Il mediatore sbuffa.

«Ingrandiscila al centro» dico.

Theo traffica con un altro pulsante che sembra una rosa dei venti, con simboli strani a ogni punto cardinale.

«Non capisco...»

«Adesso passa al negativo» sospiro.

Il bianco sullo schermo viene sostituito da un riquadro nero, l'immagine in negativo della pagina.

«Aggiungi dettaglio.»

Al centro della pagina, in un pallido colore bianco, appare una singola parola dai contorni spettrali.

FVLCRVM

«A volte» spiego con pazienza «anche se strappi la pagina, su quella sotto rimane un'impronta lasciata dalla pressione della penna, o della matita. Come in questo caso.»

«Fvlcrvm? E che diavolo di lingua è?» scuote la testa Theo.

Ma il mediatore la sa più lunga di lui. D'altra parte li pagano per questo, mica per vincere i campionati di resistenza al vomito. Come si è visto.

«È latino» dice. «Si legge *fulcrum.* I romani usavano una sola lettera per la V e la U.»

«Buon per lei» dico, segnandomi a mente la parola.

Accanto al quaderno c'è un paio di occhiali con le lenti tonde, come quelli che portava il Mahatma Gandhi il giorno che gli inglesi lo impiccarono nella Torre.

Il morto doveva avere una sessantina d'anni. Anche se con *loro* non si può mai dire. Certi sembrano più giovani, e il dottor Berger mi ha spiegato che è perché vengono da posti più fortunati del nostro. Meno inquinati. Più puliti. *Con un regime alimentare migliore del tuo,* per dirla con il dottore, perché anche lui è uno di quelli che ti fanno sentire l'odore dei loro studi, appena gliene dai la minima occasione. Ma per avere un regime alimentare migliore del mio non occorre mica venire da altri mondi.

Mi chino, reggendomi al bordo del tavolo. La mia vecchia ferita di guerra si fa viva per ricordarmi che certi sforzi farei meglio a evitarli. D'altra parte, sennò per cosa mi pagano?

Arrivato più o meno alla sua altezza guardo il morto. *Buongiorno, signore. Come*

sta? Per essere un cadavere è abbastanza in forma. Bel tono muscolare. Niente pancia. Capelli ancora scuri. Li ho guardati alle radici: non erano tinti. Indossava una camicia che un tempo era stata bianca e ora sembrava una delle schifezze di quel Pollack, o come cazzo si chiama, quello che pisciava colore sulle tele e poi le vendeva a centomila dollari. La camicia è di stoffa buona. I pantaloni invece sono dei Levi's 501, anche se il taglio è leggermente strano. Frugo le tasche di Mister Cadavere, ma non salta fuori niente. Né un portafoglio né un biglietto. Nemmeno un cent, o una cazzo di moneta da cui capire da dove veniva, il coglione. E coglione lo era di sicuro, se non altro per come ha scelto di morire. Tagliarsi la gola da un orecchio all'altro è un discreto modo di ammazzarsi se sei un macellaio, o uno come il dottor Berger. Insomma, uno che sa quali sono i posti giusti su cui darci dentro di lama. Se invece sei un dilettante come il coglione freddo e rigido accanto alle mie Nike nere da cerimonia, pianti il coltello troppo poco in fondo, come se all'ultimo momento avessi cambiato idea sull'opportunità di farti fuori, e così ti procuri tre o quattro tagli leggeri che devono fare un male del diavolo ma dal punto di vista suicidio non servono a un beneamato cazzo.

L'ultimo colpo invece è andato liscio. Quando si vede un lavoro ben fatto, bisogna dirlo. E infatti eccolo lì, leggermente più in alto degli altri: un bel taglio netto come Dio comanda. Ma prima di arrivarci, prima di decidersi ad andare fino in fondo, questo coglione rottinculo deve aver penato un bel po'.

Mi rialzo. Il ginocchio protesta in cinese, come il ribelle a Shanghai, prima che gli piantassi la pallottola in testa. *Bla bla bla.* Ehi, è inutile che protesti, caro. *Bang!*

«Tutto lì?» domando al ragazzo, sbuffando, indicandogli il mucchio di libri che Theo sta fotografando, il quaderno con la pagina strappata. Non è colpa sua, ma la mia voce suona incazzata. «Mi pare che non ha granché da fare, qui. Se chiudiamo e facciamo rapporto entro...»

«Non corra troppo. C'è anche *quello.*»

Quello che mi indica è un apparecchio per la musica. Il più strano che mi sia capitato di vedere finora, e dire che ne ho visti di strani forte, tipo dei dischi piccoli come un sottobicchiere che dentro tenevano un'intera sinfonia di Beethoven. Mi avvicino all'ottava meraviglia. È una roba piccola, poco più larga e alta di una penna stilografica. Ma la musica viene da quella roba lì, sicuro come l'inferno. Una musica *strana.* Non c'è altro modo di definirla. Prima non l'ho notata perché era a volume minimo, e pensavo venisse attraverso le pareti da un altro appartamento. Tocco il piccolo schermo a colori sul minuscolo aggeggio. Appare un triangolo formato da dieci tacche sovrapposte. Un triangolo con la base in alto e la punta in basso. Tocco ancora, e il triangolo si illumina, si riempie come un bicchiere d'acqua azzurra luminosa, e il volume cresce, tacca dopo tacca, fino a riempire la stanza.

«Dove sono gli altoparlanti?» urlo al mediatore cercando inutilmente di riabbassare il volume.

Ma il ragazzino alza le spalle. «Non ci sono» grida.

Ecco, questo è proprio impossibile. Un volume di musica del genere dovrebbe richiedere altoparlanti grossi come un baule e un modulo dei bassi largo come un divano a tre posti. La stanza *vibra*, letteralmente, come se il palazzo stesse preparandosi per il decollo.

Con il dito percorro il triangolo dall'alto in basso. Niente. Ci metto un po' meno forza. Le tacche si spengono a una a una, il volume cala.

«Niente male» faccio, con un fischio.

«Non lo tocchi più, per favore. È un reperto» storce la bocca lo stronzetto, infilando l'apparecchio in un sacchetto di plastica che poi sigilla con un'etichetta adesiva. Maneggia le cose più stupide, tipo un bicchiere con una scritta strana o un mozzicone di matita, come se fossero i tesori di King Tut. I numeri scritti sulle etichette autoadesive che il mediatore appiccica sui sacchetti delle prove sono a *dieci* cifre. Quando ho cominciato a lavorare allo Zoo di Schroedinger le cifre erano sei. Mi sa che questo è un dettaglio importante. Con dieci cifre puoi mettere da parte *un sacco* di prove. Un sacco di roba strana. Mi chiedo quanta di quella roba dorma da anni in qualche deposito, invece di mettere in moto l'economia nazionale o far ricco qualcuno. Però è più forte di me, non posso fare a meno di accaparrarmi l'ultima battuta. «Reperto, dici? Chissà che invece non finisca come *cadeau* per la ragazza di qualche pezzo grosso...»

Il mediatore mi fissa con l'aria di una zitella a cui abbiano appena infilato un sedano nel culo.

«Anche se così fosse, la cosa non ci riguarda. Piuttosto, perché non vede di fare il suo lavoro? Qui dentro basto io, fino all'arrivo del medico legale. Lei vada a interrogare i suoi testimoni.»

«Testimoni di cosa? Porta chiusa dall'interno» conto sulle dita «nessun segno di rapina, nessuna...»

«Il caso rimane aperto finché non viene dichiarato ufficialmente chiuso» ringhia il ragazzino, senza nemmeno rendersi conto della tautologia che gli è appena uscita dalle labbra.

«Ehi, senti bene: io mi faccio i cazzi miei se tu ti fai i tuoi. Non insegnarmi il mestiere, coglione.»

«E lei non mi costringa a farle rapporto.»

«Farmi rapporto? *Farmi rapporto?* Dico, ma l'avete sentito? Perché pensi che me la faccio addosso, se mi fai rapporto?»

Mi allontano mostrandogli il dito medio. Non è come cedere il campo. Per niente, mi dico. E poi comunque ho avuto io l'ultima battuta. Mi piace sia così. Ricordo l'ultimo colloquio con la strizzacervelli del Dipartimento, un anno fa. Ricordo come finì la menata, il rituale del cazzo, o come cazzo li chiamano. Poi non ne fece mica più, dei suoi cazzo di colloqui. La stronza mi domandò se soffrivo della sindrome di Tourette.

«Solo se mangio pesante» le risposi, alzando la gamba e mollando una scoreggia così potente da sverniciare le pareti.

E che certe cazzate mi mandano il sangue alla testa.

«Dovresti starci più attento» mi aveva sgridato Frank, quella sera. «Non puoi pensare che con la scusa che siamo veterani ci sia tutto permesso. Verrà il giorno che

qualcuno ti presenterà il conto del tuo comportamento antisociale.»

«Antisociale un cazzo. Molla i piatti e ciucciamelo, dai.»

Frank e io viviamo insieme praticamente da sempre, da appena finita la guerra. La Lega di Achille ci ha trovato una casetta in un quartiere decente, e con la pensione di invalidità di Frank e il mio stipendio, anche senza tenere conto degli extra che mi procuro ogni tanto, si sa come va il mondo, no?, anche senza quegli extra ce la passiamo niente male. Ogni inverno due settimane a Vegas, o a Palm Beach. Due anni fa siamo stati a Cuba. Dobbiamo dire grazie al vecchio Edgar J. Hoover e al suo *outing* del 1961. È stato lui ad aprire le danze. Nessuno venga a dirmi che è merito di Lyndon Baines Johnson. Sarà anche stato il primo presidente omo, ma non avrebbe mai trovato il coraggio di dichiararsi, se prima di lui non l'avesse fatto il buon vecchio Edgar J.

Non avesse avuto il fegato di tirar fuori le palle e dire «Ehi, voi, eccomi qui, sono maschio e frocio e *americano*, e pretendo uguali diritti!» oggi la polizia magari sarebbe piena di negri e *spics*, invece che di Uomini Veri.

Frank è stato in un sacco di brutti posti: Nanchino, Hangzhou, Changhua. É un miracolo che ce l'abbia fatta. Le possibilità di sopravvivenza per un marine, laggiù, erano quelle di un cubetto di ghiaccio all'inferno. Quel coglione di mio padre pensava che i giappi fossero i soldati più cazzuti del mondo, perché così gli aveva raccontato *suo* padre. Be', avrei voluto vedere quei due vecchi coglioni a Changhua Beach, sotto il tiro degli obici cinesi. Frank se l'è vista *davvero* brutta.

Io in compenso mi sono fatto Shanghai, che è stata la più puttana di tutte. È lì che Frank e io ci siamo conosciuti. Ero andato a trovare uno della mia squadra che ci aveva rimesso una gamba, e quando entro sotto la tenda cosa ti vedo? Questo ragazzo steso a pancia in giù sulla branda dell'infermeria, e il suo culetto bello sodo coperto solo da un pezzo di stoffa che sembrava dire *alzami, alzami*. Frank mi ha guardato, ha visto che lo stavo guardando, e dove e come lo stavo guardando. Poteva finire in un sacco di modi. Invece mi ha sorriso, e poi ha strizzato l'occhio. «Mi sa che dovrai aspettare ancora un po' per prenderti una fetta di quella torta lì» ha scherzato, con il suo accento morbido del Sud. *«Ci* ho tante schegge, lì dentro, da corazzare *un* Sherman.»

Frank per me è come Gionata, quel personaggio della Bibbia, l'amico di Re Davide, nel primo libro di Samuele. *"L'anima di Gionata si attaccò all'anima di Davide, tanto che Gionata lo amò come se stesso."* E poi a letto è una bomba. Anche dopo tanti anni, è come la prima volta. Ci sono stati altri, d'accordo. E anche qualche sbandata. Ma lui è casa mia, è la mia terra, il campo che solo io aro. La guerra crea legami profondi.

«Io avrei finito» fa Theo, raggiungendomi in corridoio.

«Sono contento. Fatto belle foto?»

«Preferisco quelle che scatto sulla spiaggia, di domenica.»

«Buon per te. Di', ce l'hai una paglia?»

«Sai che non fumo.»

«Chissà perché sto sempre a chiedere le cose giuste alle persone sbagliate.»

«Forse fa parte del tuo karma.»

«Sì, come no, il mio karma. E il signor mediatore?»

«Riempie i suoi sacchetti.»

«Quello è uno stronzo, credi a me. Di quelli grossi, che quando ti scendono giù per il culo ti fanno bestemmiare dal dolore.»

«Detto da uno che di robe su per il culo se ne intende.»

«Succhiamelo, coglione.»

La parte che proprio mi fa schifo, del mio lavoro, è interrogare i testimoni. Parola grossa, *testimoni*, per questi topi di fogna che quando bussi alle loro porte di compensato ci mettono un'eternità per venirti ad aprire, e quando lo fanno tengono aperto solo uno spiraglio, e ti guardano con quegli occhi che sembrano quelli di una pecora, o di una faina, dipende dal grado di malizia che hanno dentro. Comunque sempre di animali si tratta. *Animali*, ecco cosa sono. Ogni volta devo fare uno sforzo per trattenermi, perché provo sempre una gran voglia di fargli vedere quanto tengono, quelle loro cazzo di porte sottili, quanta protezione gli danno. Buttarle giù con un bel calcio, diciamo, e vedere il terrore sui loro musi da topo. Ma viviamo davvero in tempi bui. Certe cose non si possono più fare. Il buon vecchio Edgar doveva pur cedere qualcosa, in cambio della tolleranza verso le minoranze sessuali. Offrire un po' le chiappe ai *liberal*, insomma. E Dio solo sa quanto dev'essergli costato. Adesso, che ci piaccia o no, viviamo nell'era del *politically correct.* In cambio del fatto che non ti chiamano più frocio o checca devi accettare di non usare più termini come negro, puttana, mangiariso, *dago* o *spic*. Una perdita enorme per la letteratura, credimi. Lo dico per esperienza diretta: uno dei libri venuti da qualche altro posto. Mi è rimasto, come si dice, appiccicato alle dita durante una perquisizione. Mi piaceva il titolo, *American Tabloid.* Doveva essere un romanzo di fantascienza, perché nel libro il presidente degli Stati Uniti era quel mangiafiga di John Fottuto Kennedy, il figlio debosciato di quel contrabbandiere di whisky. Fantascienza o no, era un libro fantastico. Ti faceva venire il cazzo duro, da quanto bene era scritto. Invece da queste parti James Ellroy scrive articoli sul baseball per il «Post». Non sono male, ma niente al confronto di quello che scrive il suo sosia da quell'altra parte. Mi era venuta voglia di spedirgli il libro in una busta anonima - al nostro Ellroy -, ma sono cose che non si fanno. Non è professionale, e oltretutto se ti beccano rischi il posto.

Prima di cominciare il giro del circo, aspetto che arrivi Berger. Non mi perdo mai l'arrivo del nostro medico legale. Berger è alto un metro e sessantacinque, e largo poco meno. Sembra un pagliaccio da circo, e veste, anche, come un pagliaccio da circo, con certe giacche di poliestere a quadri che anche un cinese in un KZ rifiuterebbe. Sembra un cattivo di *Batman*, ecco quello che sembra. Il Medico Pagliaccio.

«Ciao, Doc. Avresti mica una paglia?»

«Il fumo uccide. Non li leggi i giornali?»

«Solo quelli con le figure.»

«E solo al cesso, immagino.»

«No, qualche volta anche in ufficio. Ma soprattutto al cesso, hai ragione. Si vede che te ne intendi.»

«Chi abbiamo, qui?»

«Uno che ha preso male le misure facendosi la barba.»

«Con questo fanno già sei, questo mese. E siamo solo al quindici. Lo Zoo di Schroedinger sta andando a puttane. Il tasso di suicidi di questo posto farebbe venire i capelli bianchi a un assicuratore. Di', c'è da sporcarsi?»

«Mi sa di sì.»

«Accidenti. E io che mi sono vestito in tiro.»

Non si sa mai quando il Medico Pagliaccio scherza o fa sul serio.

«Sarei curioso di sapere da dove viene» dico. «Ha della roba proprio strana. Roba mai vista.»

«Be', a me interessa solo la roba che ha dentro. O che gli è uscita di fuori.»

«Tutti i gusti son gusti.»

Tempo di guadagnarmi la pagnotta, mi dico. Prima di tutto gli interrogatori dei vicini del morto. Di solito, non so perché, si comincia con il vicino di sinistra. Così io invece attacco prima da quello di destra.

L'ospite dell'appartamento 57, un vecchietto rinsecchito in vestaglia a righe, appartiene alla categoria di quelli che nella mia scala personale chiamo Stizzosi Preorizzontali. Si vede che è incazzato dentro, e che cerca di controllarsi solo perché per prima cosa gli ho fatto scintillare davanti al naso il distintivo. Il posto da cui viene dev'essere uno di quelli in cui i nazi hanno perso la guerra, perché ha un naso a becco che avrebbe fatto venire il delirium tremens a Himmler.

«Cosa vuole?» bercia il vecchiaccio, con un rantolo catarroso da enfisema. Devo ricordarmi di prenotarmi un posto per quando gli faranno l'autopsia. Dev'essere uno spettacolo di quelli che non ti puoi perdere.

«Allora?» insiste, vedendo che non gli rispondo.

«Indovini.»

«Non mi sembra l'ora del quiz a premi.»

«È *sempre* l'ora per un buon quiz a premi. Mi fa entrare o devo chiederglielo per iscritto?»

«Preferirei non farla entrare. Sono le...»

«E io *preferirei* non mettere piede nel suo appartamento. Mi creda. Lo so che ore sono, ma devo farle un paio di domande di routine e qui fuori fa freddo. Quindi...»

La porta si chiude e si riapre, non tanto più di prima ma senza quel cazzo di catenella. Spingo col piede ed entro nell'appartamento del vecchio. Lui si sposta per la stanza come la pallina di un flipper, solo molto più lento. Si muove da un mobile all'altro, come se rimbalzasse casualmente. Una dimostrazione scientifica del Moto Browniano dei Vecchi. In realtà è chiaro come il sole che nasconde qualcosa. Magari all'Immigrazione farebbe piacere scambiare quattro chiacchiere con lui, a proposito di quello che nasconde. È fortunato che non sono cazzi miei, che sto giocando un'altra partita. Comunque può sempre darsi che decida di fare una telefonata al dipartimento giusto, una volta rientrati alla centrale.

«Cosa vuole da me?» chiede il giudeo, con l'amabilità di un cactus.

«Cominciamo con le presentazioni, okay? Sono l'ispettore Vollman, Martin Vollman, del DPD.»

«I Ragazzi di Schroedinger...» commenta il vecchio, con una risatina.

«E lei, signore?»

«Grazie per il *signore.* Anche se non mi piace come lo pronuncia. Non sono mica stupido.»

«Non l'ho mai pensato.»

Il vecchio mi squadra. «Lei è uno di quelli che vogliono sempre avere l'ultima parola, vero?»

«No.»

Ride, scuotendo la testa. Una risata allegra e amichevole come quella di un avvoltoio. Sembra Ben Kingsley che recita Fagin in *Oliver Twist.* Un ebreo da caricatura.

«Si accomodi, ispettore. Entri. Faccia come se fosse a casa sua.»

Ovviamente non ci penso nemmeno. Tiro fuori di tasca il taccuino e la biro.

«Vogliamo rifare di nuovo la vecchia domanda? Come si chiama, *signore?»*

«Israel Irving.»

Devo mordermi il labbro, per non fare commenti. La mia boccaccia ha già fatto abbastanza danni alla mia carriera. Non si può mai dire che addentellati hanno, questi DP.

«Bene, signor Irving. Vediamo di sbrigarcela, okay? Vengo subito al dunque: lei conosceva l'inquilino dell'appartamento a fianco? Il 56?»

L'ebreo alza le spalle. La cosa mi fa incazzare. Non sono antisemita: mi sarei incazzato anche se il tizio fosse stato un ariano da collezione, o un marziano con la pelle verde e le antennine.

«Le spiace esprimere il concetto con dei fonemi, signor Irving?»

«Come dice?»

A volte i DP non parlano la nostra lingua. Ma Israel Irving non ha questo problema. Quindi comincia a starmi *davvero* sui coglioni.

«Vorrei sentire dalle sue labbra se conosceva l'inquilino del 567. L'uomo della porta accanto. Quello che si è impiccato.»

Butto lì l'informazione sbagliata apposta, per vedere la sua reazione. Ma nei suoi occhi velati non passa niente. È come guardare il telone di un cinema chiuso da anni.

«No, non lo conoscevo. Voglio dire, l'avrò visto sì e no un paio di volte. Tre o quattro al massimo. E poi c'era il rumore che faceva, ovviamente.»

«Che rumore?»

«Mah, qualcuno magari potrebbe anche chiamarla musica...»

«Niente in contrario se mi siedo, signor Irving?» sospiro.

Ma subito dopo averlo detto mi pento della mia richiesta. Il vecchio si è seduto sul divano sfondato, che è il solo posto su cui sembra sicuro sedersi. L'unica poltrona libera sembra la cuccia di un cane. A meno di non andarsi a sedere accanto al vecchio, ma per parecchi motivi non mi sembra un'alternativa da prendere in considerazione.

«Non dovrebbe prendere appunti?» domanda, con un tono petulante, indicando il mio taccuino.

Mi verrebbe da dirgli che sinora non mi ha dato un granché da scrivere, ma mi trattengo. «Resta tutto qui dentro» sorrido, battendomi l'indice sulla tempia, un gesto che non deve farmi sembrare particolarmente intelligente.

«Faccia come crede. John, si chiamava. Di questo sono sicuro. Non mi ha detto il

cognome. Oppure l'ho dimenticato. È venuto a vivere qui un sei mesi fa. Forse sette.»

«Parlava inglese?»

«Certo. Come me e lei.»

«Ha idea di come si pagava l'affitto? Voglio dire, lavorava o che altro?»

«Più probabilmente *che altro.* Si sentiva rumore a tutte le ore del giorno e della notte, dal suo appartamento. Io non esco mai, e sono sicuro che anche lui non usciva. Non ci sono molti lavori che si fanno a casa propria, no? Soprattutto se uno non ha il telefono.»

«L'affitto qui non dev'essere basso.»

«Seicento al mese. Sessanta per l'affitto, il resto per non sentirsi fare domande. È così che diciamo, da queste parti.»

«Che tipo di musica ascoltava, il morto?»

«Da morto?»

Sospiro. Conto mentalmente fino a venti, perché fino a dieci non basterebbe. «Da vivo.»

Scuote la testa. «E chi può dirlo? Una musica strana, non so come altro definirla. Tipo quei compositori matti degli anni Sessanta, che poi hanno mandato in esilio o peggio.»

«Le viene in mente qualche nome?»

Alza le spalle, con l'aria di dirsi *perché sto a perdere tempo con uno come questo qui.*

«Glass, Riley. Pershing Three. Reich...»

«*Reich* come il Quarto Reich? Si scrive proprio così?»

«Sì. Compositori moderni, insomma. Di quelli che non piacevano a sua maestà King Dick.»

Non fa piacere a nessuno, ricordare gli anni della presidenza Nixon. Quindi faccio anch'io un cenno di assenso con la testa. Di questi tempi è permesso. Dieci anni fa un commento come quello del vecchio ti procurava un biglietto di sola andata per il campo di massima sicurezza di Omaha.

«A volte suonava» aggiunge il vecchio, ripensandoci.

«Suonava?»

«La chitarra.»

Non c'erano chitarre, nell'appartamento del morto.

«E sicuro?»

«Sì. E cantava, anche.»

«Che cosa cantava? Voglio dire, canzoni sovversive? O *The Star-Spangled Banner?»*

Il vecchio fa un gesto infastidito. Chiude gli occhi e comincia a cantare con una voce da ammazzare le mosche in volo tanto è brutta. È una canzone strana. Diversa da qualsiasi musica abbia mai sentito prima. Non ci sono parole. Il vecchio canta facendo "na-na-na" al posto delle parole. Ma anche così è una delle canzoni più strane che io abbia mai sentito.

«Non si ricorda le parole?»

«*Nah.* Neanche una. O forse una.»

«Quale?»

«Non glielo dico. Non avrebbe senso, per lei. Non ha senso per nessuno di noi. Forse aveva più senso nel mondo da dove veniva il povero John.»

L'invasione degli ultramondi, l'avevano definita i tabloid. Chissà da quanto andava avanti, quell'invasione. Ma il paese se n'era reso conto solo a metà degli anni '60. Presero quel tizio, su nel Montana. Girava per strada vestito come un surgelato, con una tuta che sembrava fatta di domopak e un paio di buffe scarpe di plastica. E quando la pattuglia della stradale lo fermò parlava una lingua assurda. Sembrava una cosa tipo *Ai confini della realtà*, la serie televisiva che andava in onda giusto in quel periodo. Non c'era modo di capire chi era, o da dove veniva. I documenti che gli trovarono in tasca - cioè, quelle cose che *sembravano* documenti - avevano tutta l'aria di essere autentici, ma nessuno capiva in che cazzo di lingua erano scritti. Per diversi giorni le prime pagine dei giornali e i notiziari delle reti televisive si occuparono dello Straniero. Poi ci fu il secondo contatto. E il terzo. Il decimo. Al trentesimo, i giornali smisero di occuparsene e intervenne l'FBI.

Poi il Bureau non sembrò abbastanza, e così da una sua costola venne creato il DPD.

Il Displaced Persons Department. *Moi,* anche se sono solo uno dei tanti. Il governo pensò che era cosa buona e giusta concentrare i DP, anche se la parola *concentrare* era ancora abbastanza brutta, a quei tempi, prima di Re Dick. Scelsero New York perché era un casino anche prima, e questo palazzo perché a quell'epoca sembrava potesse bastare e avanzare. E poi qui già viveva il matto che qualche anno prima aveva tirato fuori l'idea degli universi paralleli. Dei gattini di Schroedinger, quelli che finché non apri la scatola non sai se sono vivi o morti. *Herr Doktor* Erwin Schroedinger in persona, insomma. Così il vecchio nome del condominio venne messo da parte, e tutti cominciarono a chiamarlo "lo Zoo di Schroedinger". Per chi, come il sottoscritto, deve lavorarci spesso, questo cazzo di posto è come il vuoto, o poco meno, è una cosa tipo lo spazio bianco sulle carte dell'Africa che c'erano una volta, dove scrivevano HIC SUNT LEONES. ECCO, su una mappa di Manhattan, su questo palazzo potrebbero scriverci lo stesso. C'è morta un sacco di gente, fra queste pareti. Davvero tanta. E anche tanti dei nostri. I *leoni* di Schroedinger, dovrebbero chiamarli. Altro che gattini. Possono sembrarlo, a volte, dei micetti innocenti, ma devi sempre ricordarti che sono *diversi.* Che a volte hanno artigli nascosti, e denti avvelenati.

Come fonte d'informazioni, il vecchio è stato più secco di un pozzo sahariano asciutto. L'unica cosa utile saltata fuori dall'immersione nel suo appartamento ammuffito è la descrizione di un uomo che è venuto due volte a parlare con il morto, negli ultimi giorni.

«Vestito di scuro, ho sentito dire.»

«Scuro come?»

Il vecchio fa un gesto infastidito. «Scuro.»

«Alto o basso?»

«Che ne so?»

«E il colore dei capelli?»

«Che ne so?» ha ripetuto lui, con malagrazia. Stavo per contravvenire a tutte le

regole del Dipartimento, scritte e non scritte, e mettergli le mani addosso. Poi l'ho guardato bene in faccia e ho visto com'erano i suoi occhi: velati, opachi. Il vecchio ha fatto un sorriso, stridente come una porta sghemba. «Posso dirle che musica ascoltava John. Non che faccia avesse. I miei occhi hanno visto tante di quelle brutte cose che non hanno più voglia di guardare. Se non se ne fosse ancora accorto, signor Vollman, io sono cieco.»

Di nuovo sul pianerottolo, tiro fuori di tasca il telefono portatile, una diavoleria alla Dick Tracy che secondo Frank è stata inventata in qualche altro posto. È così che diciamo: *in qualche altro posto.* È un po' come ricevere l'eredità di uno zio che non avevi mai visto, uno zio che abita in un posto un po' più strano e lontano di Kalamazoo o Spokane.

Non se ne vedono ancora molti in giro, di questi affari, ma mi sa che è solo questione di tempo prima che tutti vadano a spasso con un telefono attaccato all'orecchio. Mi chiedo cosa verrà dopo: la lavatrice portatile? Gli occhiali televisivi?

Il segnale di libero è preceduto dal solito messaggio registrato che dice che *il telefono è proprietà del governo,* che *il suo uso improprio è penalmente sanzionabile,* e tutte le altre stronzate che ti devi sorbire quando il numero che chiami non è governativo.

Il telefono suona almeno dieci volte, ma nessuno risponde, dall'altra parte. A volte Frank va a trovare sua sorella, sulla sponda opposta del fiume, ma di solito per quest'ora è rientrato.

«Sono Martin» sospiro alla segreteria che entra in funzione dopo il decimo squillo. L'idea del telefono che suona a vuoto nel nostro appartamento mi fa star male. «Volevo avvertirti che tornerò tardi, stanotte. Sono qui allo Zoo di Schroedinger. Ho già visto la mia parte di matti e assorbito la mia dose di cazzate, ma mi sa che devo restare appeso qui ancora un po'. Due coglioni così. Ciao, bello.»

Guardo il mio fiato che si condensa in una nuvoletta. Dopo un po' gli occhi si abituano a questa penombra, il naso smette di protestare per la puzza e i piedi per il freddo, e uno comincia a pensare che col tempo ci si può abituare a qualsiasi merdata. Il che non è un pensiero positivo, anche se qualcuno magari direbbe di sì. Aspetto che Doc Berger e Theo escano dalla scena del delitto, perché a quel punto è così che bisogna chiamarla. Li aiuto a rimettere in piedi e sigillare la porta. I barellieri sono già passati mentre parlavo con il vecchio. Li ho sentiti tramestare e bestemmiare per tirare su il corpo e sbatterlo sulla tela grigia decorata di schizzi e graffi. Non ho bisogno di immaginare la scena: l'ho già vista con i miei occhi tante di quelle volte che bastano i rumori a farmi capire cosa sta succedendo. Come se avessi l'ultravista di quel cazzone di Superman.

E i rumori erano chiari come il manuale di istruzioni della mia Sig Sauer. È perché le pareti di questo vecchio stabile sono sottili come carta velina. È un edificio leggendario, un tempo glorioso. Ho visto una foto del 1890 che lo ritrae al massimo dello splendore, dieci anni dopo la sua costruzione, quando da qui si poteva vedere Central Park, come un castello medievale, senza altre costruzioni intorno, nel suo splendore grifagno.

Grifagno. Se voglio, so parlare bene anch'io. È solo che non mi va che si sappia

troppo in giro.

Il palazzo era così lontano da quello che allora era il centro della città che la gente diceva che per arrivarci ci voleva come ad andare nel Dakota. Di qui il nome del cazzo, The Dakota Building. Il nome di una volta, cioè. Di tanto tempo fa. Magari da qualche parte lo chiamano ancora così. Qui no. Oggi qui tutti lo chiamano con il suo nuovo nome, lo Zoo di Schroedinger. Posti così ti fanno tornare in mente le poesie imparate al liceo, o i racconti di quel bastardo traditore di Stephen King, possa bruciare nel suo miliardario esilio in Canada. E un posto strano. *Malato,* direbbero i borghesi del cazzo. Comunque è un posto strano. E dato che noi del DPD siamo i Ragazzi di Schroedinger, questo strano palazzo è la nostra riserva di caccia, il nostro regno. I suoi strani abitanti sono la nostra preda. Però ci sono gargolle e draghi in pietra sulla facciata, o congelati nel ferro delle ringhiere.

Mostri minacciosi.

Ma chi è il cacciatore e chi è la preda, nei corridoi puzzolenti e bui del Dakota?

«Non è un suicidio» ha detto il dottor Berger, tenendo la voce bassa.

«Ah no? E cos'è, allora?»

«Non fare l'idiota. Se uno muore con la gola tagliata da parte a parte e non è un suicidio, allora cos'è?»

«Sembrava un suicidio.»

«Sembrava, appunto. Ed è stato fatto apposta. Perché *sembrasse.»*

«Come fai a dirlo? Sei sicuro?»

«Vuoi offendermi? L'uomo non era mancino. Non avrebbe potuto farsi il taglio che aveva sul collo.»

«I *tagli.* Ne aveva diversi.»

«Quello buono era uno solo. Il primo. Un taglio netto. Ha reciso carotide e giugulare. Gli altri, quelli più leggeri, sono stati fatti dopo, per confondere le prove.

Era già morto, quando glieli hanno fatti. Per questo il sangue, a parte un paio di schizzi, era tutto per terra. Non c'era più pressione sanguigna, dopo il primo taglio. Se vuoi che ti dica com'è andata secondo me, l'assassino dalla porta l'ha spinto all'indietro verso l'angolo cucina, e poi una volta lì l'ha fatto voltare in modo che il sangue non gli schizzasse addosso. Con un braccio gli ha tirato la testa all'indietro e con l'altro ha fatto il lavoro. Con il braccio sinistro, perché il killer era mancino. Come te, Martin. Deve aver colto quel poveretto così di sorpresa che non ha avuto nemmeno *l'istinto* di fuggire, figuriamoci il tempo.»

«Sei sicuro?»

«Me l'hai già chiesto. Farlo due volte mi sembra offensivo.»

«Ma la porta era chiusa dall'interno. Chiusa a chiave.»

«E immagino che avrai già controllato la finestra. Preso le impronte sulle scale di sicurezza...»

«Vuoi insegnarmi il mio mestiere?»

«Non sia mai.»

«Perché se non è stato un suicidio questo cambia tutto.»

«Ma va'. Be', mi sa che adesso sono cazzi tuoi.»

E poi, andandosene, ha imitato l'andatura di Charlot. Uno Charlot grasso e

variopinto. «Buon lavoro, ispettore...»

Quello che ha detto Doc mi mastica dentro. Avrei dovuto pensarci, alla finestra. Non è da me non averci pensato. Okay, sarà la prima cosa da fare domattina. *Stamattina,* dato che è quasi l'alba.

Per farmi aprire al 55 devo battere sulla porta una breve giga di pugni.

Ràt-tat-tat-tat-ràt-tat-ràt-tat.

«Eccomi, eccomi» si lagna una voce che sa di fumo e ciabatte spellate. Una voce di donna, né giovane né bella.

La porta si apre. Niente catena.

Due occhi cerchiati mi fissano. Due occhi stupiti. «Ancora lei?»

Per un attimo resto senza parole. La donna giovane dietro la porta è identica, ma proprio identica, a Charlize Simms, quella superfiga di Hollywood che ha sposato Tom Simms, il campione dei medio-massimi. E c'è chi giura che è stato un matrimonio d'amore.

L'unica cosa che non torna, già a prima vista, è che questa ragazza è scura di capelli. Ma chi può dire di che colore è il cespuglietto della signora Simms, sotto quel bendiddio di seta che la copre. Be', ovviamente poi c'è il fatto che questa donna qui sembra si sia pettinata con il rastrello, e ha due borse sotto gli occhi a cui manca solo il monogramma della Jack Daniel's Distillery. La stanza dietro di lei è al buio.

«Buongiorno, signora.»

«Buongiorno?» ridacchia lei, voltandosi a guardare il buio del suo appartamento.

«Tecnicamente *è* giorno, signora. Posso entrare?»

«Dipende. Vista l'ora, appunto.»

«Sono l'ispettore Vollman, del...»

«Lo so, lo so. Dio, com'è monotono. Ma vi divertite, a fare così?»

Di sciroccati e sciroccate ne incontro, nel mio lavoro. Più di quanti ne abbia bisogno, di sicuro. Questa però è a un livello superiore di sciroccatura. Una sciroccata da record olimpico.

«Non capisco a cosa si riferisce, signora.»

«Lasci perdere la signora. Ne vede qualcuna, qui in giro? Entri, dai.»

Chi sono io, per oppormi alle sue richieste? Ciabattando, le mani nelle tasche della vestaglia sbilenca, la donna mi fa strada lungo un corridoio che dev'essere stato imbiancato l'ultima volta ai tempi di Al Capone.

«Spero che poi sia finita. Fra un'ora comincio il turno alla fabbrica di bombe.»

La guardo. Non c'è nessuna fabbrica di bombe, a Manhattan o nell'intero Stato. Lei si accorge subito della cazzata che ha detto. Si volta a sorridermi. «Mi scusi. Alla fabbrica di *scarpe.* Quella di bombe era in un'altra vita.»

Detta da uno che abita in questo palazzo, la frase è spesso da prendere alla lettera.

«Non credo di aver capito il suo nome, signora.»

«Eppure gliel'ho detto. Cos'ha, una perdita di memoria a breve termine?»

«Può darsi, signora...?»

Lei dice qualcosa che suona più o meno come *Tron.* Ed è così che lo memorizzo. Tron.

«Non Simms?»

Chissà perché l'ho chiesto. Maledetta la mia boccaccia.

Lei mi guarda storto. «Cos'è? Ha voglia di scherzare?»

«Mi scusi.»

«Se è per questo, non creda di essere il primo. So tutto. Ma no, non sono lei. Non sono quella lì, voglio dire. La signora Simms. Da qualche altra parte, forse. Qui, okay. Ma non nel posto da dove vengo io.»

«E lei da dove viene?»

«Difficile a dirsi. Non è esattamente un posto, no? È *difficile, davvero difficile*, come dice la canzone.»

Non le chiedo che canzone. Nessuna che io abbia mai sentito, comunque.

«Non è un posto, no. Ma si può comunque definire. Abbiamo esperti in queste cose, al Dipartimento. Mediatori culturali, si chiamano. Hanno persino una mappa, dei... insomma, dei posti da dove venite.»

«Lo dice come quando si parla di una malattia. *I posti da dove venite*. Già, come se non volesse dire il nome di una brutta malattia.»

Alzo le spalle. «Posso sedermi?»

«Faccia. Si metta dove trova posto. C'è un po' di disordine.»

Mi siedo su un divano nemmeno troppo malmesso, all'apparenza. Pulito. È solo quando ci appoggi sopra il culo che ti rendi conto di quanto sia sfasciato.

«*Tron* non è un nome di qui» faccio.

Lei appoggia sul piano del tavolo la caffettiera che stava riempiendo. Poi si mette l'altra mano sulla fronte. Sembra quasi che stia per piangere. Invece scoppia a ridere. «Com'è che ha detto? Un nome di *qui?* Perché? Qual è un nome di *qui?»*

Ci mette un po' a smettere di ridere. Io non la perdo di vista. Soprattutto le mani. Non si sa mai.

Ma lei non fa niente di strano. Si limita ad aspettare che la risata passi. E poi, com'è passata, scuotendo la testa e asciugandosi le lacrime aggiunge: «Lo prende sempre nero e senza zucchero?».

«Sì» rispondo senza pensarci. Poi rifletto su quello che ha appena detto. «Perché insiste ancora su questa cosa che ci siamo già visti?»

Alza la caffettiera. «Allora? Nero e senza zucchero?»

«Sì.»

«Bene. Dieci minuti ancora, poi se ne va, d'accordo?»

Ma subito dopo mi guarda, come se le fosse venuto appena in mente qualcosa. «Vuole che facciamo un gioco?»

«Pardon?»

«Un gioco. Adesso lei sta zitto, e io mi faccio da sola le domande. Scommette che indovino quello che lei voleva chiedermi?»

La guardo. Non rispondo

«Allora?» sorride.

«Okay. Cominci.»

«Quanti anni ha?»

«Io? Quarantasette.»

«No. Era la *sua* prima domanda. Quella che *lei* fa a me.»

«Ah. Okay. Facciamo il suo gioco. Allora, signora Tron, quanti anni ha?»

«La prima volta che me l'ha chiesto le ho detto che non mi sembrava fossero affari suoi. Non è che siete l'FBI. Testosterone a parte.»

Sul testosterone avrei qualcosa da obiettare. Invece passo alla seconda domanda. «Conosceva il morto dell'appartamento accanto?»

«Accidenti. Non vuole proprio farmi vincere, eh? Era la seconda domanda. Ce l'avevo già qui, sulla punta della lingua.»

Il caffè è acquoso, di sottomarca. Non è certo il Jamaica Blue Mountain di Frank. Chissà se è già tornato a casa. Se ha già sentito il messaggio. Comunque è caldo. Meglio di niente.

«Buono?» domanda lei.

«Buono.»

«Posso dirle qual è la terza domanda?»

Guardo il libro sul piano della tavola. *Preghiere esaudite,* di Truman S. Persons, leggo sulla copertina.

«S. sta per cosa?»

«Come dice?»

Indico il libro. Punto il dito sulla faccia dell'autore, in quarta di copertina, un tipetto biondo e grassoccio con degli occhiali uguali a quelli del morto, quello che stando al vecchio si chiamava John.

«Mai sentito nominare» faccio.

«Oh. È un bel libro. Un bravo autore. *S.* sta per Streckfus.»

«Streckfus.»

«Sì.»

«È un bel libro, dice?»

«Sì. Però stiamo allontanandoci dal mio filo di Arianna. Come faccio a dirle quale sarà la sua prossima domanda se lei tocca sempre argomenti diversi dalla prima volta?»

«Si arrenda. E la smetta con questa storia della prima volta. Comunque sono un tipo imprevedibile.»

«Questo l'ha detto anche prima.»

Una cosa di cui il governo dovrebbe equipaggiarti è la capacità di sopportazione. Io non è che ne abbia una gran scorta, di mio. Cerco di fare quello che posso con quel poco di pazienza che ho in dotazione. Ma non sempre basta.

«Vuole parlarmi di questo *prima?* Comincio a sentirmi nervoso. E si sieda, per favore.»

Lei obbedisce. Una ciocca di capelli sfugge dal fermaglio. Sono capelli sciupati. Mi chiedo quanto tempo sia passato dall'ultima volta che si è trovata bella, guardandosi in uno specchio. D'altra parte non è facile far convivere la bellezza con un appartamento del genere e un cesso in comune. Eppure mancherebbe appena così per poterla dire bella. Anzi, *molto* bella. Un sorriso più sicuro, un'idea maliziosa che le facesse brillare gli occhi di quella certa luce.

E ovviamente un conto aperto dall'estetista.

«Ok. Parliamone» sospira.

«Quando sono stato qui... Ero vestito come adesso?»

Charlize fa segno di no con la testa. Ha gli occhi svegli. Guardandoli capisci che

dietro quegli occhi passano pensieri diversi alla velocità di almeno uno al secondo. Guardandoli capisci anche come dev'essere stato facile innamorarsi di lei, un tempo. Magari anche adesso.

Il suo sorriso è sparito. E come se le fosse passata una nuvola scura davanti agli occhi.

«Mi ha preso per una stupida?»

«Non capisco.»

«Non mi faccia domande trabocchetto. Aveva quella divisa.»

«Una divisa?»

«Nera. Con quei cosi, come si chiamano, gli *amalari* dorati.»

«Alamari. Qualche sigla? Sul colletto, magari?»

Charlize strizza gli occhi, sforzandosi di ricordare. Mi ricorda una bambina con cui giocavo da piccolo, a Dubuque. Mi massaggio le tempie con le dita. *Se Frank si vede ancora con quello, giuro che stavolta lo ammazzo.* Il pensiero è così rapido, non come una nuvola di pioggia. Come un'ombra, piuttosto. Una di quelle ombre che nei film del terrore passano dietro le spalle del protagonista, facendo saltare lo spettatore sulla sedia.

«Stanco?» domanda lei, sfiorandomi il braccio con una mano fresca come l'acqua di una sorgente. Risalendo lungo il braccio, le sue dita si fermano ad accarezzare l'anello della Lega di Achille.

«Oh» mormora.

«Già.»

Charlize ritrae la mano, come una che si accorge di non poter pagare il prezzo di una cosa che ha visto in vetrina. «Non si direbbe» sorride, dopo un po'.

Alzo le spalle. Sorrido anch'io. «Capita. Avrebbe mica una sigaretta?»

«Come no. Una Lucky va bene?»

«Splendido.»

Accende prima la mia, poi la sua, con lo stesso fiammifero. Sulla scatola c'è un disegno strano. Una M dorata, su uno sfondo rosso. Sgargiante come l'insegna di un ristorante cinese.

«McDonald's» leggo.

«Un posto dove si mangia.»

«Un ristorante.»

«Non proprio.»

«Del posto da cui viene lei?»

«Cosa? Ah, no, me l'ha data un amico. Uno che vive qui. Lui non lo chiamava ristorante. Lo chiamava qualcosa tipo *mangeria. E fast food.»*

«Fast food. Curioso.»

Da qualche parte, in qualche appartamento dello Zoo di Schroedinger, un cane continua ad abbaiare, come se fosse impazzito. Il suo latrato risuona metallico, come se il cane fosse chiuso in una scatola di ferro. Sembra venire da tutte le direzioni. Mi chiedo se non sia quel cane a tre teste che sorvegliava il regno dei morti. Cerbero.

«Certe notti si sentono rumori strani nei tubi» rabbrividisce Charlize, sbuffando un anello di fumo. È una cosa che io non sono mai riuscito a fare. Che del resto la gente non fa più da un sacco di tempo, almeno da queste parti.

«Che tipo di rumori?»

«Lasci perdere. Mi chiedeva delle sigle. Sigle sull'uniforme.»

«Sì.»

«Voglio stare al suo gioco, qualunque sia. C'erano, sì. Due lettere dorate: SD.»

Non riesco ad associarle a niente, se non a un vecchio libro di storia.

«Dice che ero io, insomma.»

«E chi altro?» fa lei, spegnendo la sigaretta in un piattino con una scritta mezza coperta dalla cenere e da almeno venti mozziconi. *GRE* e *MO*, si legge, a caratteri arabeggianti. Poi sorride. «Okay. Voglio crederle. Anzi, sono *convinta* che non era lei. Non mi sembra il tipo da tenere in piedi una recita così a lungo. Resta il mistero di chi era il suo gemello. Perché le assicuro che assomigliava a lei al cento per cento. Compreso il taglio di capelli. Be', no. Forse i capelli di quell'altro erano un po' più corti. *A spazzola*, mi sembra si dica, no?»

«A spazzola, sì. Mi dica, conosce qualcosa della storia di qui, signora Tron?» le domando, alzandomi dal divano. Il ginocchio comincia a farsi sentire.

«*Signorina.* Sì, la conosco. Ho prestato giuramento alla Repubblica. Non puoi farlo se non hai studiato la vostra storia.»

«SD era la sigla del Sicherheitsdienst, la polizia di occupazione tedesca. Dal 1945 al 1948.»

«Ah, ecco.»

«Ma dal 1949 non esiste più nessun Sicherheitsdienst. E io nel 1949 non ero ancora nato.»

«Quindi?»

«*Quindi*» dico, senza sapere nemmeno io cosa aggiungere.

Charlize sbadiglia. In questo momento una donna che le assomiglia come una goccia d'acqua, la moglie del campione mondiale dei medio-massimi Tom Simms, dorme fra le lenzuola di raso di un letto a dodici piazze, in un hotel fra qui e Montecarlo. E Frank non è tornato a casa, lo so senza bisogno di usare il telefono. E un uomo che mi assomiglia è stato qui, nella divisa della polizia di sicurezza nazista, una divisa che a New York non si vede da più di cinquant'anni. La mia mano scivola istintivamente sulla fondina della pistola.

«Devo andare» dico, raccogliendo dal tavolo il cappello.

«Ma non le ho detto ancora niente.»

«Mi ha detto quello che poteva.»

«Non le ho detto di John. Non mi ha chiesto niente di John. L'uomo che è stato qui prima, l'uomo che era come lei, mi ha fatto un sacco di domande su John. A lei non interessa?»

La guardo. Una volta cercavo di capire cosa vedessero in me le persone che mi guardavano. Ora non lo faccio più.

«Certo che mi interessa. Mi dica quello che sa di John.»

«A parte il fatto che era una brava persona, e che chi l'ha ucciso dovrebbe marcire per sempre all'inferno?»

«A parte questo, sì.»

«Be', John cercava la Ruota...»

«È un pezzo che l'hanno inventata. Ce ne sono un sacco, da queste parti.»

Scuote la testa. «Diceva che cercava la Ruota *del tempo,* un pezzo dell'ingranaggio dell'universo. Che la Ruota secondo lui era qui, nello Zoo di Schroedinger. Diceva che aveva visitato molti mondi, per cercarla.»

«Di solito tipi così cercano il Graal. Ne abbiamo pizzicato uno il mese scorso, un tale Dan Brown, che cercava la tomba di Cristo nella sala caldaie di questo palazzo.»

«Oh. Ce ne sono, di matti, eh?»

«Può dirlo.»

«John era come un poliziotto, in un certo senso. Faceva un sacco di domande a tutti. Sarebbe stata una seccatura, se non fosse stato un tipo così maledettamente simpatico. Se era in giornata buona ti faceva sembrare che su Manhattan brillassero due soli. E uno era John.»

«Che forma avrebbe, questa ruota?»

«Non è che sia una ruota vera e propria. È il qualcosa che fa girare i mondi intorno all'asse giusto, che li tiene in equilibrio...»

«Questo diceva, John?»

«Sì.»

Archivio quell'informazione nel mio cervello, alla sezione Cazzate Inutili. Sottosezione Tipi Sciroccati.

Tamburello col dito sulla cassa della chitarra acustica appoggiata sul tavolino accanto al divano.

«Mister Irving dice che John suonava delle canzoni» dico.

«Chi è mister Irving?» fa lei.

«L'inquilino del 57.»

«Ah, il vecchio con la barba. Sì, John cantava. Cantava bene. Gran bella voce.»

«Che tipo di canzoni? Country? Hip-hop?»

Lei fa segno di no con la testa. «No. Non saprei dirle di che genere. Canzoni belle.»

E poi, ripensandoci, aggiunge «aveva l'accento inglese».

«Grazie» faccio. Se avessi carta e penna, sarebbe il momento di rimetterle via.

«Quella lì è la sua chitarra. Me l'ha lasciata qui due giorni fa.»

Guardo lo strumento.

«Posso toccarla?»

Gli occhi della donna si sgranano. Per un attimo hanno un'espressione impaurita. Come quel cervo che una notte, su nel Maine, si è bloccato nel fascio di luce della mia auto, e per poco non lo tiravo sotto. Immobile, paralizzato. Poi gli occhi di Charlize ritornano normali.

«Oh, certo. Voleva dire *la chitarra.* Se poteva toccare la chitarra.»

«Sì.»

Alza le spalle. «Faccia pure. Sa suonarla, lei?»

«No.»

Ma non è lo strumento in sé, a interessarmi. È la sua marca, scritta su una placchetta in corno. FULCRUM. Mi avvicino lo strumento agli occhi. È più pesante di quanto immaginassi. Lo scuoto. Nessun suono strano.

«Ha per caso qualcosa di lungo e sottile?» domando.

«Tipo?»

«Dei bastoncini cinesi.»

«Credo di sì. Un attimo.»

Fruga in un paio di cassetti, e quando torna dalla cucina ha in mano un paio di bastoncini fatti di un materiale che sembra avorio e che invece sicuramente non lo è. Leggo quello che c'è scritto sopra, in ideogrammi verdi e rossi, FELICITÀ, SU una bacchetta, RICCHEZZA sull'altra. Infilo i bastoncini fra le corde e il corpo dello strumento, cercando di afferrare qualcosa che si intravede appena in fondo alla cassa, un pacchetto di tela, fissato in qualche modo al legno.

Attaccato con dello scotch, vedo quando finalmente sono riuscito a estrarlo. È un pacchettino di tela nera, legato con due giri di spago. Sento che Charlize si avvicina al divano. Il suo respiro mi accarezza il collo, mentre slego il pacchetto e lo apro. È pesante, come immaginavo.

L'oggetto è strano. Non strano come quel riproduttore di musica che c'era nella stanza di John, o come altri aggeggi che ho visto nel corso di altre visite al Dakota Building. Ma è parecchio strano comunque. Ha una decina di centimetri di diametro. A prima vista sembra uno strumento per la nautica, una specie di rosa dei venti, come quella che Theo ha sullo schermo che ha aggiunto alla sua Hasselblad.

«Cos'è?»

«Non ne ho la minima idea» rispondo, guardando le tre ruote concentriche, zigrinate, che sembrano in grado di muoversi indipendentemente l'una dall'altra, e che ricordano la ghiera esterna di un orologio subacqueo. I simboli sono completamente diversi da quelli sulla macchina fotografica. Sono scritti con caratteri sconosciuti, alieni. E anche la logica dell'apparecchio, a vederlo da vicino, non è la stessa. Al centro c'è qualcosa che sembra una pietra preziosa color blu scuro.

«Wow.»

«Sì, *wow*. Sembra qualcosa di valore» dico.

«Cosa succederebbe se schiacciassimo uno di quei tasti? O se girassimo una delle ruote?»

«Non ci penso nemmeno. Ci sono dei tecnici pagati, per queste cose.»

Non aggiungo che un giorno, a qualche decina di metri e un paio di piani sopra questo appartamento, ho avuto per le mani qualcosa che poi si è rivelato un detonatore a distanza per una bomba nucleare. E nemmeno che la bomba era nella stessa stanza, in una scatola da scarpe. Una bomba capace di scavare un cratere profondo cento metri e largo due chilometri nel cuore di Manhattan, come mi dissero poi.

«Meglio lasciare a loro queste cose.»

«Ha notato?» fa lei, indicando l'oggetto.

«Cosa?»

«Sembra una ruota. John...»

«Sì. Lo so.»

«Non mi ha nemmeno lasciato dire...»

«Forse sto giocando al suo gioco. Quello che mi ha proposto quando sono entrato qui. Okay, signorina Tron. Grazie per il caffè. Mi sa che è ora che me ne vada.»

Mi alzo. La guardo, e incontro il suo sorriso. Un sorriso che è come una domanda.

«Le sono stata utile, alla fine?»

«È un po’ presto per dirlo.»

«Sinceramente, dai. Si rilassi un po’. Si lasci andare.»

«Okay. Sì, credo che mi sia stata *molto* utile.»

«Ma il suo lavoro è solo cominciato.»

«Sì.»

«L’altro... Quello che sembrava lei...»

«Non ho idea di chi sia.»

«No, non è questo. Volevo dire... L’altro diceva che John si è suicidato...»

Sospiro. «No. Direi di no.»

«E questo... Questo vuol dire che il suo lavoro è appena cominciato, vero?»

«Già. Dove c’è un omicidio c’è un assassino. E il mio lavoro è quello di trovarlo e assicurarlo alla giustizia.»

«Lei è un bravo poliziotto?»

«Penso di sì.»

«Comunque spero che lo trovi. Che lo prenda...»

«Grazie.»

«... e che lui non prenda lei.»

Il telefono che ho nella tasca del cappotto squilla proprio in quel momento, facendoci sussultare. Charlize ci mette un po’ per capire cos’è. Sono pochi gli appartamenti del Dakota che hanno una linea telefonica. Gli operai della Bell e della AT&T non vengono da queste parti senza una scorta armata e l’indennità di guerra. E alle compagnie non conviene.

Il trillo del telefono portatile è falso, sintetico. Suona cinque volte, prima che lo trovi e lo tiri fuori dal cappotto che ho appoggiato sul bracciolo della poltrona. Lo squillo non è prodotto da un congegno meccanico, che si limita a imitare. Mi ci è voluto un po’, per abituarmici.

Frank, penso, premendo il pulsante che accetta la chiamata.

«Frank?»

Silenzio, all’altro capo della linea. Rimango in ascolto, senza aggiungere altro. Charlize avvicina anche lei la testa all’apparecchio.

Si sente qualcosa. Un respiro, pesante. Poi il clic, e subito dopo il ronzio della comunicazione interrotta.

«Chi era?» trova alla fine il coraggio di domandare. «Non lo so» le rispondo. «Qualcuno che ha sbagliato numero?»

«Difficile. Questo telefono ha un prefisso più complicato di quello del Paradiso.»

«Ma allora chi era?»

«Qualcuno che ha il mio numero. O qualcuno che non ne ha bisogno per raggiungermi.»

«Dove va?»

«Ho già perso abbastanza tempo. Devo portare questa cosa alla Centrale. A qualcuno che sappia capire che cos’è, e che cosa non bisogna farci.»

«E mi lascia qui sola?»

«Lei non corre nessun pericolo.»

«Come fa a dirlo?»

«È me che vogliono. È questa cosa. È per questa che hanno ucciso John.»

«Ma perché?»

«Sono solo un poliziotto» le rispondo, controllando il caricatore della pistola. «Lei si chiuda dentro e non apra a nessuno. Conosce qualcuno in città? Qualcuno da cui possa stare?»

Poi mi rendo conto di cosa ho appena detto. *Questo è il Dakota, stupido.*

«Mi scusi.»

Ma lei sorride.

Le domando perché. Sorrido anch'io, da come sento muoversi i muscoli della mia faccia. Non che ci siano motivi per sorridere, ma forse è proprio questo, il motivo: che abbiamo tutti e due bisogno di sorridere.

«Allora?»

«Niente. Pensavo che mai come nel mio caso è vera l'espressione *non ho nessuno al mondo.»*

La guardo. A lungo. Scuoto la testa. «È vero di tutti, mi sa.»

Poso la mano sulla maniglia della porta. Mi rendo conto che da quando sono entrato in questo appartamento non ho detto una sola parolaccia.

«Mister Vollman...»

«Sì?»

«Com'è il suo nome di battesimo?»

«Perché me lo chiede?»

«Per curiosità.»

«Martin.»

«Martin. È una brava persona, mi sa. Di solito non mi sbaglio mai, a giudicare le persone. Stia attento là fuori, Martin. Okay?»

«Farò il possibile. E lei si chiuda a chiave.»

«Tanto fra un po' è ora di andare al lavoro.»

«È ancora buio.»

«Quasi due ore di metropolitana, per arrivare in fabbrica.»

«Cristo. Dove lavora? In California?»

«Poco ci manca. Del resto vivo nel Dakota, no?»

Mentre mi chiudo la porta alle spalle mi chiedo quante volte una battuta del genere sia stata fatta fra queste mura. Ogni volta più logora, più stantia. Ma detta da lei riesce comunque a piacermi. Quando la porta si è chiusa del tutto è come se sentissi subito la mancanza di qualcosa. Le scale sono buie, l'aria è fredda. C'è odore di spazzatura e di piscio di gatto. E di qualcos'altro. L'odore della mia paura. Tiro fuori dalla fondina la Sig Sauer. Tolgo la sicura, carico il colpo in canna. Impugnando l'automatica a due mani mi affaccio alla balaustra del pianerottolo, guardando prima in basso e poi in alto, la pistola che accompagna il mio sguardo come se fosse un puntatore ottico. Niente. La luce è fioca, giallastra. Un'altra luce, grigia come uno straccio per pavimenti, entra dalle finestre a est, attraverso le incrostazioni di polvere e sporco. Attraverso lo scotch che tiene assieme i vetri rotti. La luce del mattino. Sento che il mio gemello con la divisa del Sicherheitsdienst è da qualche parte qui dentro, nell'ombra. Come lo so? Lo so perché è quello che farei io, al suo posto. E

poi, quando uscendo ho chiesto a Charlize da quanto tempo se n'era andato dal suo appartamento, lei ha fatto la faccia stupita: «Ma... poco prima che bussasse lei...».

Immagino che anche lui cerchi qualcosa. Forse la stessa cosa che cercava John.

E io cerco lui.

Mi muovo lentamente, i muscoli tesi come prima di un esercizio di sollevamento in palestra. Mi tengo quanto più possibile appiccicato alla parete. Trattenendo il respiro. Un respiro così simile a quello che ho sentito all'altro capo del telefono, pochi minuti fa.

Il rumore viene dal piano superiore. No, da *due* piani più in alto. Lo scricchiolio di un'asse del pianerottolo. Fosse stato più forte, più secco, mi limiterei a registrarlo come uno dei tanti rumori tipici di un palazzo vecchio e cadente. Ma lo scricchiolio era furtivo. Era il rumore di uno che cerca di non fare rumore. Che cerca di dire *io non sono qui*.

Sono davvero una brava persona, come ha detto Charlize? Non so. Non sempre. Ma sono un buon poliziotto, e un tempo sono stato un buon soldato. Lo prova il fatto che sono ancora vivo. E che ho intenzione di continuare a esserlo quanto più a lungo è possibile.

Cazzo, penso, guardando il vano delle scale.

Ecco, finita la magia. Finito l'effetto Charlize. Pensando a lei, mi rendo conto che c'erano un sacco di cose che avrei voluto chiederle. Se c'è qualcuno nella sua vita, magari. Qualcuno che riempie la sua solitudine, o la condivide. Un animale, un gatto. Un uomo. Qualcuno o qualcosa che ti faccia dire che non sei solo.

Un altro scricchiolio. Più vicino. Sulle scale, stavolta. La pistola mi vibra in mano, come se avesse una vita propria. Come se si stesse trasformando in qualcos'altro. In uno strano animale, magari. Mi vengono in mente tutte le storie che circolano al Dipartimento, sullo Zoo di Schroedinger. Storie di pericoli mortali, di terribili rivelazioni. Ogni porta nasconde un mondo. Ogni porta è un salto nel vuoto. Ma in fondo non è così ogni volta che ci buttiamo nelle braccia di qualcuno? Che ci troviamo ad amare uno sconosciuto? La vita è un continuo salto nel vuoto.

Ora il rumore è sul pianerottolo del piano superiore. Vicino, dannatamente vicino.

Muovo un passo in avanti, a sinistra, veloce. Il dolore al ginocchio è sparito, nello spasmo di adrenalina che mi attraversa il corpo. Mi piazzo a gambe larghe sul pianerottolo, come uno stronzo pistolero del West. Il vano in penombra delle scale, in alto, è come l'entrata delle belve nell'arena. È da lì che verrà, quello che cerca di non far rumore. Il mio gemello, forse. Il Martin Vollman del Sicherheitsdienst. I pericoli dello Zoo di Schroedinger non sono mostri. Sono esseri umani come noi. Non sono vampiri: la luce del giorno non li farà mutare in cenere. Non sono lupi mannari: inutile caricare la tua arma con pallottole d'argento. Muovo un passo in avanti. Il cuore mi batte più forte. Nelle orecchie sento un rimbombo. Nella tasca del cappotto, l'oggetto alieno sembra pesare sempre di più.

Avrei voglia di urlare e di mettermi a correre verso le scale. Ma sarebbe una cosa stupida. Avrei voglia di sfidarlo. Ma urlando gli rivelerei la mia posizione. E le mie parole risuonerebbero nel silenzio, facendomi cagare addosso dalla paura. *Frank, maledetto stronzo,* penso. E poi penso a Charlize, e poi al vecchio ebreo, alle parole che mi ha detto mentre uscivo dalla sua stanza immonda.

“John era un sognatore. Ma non era l’unico. Questo palazzo genera visioni.”

“Non mi ha detto cosa cantava. La canzone di cui conosce una sola parola.”

“Ah, quella.”

“Davvero non vuol dirmi qual era?”

Il vecchio mi ha fissato coi suoi occhi velati, cisposi. Poi ha cantato la canzone più dolce del mondo. Anche la sua voce del cazzo non riusciva a rovinarla.

La ripeto dentro di me, adesso, come un mantra, quella parola.

Imagine, penso, lanciandomi verso le scale con la pistola puntata.

Gli psicofarmaci, si sa, se usati in dosi massicce possono produrre sgradevoli effetti collaterali, per esempio la morte. Proviamo però a immaginarci un mondo dove drogarsi sia considerato di gran moda, e sia uno dei business più importanti. Come dite? Assomiglia dannatamente al nostro?

Benzodiazepine

di Pino Corrias

Considerare il mondo alla stregua di
un sogno è corretto.
La via del Tao

Da quaranta ore il vento riscalda l'involucro del mondo, lo fa vibrare come su plasma da playstation. Il calore accumulato rende instabili i campi magnetici che si scompongono, interferiscono tra loro. Saltano memorie digitali e computer di controllo. Nelle città prossime all'Equatore grattacieli si spengono. Metropolitane adottano guida manuale. Aerei non decollano. Treni deragliano. Milioni di telefoni cellulari moltiplicano le interferenze. Parole come "aiutatemi" e "ti amo" vagano dentro conversazioni di altre conversazioni, alla deriva. L'effetto si espande a catena. Molecole che prima si saldavano a altre molecole precipitano come piastrelle, vanno in frantumi, addio.

Caldo che brucia gli occhi, tra i rumori assordanti. Patrick Spampanato ha tre pareti e una porta che lo separano dalla sua fine, laggiù in fondo, nell'ultima porzione del primo piano del Palazzo delle Esposizioni, cuore di Roma, duemila metri quadrati di buio e di marmo che riverbera come un metallo, nella furente confusione di gente che corre, che suda, che urla tra gli schianti e le sirene che spaccano il cuore.

Patrick Spampanato - camicia bianca strappata, pantaloni di tela, capelli rasati a zero, barba di un giorno, occhi verdi - ha tre pareti e una porta che lo separano dalla sua fine. Più una sequenza di fotogrammi che scorre senza audio, mentre gente inferocita sta cercando di sfondare quella porta e la sua vita.

Mi chiamo Patrick Spampanato. Sono il titolare della Photo Orion. Faccio il fotografo. Fotografo il bagliore dei molto ricchi, molto potenti anche se fragilissimi, purché divi, divine, con vite chimiche, massima densità di narcisismo, riverberi di morte illusioni dentro agli occhi, desideri che realizzandosi hanno avvelenato il sangue, sonniferi nel cuore, e cicatrici non nascoste. Il mio lavoro è nascondere quelle cicatrici. Mi pagano per questo.

Un tempo non fotografavo personaggi, ma persone, specialmente passanti. Un tempo, quando scattavo, cercavo di immaginare i loro pensieri. Non per mettere a fuoco gli occhi che stanno in superficie, ma per catturare l'andatura che è profonda e giustamente ingannevole. Perché procede influenzata dagli ostacoli. Perché segue

traiettorie anche improvvise. Perché è sottoposta a interferenze sonore e sentimentali. L'andatura cammina sulla schiena della vita. Per questo è corretto dire: "Percorrere la vita". In quell'attimo di inquadratura digitale io la fotografavo, fotografavo la vita. Ora il suo contrario.

Il Palazzo delle Esposizioni è illuminato da trasparenze alogene e cristalli per la Festa della Felicità. I laboratori di Rodolfo Neon Re - fotografabile per imminente spot planetario dal grande Patrick Spampanato - festeggiano la nuova capsula MarleneBlu, ultima generazione di benzodiazepine che ipnotizza l'ansia, erotizza il dolore, depura il sonno, regala sogni. Milioni di vite approderanno al Mare sabbioso della Tranquillità. Niente più fiamme ossidriche nel cuore, ma solo stelle cadenti. E ali.

Roma galleggia in nero sul tramonto di plastiche arancioni. Roma vibra come un miraggio nell'aria calda dello scirocco avvelenato dalle polveri e anidride carbonica. L'aria mastica la gola. Il Tevere scorre denso. La spazzatura marcisce. L'asfalto, riscaldato a 44 gradi, si va sciogliendo e le carcasse delle moto abbandonate prima scivolano per terra, poi cominciano a sparire come alligatori nel fango.

Allarmi dicono che l'Equatore è l'inizio. Cani irritati dal vento si aggirano già. Piccoli blackout accadono. Il sale della siccità sta divorando il verde dei campi. Acqua inquinata dei torrenti è diventata polvere. I boschi, bruciati dagli incendi, pietre. Le molte tangenziali un transito di lava e di metalli. La solitudine dei vecchi, immobilizzati nei monolocali, si è trasformata in panico e il panico li uccide.

Patrick Spampanato non dorme da quaranta ore per il caldo. Giulia è sparita da venti. E già tutti i perimetri delle sue premonizioni lo mettono in allarme. L'allarme è cinema per i suoi occhi.

Patrick Spampanato ha 36 anni e visioni ricorrenti. Le sostanze che usa servono a dimezzarle. Quelle che restano le rimonta come un copione. Suo padre era emigrato in Texas. Trivellava petrolio a Galveston quando sua madre compì 17 anni e lo mise al mondo accucciata, alla maniera comanche, dentro una sala parto di seconda classe. Suo padre e sua madre si adoravano. Lui la chiamava Cherry, ciliegia, anche se aveva gli occhi verdi. Lei respirava i suoi baci. Lui le cullava il sonno. Lei morì l'anno dopo di leucemia. Lui si lasciò avvelenare da dieci decimi di dolore e altrettanti di gin. Impiegò tre anni a ammalarsi, ma prima riportò Patrick in Italia con qualche vestito, un orologino di plastica, una scatola di foto di quando stavano tutti e tre insieme sulla veranda di casa.

Patrick è cresciuto dai nonni a Albissola. Ha imparato a memoria le foto dove il padre e la madre ridono sempre e lui non si vede, dondola dentro la culla. Per anni quelle foto gli hanno fatto rabbia. Non ci vedeva altro che l'inganno del destino. Fino al giorno in cui la madre e il padre gli apparvero per la prima volta due ragazzi felici. E guardarli gli faceva percepire una parte del mistero, perché era diventato adulto. E da lì in poi anche fotografo.

Le fotografie hanno una sola superficie e quattro lati. Le benzodiazepine due superfici, come le piastrelle, e sette lati. I sette lati, formati da cinque atomi di carbonio e due di azoto, si saldano all'anello aromatico. Penetrando la nebbia dei pensieri agiscono sul sistema nervoso centrale. Quietano il respiro e il battito cardiaco. Qualche volta allentano le inibizioni sessuali e anticipano l'orgasmo. In genere sedano la tensione, inducono al sonno, rilassano la muscolatura scheletrica, bilanciano lo squilibrio emozionale.

Le benzodiazepine hanno nomi danzanti. Madar, Transene, Darkene, Mogadon, Limbial, Roipnol. Per milioni di persone, almeno all'inizio, sono luce soffusa, un bagno caldo, latte tiepido, palpebre morbide. Il loro segreto è negli ioni che appesantiscono e rallentano le cellule nervose, le fanno rotolare sotto il soffice tepore di un piumone chimico, buonanotte.

Sto sul divano, ipnotizzato dalle pale del ventilatore che frullano aria calda, quando Giulia mi telefona. Lo squillo è un elastico. Fa vibrare le capsule bianche e verdi di Prozac sparpagliate sul cristallo del tavolo, riverbera sui vetri che inquadrano la piscina in azzurro beverly hills e il coniglio metallico di Jeff Koons.

Dice: «Accadono cose che non capisco».

Fermo la vibrazione raddrizzando la testa. Le dico: «Accadono spesso. Tra cui quella di non sentirti. Mi manchi da venti ore». Respiro, guardo cupole in lontananza e gabbiani che uccidono piccioni. Sono senza aria.

La sua voce arriva incrinata dai fruscii: «Sto parlando del laboratorio».

Giulia lavora nei laboratori di Rodolfo Neon Re alle campionature di controllo delle benzodiazepine. Analizza gli andamenti degli ioni che polarizzano le cellule. Studia i recettori. Studia gli inganni chimici e le loro conseguenze. Dice che, da quando sono iniziati il vento di scirocco e gli incendi, tutti i computer sono in tilt e i volontari in terapia di disintossicazione hanno crisi di panico, reazioni iraconde fino all'autolesionismo. Dice: «Una ragazza albanese si è uccisa stanotte con il vetro».

Da venti ore la televisione emette appelli. Contemporaneità satellitari compongono quadri che si disfano come i ritratti di Bacon. Bruciano boschi nel Sud e nel Nord Italia, in Grecia, Turchia e Portogallo. Bruciano i ghetti di Los Angeles, le favelas di San Paolo, la città vecchia di Shanghai, i quartieri sciiti di Baghdad, i campi profughi del Darfur. Nove uragani stanno spazzando le Hawaii, il Belize e la Florida: volano case, pali elettrici, automobili. Inondazioni annegano le città del Danubio, carico di acque ruggenti e bestiame annegato e fango: Ratisbona, Linz, Vienna, Novi Sad. Piove sabbia in Spagna.

I tre assistenti della Photo Orion di Patrick Spampanato - giapponesi con fissità e eleganza Yamamoto - si sono licenziati per tornare a casa. La segretaria è scappata a Beirut. Il peggio dilaga, la solitudine dilaga, l'Equatore si avvicina.

Rodolfo Neon Re, l'imperatore della chimica, ha pelle e palpebre di bronzo. Vale sette miliardi di euro, esclusi la coca, come dicono, la prostituzione, il contrabbando di petrolio. Si muove su un Gulfstream dorato da ventiquattro posti. E su una Rolls-Royce con blindatura antibazooka. Abita un castello in Lorena, un ranch a Cartagena,

due attici di mille metri quadri in Park Avenue e in piazza di Spagna. Ha avuto tre mogli, novantanove amanti, due intossicazioni da morfina. Si è appena convertito a un Dio bambino che sta persino al di sopra di lui. Odia gli arabi. Finanzia la setta dei raeliani che spediscono le proprie ceneri nell'universo. Cambia sangue ogni sei mesi a Baden Baden. Galleggia nel latte. Beve succo di papaia. Respira aria depurata. Mangia solo riso in bianco e fragole biologiche. Eppure, come tutti, sta morendo.

Dimenticandosi delle persone Patrick Spampanato ha frequentato solitudine. Focalizzandola su carta in bianco e nero l'ha resa irripetibile, artistica, costosa. Si è nutrito di icone da jet set. Che ha fotografato per renderle memorabili in quell'istante e impermanenti in tutti quelli successivi. La sua chiave visiva è: noi siamo adesso. Oggi dal cielo e dagli eventi in corso desume il rendiconto. L'attesa è cinema per il suo cuore.

Giulia talvolta è irraggiungibile e fragile come un miraggio. È nata a Tunisi, ha vissuto a Venezia. Ha occhi neri che irradiano il corpo. Ha 30 anni, alcune vite alle spalle, superfici che incantano come i seni che contengono il cuore e come le gambe che custodiscono l'andatura. Le sue carezze danno assuefazione.

Elettricità interferisce sulla sua voce. Una volta abbiamo fatto il bagno in un lago sotterraneo tra stalattiti e ridondanze di granito: l'eco adesso è lo stesso. Cade la comunicazione per sovraccarico di rete. Arrivano vampate d'aria calda. Poi di nuovo la sua voce imperfetta approda dalla lontananza, dice: «Ho paura».

Le dico: «Vieni con me stasera».

«... Cosa?»

«Al Palazzo delle Esposizioni.»

Interferenze crepitano. Lei dice: «... Quel maledetto cocainomane... Non andare...».

Grido: «Devo farlo per un paio d'ore...».

Dice: «... non stanno più funzionando...».

«Non sento. Cosa non sta più funzionando?»

Ancora scariche elettriche «... tutte le molecole precipitano, l'aggressività aumenta senza controllo, dentro ai...».

Il vuoto: «Dove? Non ho capito».

«Ovunque... dappertutto... Ti prego, non sei...»

Grido: «Cosa?».

Poi più nulla. Evaporata.

Quando arriva al Palazzo delle Esposizioni Patrick Spampanato ha la gola infiammata e gli occhi velati. Ci sono transenne per arginare la folla sudata. Piccoli tafferugli si accendono. Una ragazza insanguinata scappa. Altre stanno ridendo. Security muscolare con ricetrasmittenti e sfollagente elettrici presidia i due bordi del tappeto rosso. Telecamere con rock elettronico incorporato ritrasmettono su maxischermi le facce dei ragazzi deformate dalle proteine e dai grassi idrogenati, più ragazze tatuate di provenienza palestre, più donne cattive arrivate dalle periferie con fauci disidratate dagli antidepressivi. Tutti maneggiano insofferenza e lividi, videocamere, telefonini con l'occhio digitale. Emettono ronzii e grida disperate anche se mimano allegria.

Accanto alla grande scalinata dell'entrata, nel vuoto elettrificato delle transenne, auto nere scivolano in coda tra lampi e flussi d'aria bollente dentro cui si solidificano signore argentate con labbra rosse, uomini grassi, uomini armati. Flash di fotografi incendiano l'aria. Il traffico è una doppia corsia di metallo. Polizia in tuta grigia e plexiglas lampeggia. Motociclette corrono contromano. Facce stravolte sgocciolano ansia. Roma sta bollendo.

Squilla il telefonino. Di nuovo Giulia. La comunicazione per il momento è pulita: «Non devi andare. Torna indietro. Mi hai sentito?».

Provo a calmarla: «Sono già qui. E il mio lavoro».

Mi dice: «Ti ricordi cosa ti ho detto l'altro giorno? Cazzo, sta succedendo. E tu...».

Di nuovo più nulla. Di nuovo evaporata.

Mi ricordo dell'altro giorno. Usciva gente a vampate dalla metropolitana in tilt dopo il terzo suicidio in tre giorni. Giulia era spaventata. Il traffico ci imprigionò rotolandoci addosso. Il chiesone di San Luigi dei Francesi era la via di scampo: penombra e navate con tagli di luce Caravaggio e il ronzio dei piccoli filippini in preghiera. Aria e incenso respirabili. Lei disse: «Nelle ultime produzioni di psicofarmaci le molecole sono più instabili». Disse: «Volutamente». Disse: «Per aumentare il consumo delle dosi. E con le dosi, la dipendenza». Lo dimostravano sei ultime sequenze di controlli, e codici sorgenti spariti dietro password non più valicabili.

Tutte le star delle televisioni sono già in transito nel vento artificiale della passerella. I calciatori, sospinti da ovazioni, con basette scolpite e cuori analfabeti. Le ragazze da occhiaie cobalto e anoressia: cercano, camminando, il punto di equilibrio tra i seni enormi e i tacchi a spillo. Hanno nasi rifatti dai quali aspirano vibrazioni allarmate che si ritrasmettono lungo la pelle bianchissima e sui sorrisi seriali. Grida furibonde le accolgono. Due baciano Spampanato. Ma poi i loro occhi fissano il nulla, sbarrati dallo sgomento che sia sempre l'ultima notte in pubblico. L'ultima esibizione. L'ultimo stordimento che riesca a tenerle vive. Anche se dentro gli involucri dei loro corpi tirati a specchio - sotto i top elasticizzati e la seta - gli acidi gastrici le stanno bruciando vive.

Patrick ignora le andature immaginando solo quella in diagonale di Giulia che taglia in due il nero della vita. Gli manca. Assecondando il ralenti, adesso la rivede quando, per scusarsi del ritardo, si apre nei suoi sorrisi bianchi che sanno di menta: al mare, quando c'era il mare; sotto la luna, quando si vedeva la luna. Le ha mandato un SMS con l'appuntamento tra i flutti in tempesta della rete.

Le benzodiazepine abitano le cellule di milioni di persone. Ma ora MarleneBlu che danzerà la sua prima notte pubblica qui, alla Festa della Felicità, è pronta a sostituirle tutte. Entrerà nelle vite come batuffoli di cotone contro il dolore. Come lana di vetro che assorbe i rumori. Come l'ordine che scaccia il disordine. Come un battito d'ali contro i cattivi pensieri. Come aria tiepida che asciuga le lacrime. Come un quieto tramonto. Come un fiore che si ripara nell'ombra. Come una goccia che cade nel

pozzo. Come un ricordo che incanta. Come il sonno che viene. E specialmente come una via d'uscita. MarleneBlu non ha controindicazioni, tranne il mondo che sta implodendo.

Mi ricordo dell'altro giorno. Le navate semibuie contenevano l'aria e il tempo. Il collasso, diceva Giulia, sarebbe successo all'improvviso. Immagina, diceva, uno specchio d'acqua e alghe ipernutrite - di fosfati, nitrati, cloruri - che raddoppiano ogni giorno. Ne impiegheranno novantanove a conquistare la metà dell'acqua in superficie. Ma uno solo, l'ultimo, per raddoppiare e soffocarla tutta. Noi adesso siamo quello specchio d'acqua. Io dissi: sposami e nuoteremo il tempo che ci resta.

Patrick varca l'ultima soglia, quella scolpita in formato capsula MarleneBlu, imbracciando Nikon digitale e il lasciapassare livello platino. Altro mondo compare, tra i molti concentrici, il mondo delle élite, quello più prossimo a Rodolfo Neon Re, il più protetto dall'instabilità.

Lui sta laggiù in cima al mondo, accanto all'ologramma di Anna Nicole Smith, la stella, che gira su se stessa e sorride tra gocce d'acqua immaginarie. Vallette thailandesi con corpi filiformi si baciano. Vassoi di frutta transitano pulsando musica campionata. Maschi in T-shirt, avvelenati da steroidi, offrono gamberi e vodka in ghiaccio. Attrici in sandali Swarovski e muscoli stirati dalle anfetamine digitano appuntamenti dentro SMS che non partono. Luccicano calici di champagne. Uomini e donne premono verso le sale più interne delle Esposizioni in cerca di altro alcol, ecstasy, popper, strisce di coca e aria. Sguardi allarmati rimbalzano nella calca dei transiti, tra seni tesi come tamburi di pelle rosa, pance tatuate, zigomi acuminati e denti in ceramica.

Rodolfo Neon Re usa cavie all'insaputa delle cavie. Innesca reazioni e le archivia. Uomini e donne sono i suoi laboratori portatili. Ma, ignorando l'imminenza del collasso, non sa di esserne al centro, perfettamente circondato.

Patrick, passando, sente energia che muore. Saluta ex squillo diventate principesse. Attori ingrassati dalla noia. Banchieri soffocati da placche e prostata. Politici irritabili. Dalle guance tirate deduce disidratazioni da Qualud. Dalle andature presume suicidi. Due guardie del corpo lo prelevano. In fondo alla calca, sulla piramide azteca, lo aspetta per le foto Rodolfo Neon Re. Che adesso compare. «Salga» gli dice.

Ha gli occhi spalancati e acquosi. Indossa una jallabia di seta nera, calzoni elasticizzati neri, scarpe di vitellino crema. Ai polsi porta sottili bracciali in oro bianco con GPS antisequestro. Un solo gesto della mano gli basta, al di sopra della musica, della calca, della città, a spostare bodyguard e benzene per fargli posto.

Oppure lo sa di essere perfettamente circondato. E il laboratorio che ha allestito, la Festa della Felicità, è l'ultima parte dell'esperimento. Quella che prevede il suo personale trionfo planetario.

Patrick scala la pedana. Guarda Rodolfo Neon Re da vicino e per la prima volta gli

fa paura. Non per le cicatrici dei suoi 70 anni. Ma perché la sua faccia in 3D, per quanto fard impieghi, è insieme bianca e buia. Non veglia più sulla sua solitudine. Anela posterità. E l'andatura che la sostiene, cedendo alla morte, la emana.

La sua faccia si muove perentoria: «Sono pronto. Mi fotografi». Patrick immagina lo squalo di Damien Hirst sospeso in formalina con dentatura spalancata. Poi scatta. E ogni foto, viaggiando Wi-Fi direttamente in rete, si moltiplica per mille. Per diecimila, un milione di volte, su tutti gli schermi disponibili. Come le Due Torri in fiamme. Come l'inizio della fine.

La fine comincia con un boato in quel momento, in quel punto. Innescata dal sovraccarico istantaneo di onde nell'etere, più il vento di scirocco, più l'energia di tutte le emissioni: satelliti, ripetitori radio, campi magnetici.

È allora che le molecole di benzodiazepine, i cinque atomi di carbonio e i due di azoto, vanno in stallo, precipitano, abbandonano tutte le cellule cerebrali come pulviscolo spazzato da un ventilatore. Come piastrelle che all'improvviso smettono di saldarsi. Come ganci che si sganciano, precipitando corpi nel vuoto.

Rodolfo Neon Re va in blocco davanti agli occhi di Patrick. Benzodiazepine in caduta libera smontano il fuoco del suo sguardo, poi il resto. Lo squalo si disfa.

La folla sbanda. La folla corre. Detonazioni e lampi si susseguono. In lontananza, oltre le protezioni degli ingressi, cominciano gli spari.

A una bionda scoppia un seno per la pressione della calca e il suo top bianco diventa denso di sangue nero. A una vecchia salta l'ancoraggio delle orecchie e la pelle si arriccia, scoprendo le gengive.

È il panico. Uomini e donne rotolano. Ragazzi accerchiano le thailandesi, bottiglie aprono squarci. Femmine vengono immobilizzate e svestite. Maschi lottano tra loro. Diventano armi le videocamere, le sedie, i telefonini, gli anelli, le bottiglie, i calici, i tacchi, i vassoi, le cinture, i denti, le unghie, gli orologi. Il sangue schizza, imbratta, dilaga. La piramide azteca è circondata da urla. Le barriere vengono travolte. La pedana scricchiola, il pavimento si spezza. Rodolfo Neon Re e Patrick Spampanato rotolano verso i saloni.

Le guardie del corpo, assuefatte a Benzedrex, Preludin, Dexedrine, hanno sindromi da eccesso di anfetamine: accelerazione del battito cardiaco, secrezione massima di dopamina, euforia che dilaga in panico. Estraggono armi corte con proiettili dum-dum, imbracciano tavolini per respingere gli assalti della folla. Resistono, uccidono. Poi soccombono.

Nel salone muoiono principesse e barman, musicisti piangono e damigelle pregano. Gli alti soffitti assorbono l'onda d'urto di Roma che sta crollando. Il crollo è cinematografico.

Così sono finito in questa ultima stanza. Ho tre pareti e una porta che mi separano dalla mia fine. Sto al buio. Rodolfo Neon Re è andato in pezzi tra unghie e strepiti di

folla, o forse anche lui era solo un ologramma. La folla adesso è un unico essere vivente che cerca cibo. Che gratta qua fuori odorando la preda. Io sono la preda. Cerco una via d'uscita, scivolo lungo le pareti a braccia spalancate, tastando come un cieco la traiettoria sconosciuta. Il cuore mi martella. Alla congiunzione di due pareti col pavimento, individuo il cunicolo. Mi infilo, mi incastro. Scivolo a stento tra densità oleose, come fango o nafta o rimorsi. Mi manca l'ossigeno.

Hanno sfondato. Alle mie spalle, dopo lo schianto, percepisco iridescenze da cielo notturno. Mi afferrano per i vestiti. Grido. Resisto. Arretro. Mi trascinano verso il loro apparato digerente. Mi spolperanno le carni, mi strapperanno gli occhi e l'anima.

Ma all'improvviso i miei vestiti cedono liberandomi dalla morsa. Sono nudo. Scivolo dentro il tunnel perfettamente lubrificato. Prendo velocità. Vedo in fondo ai miei piedi la luce blu che è il mare, la nuova vita, lo specchio d'acqua, con rifrazioni azzurre di Hockney: la mia piscina.

E dentro la mia piscina Giulia che, galleggiando, mi sorride. Tra un istante toccherò l'acqua, il fresco dopo tanta arsura, la trasparenza dopo tanto buio, scivolando tra le molecole MarleneBlu che danzano nel nuovo mondo. Sarà magnifico l'impatto e poi svegliarsi.

Dopo un incidente che cosa c'è di meglio di un po' di riposo nei luoghi che ci sono cari? Questo pensa Michele, giornalista in crisi e amante della bottiglia, che decide di ritornare al paese natale per ritemprare il corpo e l'anima. Ma forse il suo viaggio non sarà così riposante, per colpa di alcuni strani parenti e di ancora più strane usanze locali...

Arrivano dal buio

di Eraldo Baldini

Michele è sveglio fin dalle cinque del mattino. Del resto alle sei cominciano a fare chiasso e movimento. Chissà perché negli ospedali, dove si presume ci sia gente che ha bisogno di riposare e starsene un po' tranquilla, devono pulire le stanze all'alba, servire la colazione quando ancora è troppo presto per avere lo stomaco in funzione, fare iniezioni in ore che si dovrebbero dedicare alla fase Rem del sonno.

È sveglio e agitato perché fra poco lo dimetteranno. Lascerà quella cameretta che non è certo a cinque stelle, ma nella quale si è sentito protetto per più di tre settimane. Ventidue giorni, per l'esattezza. Ventidue giorni in cui ha potuto respingere, rimandare, oscurare ogni pensiero sul "dopo".

Dopo quell'incidente in macchina, un'uscita di strada a cento all'ora con la mente impastata dall'alcol. Dopo la guarigione, o meglio dopo la degenza, perché di guarigione vera, purtroppo, non si potrà parlare: la gamba destra era massacrata, con le ossa che parevano passate in un tritatutto e il ginocchio a pezzi. Forse zoppicherà per tutta la vita, gli hanno detto, e addirittura dovrà aiutarsi col bastone per camminare e provare meno dolore. Quel dolore che gli è stato compagno crudele sempre, dopo l'incidente, di giorno e di notte, smorzato solo dai farmaci. Anche quelli, probabilmente, dovranno accompagnarlo a lungo.

Chiude gli occhi, sospira. Vorrebbe ancora tempo, ancora qualche giorno, anzi qualche settimana in cui rimanere lì, in una specie di limbo ovattato. Perché fuori di lì non c'è niente di buono che lo aspetti.

Il dottor Savelli entra con una cartella clinica in mano, lo saluta con un cenno della testa e legge qualcuno di quei fogli. Con lui c'è una donna di mezza età.

Chissà chi è, non l'ha mai vista. Michele la fissa per qualche secondo, poi chiude gli occhi di nuovo. Forse è dell'assicurazione, o magari della polizia. Nell'incidente non ha coinvolto nessuno, ma gli hanno ritirato la patente per guida in stato di ebbrezza e gli hanno detto che finirà sotto processo. Facciano pure: per quel che gli importa, ormai.

«Come si sente, Contini?» gli chiede il medico.

Lui si stringe nelle spalle, riapre gli occhi e guarda verso la finestra.

«Ha avuto dolore, stanotte?»

«Mi fa sempre un po' male, ormai ci sono abituato.»

«E il morale come va?»

«Bene.»

Il dottore scambia un'occhiata con la donna, poi si rivolge di nuovo al paziente. «Bene non direi. Lei sta camminando sull'orlo della depressione, e quella è peggio

della gamba e delle costole rotte.»

Michele si stringe di nuovo nelle spalle.

Il medico chiude la cartella. «Oggi lascerà l'ospedale, per quanto mi riguarda è guarito. Le ferite sono rimarginate, le ossa saldate, la riabilitazione avviata. Però io sono solo un ortopedico. Lei di ferite e di fratture ne ha altre, che non si vedono, e bisognerà mettere a posto anche quelle, eh? Le faccio i miei auguri, di tutto cuore, e la lascio in compagnia della dottoressa Varzi: adesso le sue cure sono più importanti delle mie.»

Gli si avvicina, gli stringe la mano ed esce dalla stanza.

La dottoressa lo segue con lo sguardo, poi si gira verso Michele. «Come va?» gli chiede sorridendo.

«Come un minuto fa, quando me l'ha chiesto il dottor Savelli.»

La donna prende una sedia e si accomoda vicino al letto.

«Chi è lei?»

«Una psicologa dell'ospedale.»

Michele sorride storto, scuote la testa e si gira verso il muro.

«Non vuole che parliamo un po'?»

Lui sospira. «Fra un po' tornerò a casa e mi troverò addosso tanti di quei problemi che... che nessuno mi potrà aiutare, né gli psicologi, né i santi del paradiso. Tutto qui. Non ci sono pillole o sedute che mi guariranno da quella roba.»

«Pillole e sedute potrebbero aiutarla, però. E i problemi che adesso le sembrano tanto grossi, forse così grossi non sono.»

«Che ne sa, lei? Non li conosce.»

«Non li conosco, in effetti. Le va di raccontarmeli?»

«Raccontarglieli? Ci vorrebbe tutto il giorno.»

«Io di fretta non ne ho.»

«Neanch'io, però non ne ho voglia.»

«Me li accenni, almeno: male non le farà.»

L'uomo sospira. «D'accordo, le faccio un riassunto.» Alza le mani e comincia con l'indice della destra a contare toccandosi le dita della sinistra: «Uno: mia moglie sei mesi fa mi ha lasciato. Due: sono un giornalista, e da quella separazione non sono più riuscito a scrivere una riga decente. Tre: mia moglie era tutta la mia famiglia: non ho figli, né fratelli o sorelle, i miei genitori sono morti in un incidente quando ero piccolo, sono cresciuto con una zia, la sorella di mio padre, che è morta da anni pure lei, e di amici veri non credo di averne. Insomma, a cinquant'anni, quando dovrei contare su una bella famiglia, sono solo come un cane. Quattro: ho cercato aiuto nel bere e mi sono ritrovato mezzo ubriaco tutti i giorni, dalla mattina alla sera. Cinque: mi sono schiantato con la macchina contro un albero e non camminerò mai più come prima. Ho finito le dita della mano, ma avrei altre cosette da elencare. Ce l'ha una cura che mi guarisca da tutto questo? Se ce l'ha, l'ascolto, altrimenti per favore mi lasci perdere, che non sono in vena.»

«La cura può esserci, ma è lunga e richiede tutto il suo impegno. Le va che ci vediamo un paio di volte la settimana?»

«No.»

«Se non collabora, io non potrò aiutarla.»

«Non ho chiesto aiuto. Comunque, grazie dell'interessamento.»

«Ne è certo?»

«Certissimo.»

La donna si alza dalla sedia, tira un sospiro profondo. «Non posso costringerla. Cerchi di aiutarsi da sé, almeno; magari si prenda un lungo periodo di riposo, se ne vada in un bel posto lontano da tutto, rifletta. Io, se vorrà, sarò qui.»

«Grazie ancora. Me la caverò.»

Michele chiude gli occhi. La dottoressa resta ancora un minuto, in silenzio, poi se ne va.

La grande sala della redazione, dove le scrivanie sono stipate e vicine come ombrelloni a Rimini, e quel brusio, quella cacofonia ininterrotta di voci rivolte a cornette di telefono, e le decine di schermi di computer accesi, e il viavai di gente che sposta fogli da una postazione all'altra lo sommergono con un impatto che gli dà la nausea. Non entrava lì da un mese, e adesso che ci si ritrova bastano dieci minuti per snervarlo, per provocargli un senso di ripulsa.

Un mese appena, e non certo di vacanza, ma è servito ad allontanarlo, a erigere un muro fra sé e la sua vita di prima, che ogni giorno si ripresentava uguale, con la levataccia del mattino, le code in macchina su strade infestate di gente frettolosa e arrabbiata, l'ingresso in quello stanzone gremito che ricorda un allevamento di polli, l'arrabattarsi a distillare righe su argomenti ripetitivi e di solito poco gratificanti.

No, pensa, non sono pronto. Non ce la faccio. Non ce la posso fare. Non è vero che tornare al lavoro mi aiuterebbe, come dice qualcuno: aggiungerebbe peso allo stress della mia mente, fatica al mio fisico provato. Non mi guarirebbe, mi ammazzerebbe e basta.

Decide così, su due piedi, per un impulso improvviso e invincibile. Quando il direttore lo chiama e lo fa accomodare davanti alla sua scrivania sommersa di carte, sa già cosa fare, cosa dire, e sa che farà e dirà quello che si sente, a costo di perdere il posto.

Così rimane spiazzato quando è proprio il capo ad anticiparlo, ad assecondare i suoi desideri prima ancora che lui li esprima.

«Prenditi un po' di tempo, Michele» gli dice. «Non serve a nessuno che tu torni adesso, quando ancora ti zoppicano le gambe e la testa. Non li ho contati i giorni di ferie arretrati che hai, sai come vanno queste cose, qui non ci si ferma mai... però di sicuro hai diritto a una bella pausa, e se fossi in te me la godrei.»

Lui annuisce. Si era preparato a combattere e non ce n'è bisogno. Rimane quasi deluso. Forse non è un buon segno, questa generosità del capo. Forse vuole dire che non ha sentito per niente la mancanza del suo lavoro. Ma chi se ne frega. Neppure lui l'ha sentita.

«Hai ragione» risponde. «Ho da smaltire un po' di problemi, da tirare il fiato.»

«Bravo. Facciamo un mese, che ne dici?»

«Un mese, sì. Mi farà bene.»

È solo quando esce in strada e respira l'odore di macchine, d'asfalto e di città, che arriva quel pensiero: un mese per fare che? Un mese in casa da solo a guardare la tivù e a piangersi addosso? Un mese da trascorrere in pigiama o in mutande, con la barba

lunga, peregrinando da una stanza all'altra? Per ricominciare ad annegare nella birra, magari?

Lo prende alla gola qualcosa che stringe come un cappio.

«Se ne vada in un bel posto lontano da tutto» gli ha detto la psicologa. Forse ha ragione: via, via. Dai suoi problemi non può scappare, ma dalla routine sì. E dalla città, da quella città che mai gli è parsa così brutta e ostile.

Ma via dove?

Vedremo, si dice, qualcosa mi verrà in mente. Posso andare dove voglio, non ne devo rispondere a nessuno: essere soli dà almeno questo vantaggio. Adesso vado a casa, mi butto sul letto a occhi chiusi e ci penso, come facevo da bambino, quando con la fantasia visitavo tutti i posti del mondo.

Tutti i posti del mondo, tutti i continenti, tutte le latitudini. Là dove è già stato o dove non è stato mai.

Ci pensa, una volta che è coricato al buio, ci pensa. Ma è solo quando sta per cadere nel dormiveglia che gli si presenta un'immagine lontana: una casa di pietra col tetto di arenaria che luccica al sole, uno smisurato prato verde che finisce dove comincia la massa scura dei boschi, panni stesi ad asciugare che ballano nel vento, un cielo blu che di così blu se ne vedono di rado, e voci di bambini che corrono ubriachi di quel vento, di quel prato, di quel cielo, di quello spazio enorme.

Uno di quei bambini è lui. Papà e mamma sono ancora vivi, lei stende i panni, li prepara alla danza nel vento e nel sole, e sorride. I nonni armeggiano con grandi fasci di rami secchi e approntano un falò per la sera, quando le faville saliranno a sbuffi a rigare la notte nera e silenziosa dei monti.

Da quanto tempo non vede quella casa, quel posto? Molti anni, anzi decenni. Chissà se esiste ancora. I nonni materni, che abitavano là, saranno morti da chissà quanto: dopo che è rimasto orfano, solo una volta l'hanno portato lassù, dove loro ancora vivevano insieme a uno stuolo di figli e nipoti. Dopo, basta. La zia e lui si trasferirono a Milano, e quel luogo sbiadì piano piano nella memoria. Non si ricorda nemmeno più come si chiamavano, i bambini con cui giocava, le zie che gli preparavano le focacce.

Ci sono pezzi del nostro mondo, della nostra anima che a un certo punto, semplicemente, spariscono, vengono rimossi, come se non fossero esistiti mai, e al massimo lasciano nei pensieri una nostalgia remota e incredula. Non si sa perché succeda, ma succede che si perdano persino pezzi della propria famiglia. Pezzi di sé.

Chissà come ci ha pensato, ai nonni e alla loro grande casa sui monti, come gli sono tornati in mente, dopo tanto tempo.

Chiude gli occhi di nuovo nel buio della stanza. Sì, se c'è un posto in cui vuole andare, è quello. Lontano da tutto, e vicino a quel bambino che è stato, una volta, molto felice.

Il vecchio Giuseppe si fa schermo con la mano e guarda in alto. Non c'è una nuvola; il giorno è nato limpido e così rimarrà. Sente gli altri darsi la voce, sente il trattore che a tratti romba e tira, salendo l'erta. Portano nel prato grande i rami che serviranno per i fuochi.

Mancano solo due notti, poi ci sarà il novilunio; il primo novilunio d'estate.

Lui di estati ne ha viste tante, ormai, passate tutte lassù, tranne quando andò in guerra. Un'assenza di tre anni, tre feste della luna perse. Ricorda ancora quanto gli mancò, in quelle occasioni, l'essere là con gli altri ad aspettare il momento più straordinario dell'anno, quello per cui la famiglia si riuniva a Ca' Rampina. Tornavano tutti per l'evento, anche chi aveva scelto di andarsene lontano. E ancora tornano.

Si avvia verso la casa e guarda l'altra costruzione, quella che adesso serve solo da rimessa per i trattori, le falciatrici, per tutte le nuove macchine che negli anni sono arrivate ad alleviare la fatica di coltivare campi dalle pendenze ostili. Una volta la famiglia era così grande che tutte e due le case erano piene di gente, di donne, di bambini. Quando le macchine non c'erano, servivano tante braccia, mangiavano tante bocche, e non si può dire che ci fosse abbondanza; ma si tirava avanti.

Non può certo biasimare chi se n'è andato, chi ha scelto lavori meno faticosi, luoghi meno isolati, vite diverse. Lui però la sua vita non l'ha mai cambiata, ed è contento così. È felice di essere nato lassù e di esserci restato sempre. Ed è felice soprattutto quando tutti tornano, quando la famiglia, per qualche giorno, si riscopre grande.

Dalla porta di casa esce sua moglie Lina, che si asciuga la fronte e si ravvia i capelli con la mano. Lui la guarda e le chiede: «Finito?».

«Finito? Figurati. Dobbiamo preparare cibo per un esercito, non si finisce mai. Ma è un lavoro che non mi pesa, lo sai bene.»

Giuseppe annuisce.

Torneranno, stanno per tornare. Fra un po' si sentiranno le automobili salire verso Ca' Rampina, si apriranno le finestre di stanze vuote nel resto dell'anno. Fra un po' tutto sarà vivo e animato com'era un tempo.

E quando tutti saranno lì, la sera si accenderanno i fuochi per chiamarli. Per chiamare chi ogni anno arriva all'annunciarsi dell'estate, venendo da chissà dove. Dal buio, pensa lui. Arrivano dal buio, quando la luna dorme dall'altra parte del cielo. Arrivano silenziosi e puntuali, misteriosi e attesi.

Il primo novilunio d'estate è così, è sempre stato così, ed è bellissimo.

Michele conosce la strada solo fino a un certo punto, là dove la statale si stringe attraversando l'abitato di San Savino Monte, un paese che pare essere tutto addossato a quella striscia d'asfalto, come se fosse nato e cresciuto solo per definirne i bordi. Dopo, ricorda, ci sono boschi, tornanti, saliscendi, e a un certo punto deve esserci una viuzza sterrata che si inoltra nel nulla.

A San Savino si ferma, parcheggia in una piazzola che fiancheggia un bar, spegne il motore e sospira. Gli fa male la gamba.

Il viaggio fin lì è stato migliore del previsto, quasi piacevole, con la radio sintonizzata su una stazione che diffondeva poche parole e tanta musica. Il cielo estivo, nelle prime ore del mattino, è stato terso anche in pianura; e qui, a quasi mille metri d'altezza, subito dopo il passo di Crocealta, è blu e spazzato da un vento leggero che fa muovere le cime dei faggi e degli abeti. Sarebbe tutto perfetto, se i muscoli non sembrassero presi in una morsa e il ginocchio non si fosse irrigidito, quasi bloccato.

Spegne la radio, scende gemendo, entra nel bar e chiede un caffè. Lo assapora e se lo fa durare. Poi, al ragazzo che glielo ha servito, chiede indicazioni per raggiungere Ca' Rampina.

Il giovane mette nell'acquaio la tazza e il cucchiaino, fa una smorfia con le sopracciglia aggrottate e risponde: «Ma cos'è, un paese? Io non l'ho mai sentito nominare».

«Non è un centro abitato, è solo una località, un paio di fattorie. Non dovrebbe essere lontano da qui.»

«Io in questo bar ci lavoro da poco, abito giù a Sargano. Se vuole, chiedo al capo.»

Michele annuisce, zoppica verso un tavolino, si siede. Di colpo si sente addosso tutta la stanchezza del viaggio, e una nuvola grigia sembra oscurargli l'umore.

Adesso, pensa, verrà il proprietario e mi dirà: "Ca' Rampina? Non la conosco". E si renderà conto che se l'è solo sognato, quel posto, che quel bambino felice non c'è stato mai, e che un luogo dove andare non c'è, non c'è più.

Dietro il bancone compare un uomo dai capelli radi e rossicci, che si pulisce le mani in un grembiule e lo guarda. «Ca' Rampina?» dice.

Michele, come se lo stessero interrogando su una cosa importante, si alza in piedi e mormora: «Sì».

«Vada avanti ancora un paio di chilometri; dopo avere attraversato un vecchio viadotto che passa sopra un vallone stretto, vedrà una stradina sulla sinistra. Non ci sono indicazioni ma non può sbagliare: di strade a sinistra c'è solo quella. La infila, e procede per... boh, direi altri due o tre chilometri, tutti nel bosco. Finito il bosco, ci sono i pascoli e le case che cerca lei.»

«Grazie. Grazie mille.»

Avrebbe voglia di un campari, di un martini, di un po' d'alcol insomma, ma non beve da diverse settimane e resiste, scaccia quel desiderio. Paga il caffè, esce dal bar, e prima di rimettersi in macchina respira a pieni polmoni.

L'aria ha davvero un altro sapore, lassù.

Dietro la casa, dove il passaggio quotidiano delle mucche che vanno ai pascoli ha cancellato l'erba in una traccia antica e bruna, ci sono già, l'una di fianco all'altra, sei o sette automobili che brillano nel sole. Voci di bambini che si aggirano eccitati tra stalle e pollai, curiosi di vedere gli animali, riempiono di suoni il silenzio del monte.

Lina ha accompagnato tutti alle proprie camere, ha aiutato a riporre borse e vestiti, ha abbracciato figli, nipoti e pronipoti, senza smettere mai di dare la voce a chi, in cucina, continua a preparare sfoglia e sughi, pane e arrosti. Poi esce dalla casa e si siede finalmente su una panca di legno addossata al muro.

Giuseppe la raggiunge, si siede a sua volta. «Ecco» dice.

Lei sorride. «Sì, eccoli qua, tutti. Non vedevo l'ora.»

Il vecchio guarda lontano, verso la strada sterrata che si infila nel bosco. «Tutti no. Ne manca uno.»

«Lo so, credi che me ne sia scordata? E non verrà, purtroppo, non viene da tanto tempo. La vita è fatta così, non ci dà mai una gioia completa.»

«Verrà, invece. Quest'anno verrà.»

La donna si gira di scatto a guardarlo. «Ma che dici?»

«Ho fatto dei sogni, nelle notti scorse.»

«Non m’avevi detto niente!»

«I sogni sono solo sogni, che cosa ti dovevo dire? Magari mi sbaglio.»

Lina sorride con gli occhi. «No, tu non sbagli, in queste cose...»

«Chi lo sa.»

«Sarei la donna più felice del mondo, se arrivasse davvero. Ma... lui non sa, non sa nulla. Non può ricordare, manca da troppo tempo, ce l’hanno portato via che era così piccolo! Cosa gli diremmo?»

L’uomo scuote la testa. «Non lo so. Forse niente. Che c’è da dire, in fondo? Vedrà quello che vedremo noi, e sarà lui a chiedere.»

«Non è così semplice, Giuseppe. Gli altri sanno come comportarsi, sanno cosa dire e cosa tacere, ma lui...»

«Lui fa parte della famiglia, e se verrà, sarà un novilunio d’estate ancora più speciale. Dopo, vedremo.»

Lina annuisce, guarda anche lei verso la strada. «Sì, vedremo» dice.

E proprio in quel momento si sente un’automobile che arriva.

Michele è ancora frastornato. Sente allo stesso tempo un senso di straniamento e di appartenenza, di familiarità, di *déjà vu.*

Quando è arrivato e ha parcheggiato dietro la grande casa di pietra, stupendosi di vedere molte altre automobili, si è trovato nel giro di un minuto circondato da abbracci, parole, persone, facce. Facce che non conosceva e che però gli ricordavano qualcosa, nomi che gli rimbalzavano alle orecchie suonando nel contempo sconosciuti e remotamente noti.

Adesso, finiti i saluti, le presentazioni, allontanati gli sguardi curiosi e affettuosi, strette le mani che gli venivano tese, si è seduto fuori, su un ceppo di legno fresco di taglio. Guarda verso i monti che, oltre il verde chiaro dei prati, si innalzano torreggianti e massicci, scuri di alberi fitti. Ricorda il profilo di quelle cime, o almeno gli sembra di ricordarlo, ma ciò che vede gli appare anche nuovo. Ha pensato tanto a quei luoghi, nelle settimane e nei giorni scorsi, che trovarseli davanti, essere lì, fa un effetto a cui non era preparato.

Una donna lo raggiunge e si siede accanto a lui. «Michele» dice solo.

Lui sorride. La donna gli deve aver detto il proprio nome, prima, ma lui ne ha ascoltati tanti che già non se lo ricorda, già non sa più chi è, quella anziana signora dagli occhi chiari e penetranti. «Zia?» chiede incerto.

«Sono Lina.»

«Zia Lina.» Strappa un filo d’erba, se lo attorciglia a un dito. «Sai, il tuo viso non mi è nuovo, è come se un ricordo si facesse strada nei miei pensieri, ma se ti avessi incontrata per caso non ti avrei mai riconosciuta. Mi dispiace...»

Lei accarezza una spalla. «È normale, sono passati più di quarant’anni.» Poi sospira: «Quarantanni! Santo cielo! Ci sei mancato, piccolo mio».

Michele non può non sorridere. «Piccolo... sono ormai vecchio, altro che!»

«Ma figurati!»

«Mi sento vecchio dentro. La mia vita, come vi raccontavo prima, non è che stia andando per il verso giusto.»

«A tutto c’è rimedio.»

L’uomo fa un cenno d’assenso e cambia discorso. «Zia Anna mi ha cresciuto e le sarò grato per sempre, ma non capisco perché non mi abbia mai portato qua da voi, se non forse una volta. Mi ha allontanato da una parte della mia famiglia. Perché?»

«Non le piacevamo, credo. Lei era nata e cresciuta in città, era istruita, dovevamo sembrarle una tribù di pastori... E poi, forse, non avendo mai avuto figli suoi, ti ha voluto tenere tutto per sé. Comunque ti ha amato, e questo è ciò che conta. Quel che è stato è stato. L’importante è che adesso tu sia qui con noi. Una famiglia ce l’hai, l’hai sempre avuta e ora l’hai ritrovata.»

«Ne ho bisogno.»

«E chi non ne ha bisogno?»

Michele si aiuta con una mano a distendere la gamba.

«Ti fa male?» gli chiede la donna.

«Un po’.»

«Ti passerà, vedrai. Presto non avrai nemmeno più bisogno di pillole.»

«Vorrei poterti credere.»

Lei sorride guardando il sole che tramonta. «Oh, puoi credermi. Davvero.»

Dopo una cena abbondante e gustosa e le chiacchiere con i parenti, è andato all’aperto a godersi l’aria che da tiepida diveniva frizzante. Il cielo pareva di carta, come quello che da piccolo appendeva sopra il presepe: un blu scuro che si trasformava in nero e si accendeva di milioni di stelle. Non aveva mai visto uno spettacolo simile, o almeno non se lo ricordava: la traccia enorme della Via Lattea, le innumerevoli costellazioni. Sdraiato sull’erba è stato a lungo a guardare in alto, perdendosi in una vertigine smisurata e densa. La luna, quasi appoggiata sulla cresta del monte, era solo una riga curva e sottilissima, uno spiraglio, una fessura di luce.

Poi è arrivato il vecchio Giuseppe, hanno fumato un sigaro. Tra l’erba si udivano i grilli e dal fitto del bosco arrivavano mille piccoli rumori.

Si è sentito finalmente, per la prima volta da molto tempo, in pace con se stesso e col mondo. Mi fa davvero bene essere qui, ha pensato.

È andato a dormire presto. Non c’era un televisore nella casa, e poi era stanco. L’ha svegliato il suono di voci fuori, allora è sceso a fare colazione. Dopo, nonostante i problemi alla gamba, ha provato a camminare nel bosco, inoltrandosi in un sentiero che, quasi in piano, arriva fino a una radura in mezzo alla quale troneggia, imperscrutabile monarca di pietra, un grande masso rotolato lì forse da migliaia di anni.

Si è seduto, si è tolto le scarpe, ha pensato alla sua famiglia ritrovata. Lo zio Giuseppe e la zia Lina vivono nella casa che è stata dei nonni con due figli, quattro nipoti e alcuni pronipoti; poi ci sono gli altri venuti in visita: zie, zii e tanti cugini con relativa prole. Quanti sono? Una trentina, pensa. Prima o poi imparerà a conoscerli, riuscirà a ricordarsi i loro nomi. Per fortuna la casa è grande, e stringendosi un po’ tutti hanno avuto un letto, uno spazio, usando anche un sottotetto dalle vecchie travi di legno a vista.

Pare che ogni anno si ritrovino all’inizio dell’estate, una tradizione del clan, un appuntamento che li richiama in un luogo capace di unirli ancor più dei vincoli di

sangue.

Ha appoggiato la schiena al masso e si è appisolato, cullato dal ronzio ipnotico degli insetti. Quando è tornato alla casa, già si sentivano, dentro, le donne che apparecchiavano la tavola per il pranzo.

Nel pomeriggio è cominciato un fermento, un'animazione, che ha coinvolto tutti, bambini e adulti. Per ore hanno lavorato a smontare due cataste di legna e ramaglie dividendole in una ventina di ammassi più piccoli, disposti a cerchio nel prato davanti alla casa.

«Che state facendo?» ha chiesto Michele a Giuseppe.

«Prepariamo per i falò. Li accenderemo stasera. Te li ricordi, i falò?»

Se li ricorda, sì. Anzi, proprio quella è una delle immagini della sua infanzia che meglio sono sopravvissute nella memoria: le fiamme alte nella notte, le faville che salgono tra il fumo, gli schiocchi e gli sbuffi dei legni, le braci che sembrano occhi accesi nel buio.

«I fuochi...» dice. «Sì, li ho ancora in mente.»

«Li hai visti ogni anno, nella notte del primo novilunio d'estate. Quando eri piccolo e i tuoi genitori erano ancora vivi, intendo.»

«Sì, li ho visti, e credo che mi piacessero molto.»

Il vecchio annuisce, sorride, poi va ad aiutare gli altri.

Cenano presto, parlando poco, come se tutti avessero fretta di qualcosa, come se un'attesa spasmodica sovrastasse l'appetito. Quando esce dalla casa, Michele si accorge che qualcuno ha già acceso i fuochi.

Tutti vanno a sedersi nel prato. Le fiamme giocano con colori baluginanti e ombre sulle facce, sui corpi, aria calda e fumo arrivano ad accarezzare la pelle. I bambini corrono intorno a lungo, poi vengono invitati a calmarsi, a sedersi accanto ai grandi. Qualcuno dalla casa ha portato bottiglie di vino. Parlano, ridono, bevono, guardano in alto il cielo senza luna e pieno di stelle, faville tra le faville. I cani trotterellano intorno, annusano qua e là, ogni tanto scompaiono nel buio e poi ricompaiono.

Michele si concede un bicchiere, si sdraia sull'erba, fissa incantato i bagliori che riverberano. Sente, e non sa perché, che la notte sta per portare qualcosa, qualcosa che nei suoi ricordi si è perso ma che ora sta per tornare.

Quando le fiamme hanno esaurito il loro vigore crepitante e le braci dei falò disegnano un enorme cerchio rosseggiante nel prato, il cielo oltre il monte si accende in un baleno improvviso.

Si fa subito silenzio. La vecchia Lina si alza, si spolvera la gonna e dice: «In casa, adesso. È ora».

«Arrivano» mormora un bambino a un altro. «Fra un po' vengono.»

Michele vorrebbe chiedergli chi o cosa stanno aspettando, vorrebbe dire che si sta così bene fuori, perché rientrare tanto presto? Non pioverà, non c'è una nuvola da giorni, quel baleno è frutto solo del caldo che si annuncia, che problema c'è? Ma tutti obbediscono al comando della donna e si dirigono verso l'abitazione.

Si alza con un sospiro, li segue.

In casa, tutti si siedono intorno al tavolo, le donne portano dolci e altre bottiglie, ma nessuno li tocca. Il senso di attesa si fa ancora più forte; molti sguardi vanno alle

finestre, anche se hanno le imposte chiuse. Sulle facce dei più piccoli si legge qualcosa che sta fra l'eccitazione e il turbamento, come quando ascoltano, divertiti e spaventati, vecchie fiabe di magia e di paura. Se qualcuno di loro diventa troppo irrequieto o parla a voce troppo alta, viene subito invitato a starsene buono e zitto.

Passano i minuti, nessuno si muove, si sono spenti anche gli ultimi sussurri. Poi il silenzio greve che sta impregnando la casa viene rotto all'improvviso: dalla stalla si alzano muggiti nervosi, e fuori i cani iniziano ad abbaiare furiosamente.

Pare di sentire i cavi elettrici sfrigolare, ronzare, la luce comincia a vacillare, si spegne e si riaccende, e infine muore del tutto. Nel buio pesto della stanza gremita non c'è più una voce, non c'è più un movimento.

Poi tutto tace anche fuori, gli animali si zittiscono. E dalle fessure tra le imposte arriva un pulsare prima bluastro, poi giallo e bianco, come se strani lampi accendessero la notte di un temporale silenzioso e inspiegabile.

«Ma che succede?» domanda Michele sottovoce a una cugina che gli siede accanto.

Lei per tutta risposta gli stringe un braccio, come a chiedergli di tacere.

C'è una vibrazione nell'aria; non è un vero suono, è solo una pressione che freme ai timpani, alle tempie. Poi anche quella sensazione scompare, le lampadine si riaccendono ticchettando.

È come se si sciogliesse un incantesimo, se una malia arcana e paralizzante venisse vinta, esorcizzata. Tutti si muovono, ricominciano a chiacchierare, prima mormorando, poi parlando più forte. I bambini lasciano le sedie, qualcuno si versa un bicchiere di vino.

Lina si alza, va verso la porta. «Andiamo, adesso» dice. Apre l'uscio, si affaccia: nel chiarore delle stelle e degli ultimi riverberi delle braci, è tutto tranquillo, come se nulla fosse successo.

La vecchia esce, gli altri la seguono. Michele si accoda, e quando è all'aperto, guarda nella direzione in cui vanno gli occhi di tutti.

Nel prato, all'interno di quello tracciato dai fuochi ormai spenti, c'è un altro grande cerchio, disegnato alla perfezione nell'erba e ben visibile in una luminescenza lattiginosa, la stessa delle stelle.

Hanno ravvivato i falò portando ramaglie sulle braci. Adesso il cerchio dove l'erba è appiattita è del colore delle fiamme. E nel rosseggiare si muovono ombre e figure, come in una danza tribale e antica, come in un rito arcaico e selvaggio: tutti si rotolano in terra, dentro quella circonferenza.

La vecchia Lina arriva accanto a Michele e gli dice: «Dai, fallo anche tu».

Lui la guarda e apre le braccia sbalordito. «Zia, ma da quando accade questa cosa?»

«Da sempre, credo. O almeno da quando ricordo io, e da quando ricordavano i nostri vecchi. Loro dicevano che era il ballo tondo delle fate, nel primo novilunio d'estate.»

«Un cerchio nel grano... Se non l'avessi visto, non ci avrei creduto.»

«Non è grano» dice Lina sorridendo.

Michele scuote la testa. «Non importa. Succede da tante altre parti, lo sai? Anche

se non in questo modo, perché nessuno sa prima dove e quando...»

«Sì, i miei figli me l'hanno detto. Parlano di dischi volanti, di strane cose.»

«Perché, a te non pare una cosa strana?»

«No, a me no. L'ho vista ogni anno per tutta la vita. E da piccolo l'hai vista anche tu.»

«Non me lo ricordavo.»

«Lo so. Ma adesso sei qui, approfittane.»

«In che senso?»

«Fa' come gli altri. Sdraiati e rotolati nel cerchio, ti farà bene.»

«Perché?» chiede Michele, rendendosi conto che è una domanda inutile e stupida.

Lei si stringe nelle spalle e se ne va.

Vuole assecondarla. E poi, con una consapevolezza che viene da chissà dove, sa che va fatto. Michele entra nel cerchio, si sdraia. L'erba e la terra sono calde, e trasmettono una sensazione di incredibile forza e beneficio.

Michele fa colazione in silenzio, poi sale nella propria stanza. La valigia è sul letto, finisce di riempirla con le poche cose che ha sparso in giro. Va alla finestra. La mattina è velata, qualche nuvola è giunta da ovest a rendere il cielo striato e opaco.

Il cerchio nel prato è ancora lì, ben visibile, grande ed enigmatico.

Non sa che dire. Non si è mai occupato di cose simili, non fanno parte dei suoi interessi. Al giornale ha sempre scritto solo di politica e di pubblica amministrazione.

Forse, pensa, qualcuno della grande famiglia è uscito al buio, mentre Lina aveva riunito tutti in casa, e ha creato il disegno sull'erba aiutandosi con qualche attrezzo. L'ha visto fare una volta in tivù. Ma perché? Solo per un gioco che accomuna il parentado? Che senso avrebbe? E poi i lampi, i rumori, gli animali che urlavano inquieti. Un temporale elettrico? Una coincidenza?

Come quella che l'ha condotto a Ca' Rampina dopo quarant'anni proprio nel momento in cui erano arrivati tutti gli altri e stava per accadere quella cosa?

Scuote la testa. Potrebbe estrarre dalla valigia la macchina fotografica, fare qualche scatto e scrivere un articolo; ma sa che non lo farà, non lo può fare. La sera prima, mentre stava per andare a letto, Giuseppe l'ha preso da parte e gli ha chiesto di tacere, di mantenere quello che per la famiglia sembra essere un antico e geloso segreto. Ma non è solo per questo, che rispetterà il silenzio: è soprattutto per ciò che nella notte è successo alla sua gamba.

Tira un sospiro profondo, finisce di sistemare le proprie cose.

Lina e Giuseppe sono fuori a salutare i parenti che, macchina dopo macchina, se ne vanno.

Michele li raggiunge con la valigia in mano.

«Potevo aiutarti a portarla giù» dice il vecchio.

«Non ce n'era bisogno. Non ho più male. Stanotte ho dormito come un sasso, anche se avevo la testa piena di pensieri, di emozioni, di domande, e quando mi sono svegliato la gamba non mi doleva più, e il ginocchio si piegava come se non avessi mai avuto l'incidente e le operazioni.»

Il vecchio annuisce, per niente meravigliato.

Lina chiede: «Perché te ne vai già? Avevi detto che saresti rimasto due o tre

settimane».

Michele scuote la testa. «Non lo so, zia. Sento che devo andare a casa, ho voglia di rimettermi a lavorare, o forse voglio ricominciare da subito a riordinare la mia vita. E ho tante cose a cui pensare da solo.»

«Non scriverai sul giornale di quello che hai visto, vero? Rovineresti tutto.»

«No, ve l'ho detto, non scriverò e non ne parlerò con nessuno.»

«Giuralo.»

«Ve lo giuro.»

«E giura che tornerai.»

«Certo che tornerò. Tornerò prestissimo, magari uno dei prossimi fine settimana, e non vi perderò più. »

Abbraccia i due vecchi, raggiunge l'automobile senza zoppicare e se ne va.

Lina e Giuseppe guardano la macchina che scompare nel bosco, poi si incamminano verso casa.

«Dici che manterrà la promessa?» chiede lui.

«Sì, la manterrà. È uno di noi.»

L'uomo sospira. «Adesso ha visto, adesso sa tutto. Quasi tutto.»

«Quello che non sa, lo conoscerà la prossima volta. E poi in fondo è solo un dettaglio.»

«Un dettaglio? Crede che siamo uno zio e una zia. Non si ricordava.»

«Non me la sono sentita di dirglielo. Di confidargli che siamo i suoi nonni, che abbiamo duecentodieci anni in due, che il cerchio del novilunio è ancora più potente di quanto ha visto, di quanto crede.»

«Glielo diremo la prossima volta. E forse non si sorprenderà più di tanto.»

«Già» dice lei.

Si è alzato un po' di vento, e i fili di fumo che si sollevano dai fuochi non ancora del tutto spenti si scompigliano e si dissolvono come nebbia al mattino.

Avete presente la vecchia storia della teoria del caos? Quella della farfalla che batte le ali nel Golfo del Messico e del tornado che si scatena a qualche oceano di distanza? Be' la questione della farfalla in realtà è puro teatro, serve solo a rendere - come dire? - più esotica la faccenda. In realtà tutto comincia, in modo moooolto più terra terra, quando un lui incontra una lei (o viceversa)...

Anteprima

di Violetta Bellocchio

Vieni qui spesso, dice lei, e William sa che non è una vera domanda. Manca il punto interrogativo alla fine. La frase è stata pronunciata non per fare conversazione. È stata pronunciata con l'esplicita, irrevocabile intenzione di metterlo a disagio.

Fatica sprecata. William sa che questo non è il suo posto. Troppi ragazzini - pochi anni meno di lui, in senso biologico, ma determinati a dimostrarne diciotto e un giorno per l'eternità. Facce strane. Corridoi illuminati dal basso. Altre facce strane. Bicchieri scompagnati. La musica non gli è familiare, anche se l'ha già sentita. E anche se l'occasione si presta a questo genere di equivoco, i frequentatori di un simile - come vogliamo chiamarlo? - *locale notturno* non cercano di sembrare pieni di mistero solo ad Halloween. È gente fissata con le teorie del complotto. Feticisti delle valigie a doppio scomparto.

William non ricorda l'ultima volta in cui si è sentito così lontano dal mondo reale.

Prendiamo la ragazza, ad esempio. È molto meno segreta di quello che crede. Tagliente, forse, ma non "segreta". Capelli neri lungo la schiena come un fantasma giapponese. Un sacco di doppie punte. I suoi veri capelli sono diversi.

William l'ha già vista da qualche parte. Lei, e non una che assomiglia a lei. È il motivo per cui la stava guardando.

Questo, e stanno seduti uno accanto all'altra.

Gli sarebbe tornato comodo qualche minuto di osservazione in più. Non era sicuro di voler attaccare discorso. Ma deve aver calcolato male i tempi, perché la ragazza ha spinto via il bicchiere con la punta delle unghie e ha detto, delle due l'una, o hai un'eccezionale fiducia nelle tue doti da ninja o hai qualcosa da nascondere, comunque essere spiata dagli sconosciuti nei bar non stava proprio in cima alla lista dei miei sogni d'infanzia.

Al che lui ha sorriso tenendo gli occhi dritti davanti a sé e ha risposto, non ho niente da nascondere.

Al che è partita la presente conversazione.

«Lasciami indovinare» fa lei, «Patrick Bateman.»

«Fatto tardi in ufficio.»

«Era meglio se era un travestimento.»

«Potrei dare fuoco al palazzo, per venirti incontro.»

«Giusto. Giusto.»

Lei lo guarda riflesso nello specchio dietro al bancone. Segue la musica con le labbra - William le legge - *here I am, and in this city, with a fistful of.*

«Sei da solo?»

«E tu?»

«Amici» dice, muove la testa verso l'altra stanza.

Non c'è nulla da aggiungere, quindi William aspetta che sia lei a parlare.

«Ma sono un po' delusa. Non mi ha riconosciuto nessuno.»

«Perché sei...»

«Barbara Steele. *La maschera del demonio.»*

Il ghiaccio gira avanti e indietro nel bicchiere.

«No, non disturbarti. Continuano a dirmi "ehi, Morticia". Ben mi sta. Il prossimo anno mi vesto da porno-correttrice di bozze. Non siamo pronti per importare tutte queste feste dall'America.»

«Io spero che l'America faccia la fine di Atlantide.»

Risata. Non se la immaginava così. Ha una risata di gola, spessa, un mucchio di fili attorcigliati.

«Vado fuori a fumare» annuncia, in linea generale.

William non si muove.

La sensazione la conosce, una stretta calda alla base del collo. Non cambia mai. È una buona cosa, avere un sintomo. Poter capire quando sta per arrivare il momento.

William abbassa il volume della stanza. L'ultima cosa che vede è un numero di cellulare inciso a penna sul bancone.

Poi vede questo:

Una grande onda si abbatte su una spiaggia, luce gialla, grattacieli. Il vaso di terracotta oscilla sul tavolo, è stato appoggiato in maniera precaria. Foto delle vacanze sparse lungo il viale d'ingresso di una villetta. Una faccia famosa su una barella, capelli rossi, pillole che finiscono in tasca all'infermiere. Neon con la S fulminata. Oh - e arriveranno nuovi guai per la poliziotta con la frangia.

Quando ricomincia a percepire la stanza così come qualcuno l'ha disegnata, lo sgabello vicino al suo è ancora vuoto. Non dev'essere rimasto sotto per più di un minuto. Controlla. 75 secondi. Tutto regolare. Nella norma.

William prende le immagini e le tiene da parte per dopo. In un'altra circostanza comincerebbe subito a lavorarci sopra. Un'altra circostanza che non è adesso. Perché questa ragazza? Ha un significato. Deve averlo. Deve essere qui e ora per una ragione.

Tornerà tra dieci, nove, otto, sette, sei.

E William ha smesso da molto tempo - non ha mai cominciato, in realtà - di mettere in discussione quello che vede.

Non ti ho chiesto che lavoro fai, dice lui. Non mi hai nemmeno chiesto se studio o lavoro, dice lei. Al che lui chiede, è una cosa grave, e lei risponde, be', dieci su dieci per lo stile, ma qualche milione di punti in meno per la bella pensata, sì.

Rumore di frigorifero. Aperto, luce, chiuso.

«Dovrei avere anche la minima idea di quello che hai appena detto?»

«Sei nato in Inghilterra?»

«No.»

«E allora c’è poco da capire, temo.»

«La traduzione è un’amante crudele.»

«La più crudele.»

Lei si mette seduta sul piano cottura dell’isola, lui non prova a offrirle una variante.

«Bella casa. Imperatori del mobile?»

«Mutuo agevolato.»

William spegne il telefono.

«Compro quadri. Anche sculture, ma è difficile trovare il cliente. Certa gente pensa che tenere una scultura in camera da letto sia un invito scritto a farsi spaccare la testa.»

E così William scopre che lavoro fa Mia.

Si muove per conto di privati, più la consulenza occasionale per diverse gallerie. Le piace, non è stata una scelta di ripiego per lei, ma è stanca di non sapere se riuscirà a tirare a fine mese. Di un mercato fatto e disfatto dai critici d’arte a seconda di quale piede hanno appoggiato la mattina.

E una conversazione scorrevole, più di quanto fosse lecito immaginare, ma William vuole venire al punto e non ha ancora chiaro quale sia, il punto, cosa che rende tutto piuttosto languido.

«Comunque adoro parlare di lavoro quando non sto lavorando.»

«E chi no.»

«Sai, suonava più divertente cinque anni fa.»

«Banca privata. Risk assessment.»

Lei ciondola i piedi.

«Calcoliamo il potenziale degli investimenti ancora di là da venire.

«In pratica tirate a indovinare.»

«Meno di quanto credi.»

«E cosa si prova, soddisfazione?»

«A volte.»

«Io abito in un’ex portineria. È una soluzione temporanea» aggiunge, e William sa che non lo è. Ma non le sta offrendo un subaffitto.

È carina, anche se si stima per eccesso - una ragazza di città con le sopracciglia sottili, un naso piccolo appiccicato alla faccia secondo criteri incomprensibili e, a giudicare da come cammina, una gamba mezzo centimetro più corta dell’altra - ma ci dev’essere dell’altro. Ci dev’essere per forza dell’altro.

Si è incantato con gli occhi sulla manica destra del suo vestito.

Quando risale, lei lo sta aspettando.

«Ti manca un bottone.»

«Me ne sono accorta.»

La bocca le prende una piega familiare. Di nuovo. C’è dentro curiosità e indulgenza e anche - anche una valanga di cose da dimostrare. Come se questo sorriso fosse il prodotto di una scelta andata storta molto in fretta.

Una scelta fatta senza consultare lei.

«Ti chiami proprio così, “Mia”?»

«Sì. Perché.»
«Qual è il tuo vero nome?» Pausa di indecisione.
«Moira. Ma non mi piace.»
«Vuoi scusarmi un attimo.»

Camera. Comodino. Quaderno numero tre.

William accosta la porta - non è il momento di spiegarsi, non in casa sua. Ci mette un po' a trovarla.

L'annotazione porta la data di quasi dieci anni prima.

"Capelli neri. Qualcosa a proposito di un travestimento. Punch al mandarino in un bicchiere da tè. *I'm back /back in the New York Groove.* Quarantadue."

E subito sotto:

"Non si chiama così."

Era vero.

L'aveva già vista da qualche parte.

Credo che dovresti trasferirti qui, dice lui.

Questo significa rompere lo schema appena stabilito, ma, ehi, il più veloce a svegliarsi è il più veloce servito, eccetera.

Moira ha la buona grazia di appoggiare il bicchiere e asciugarsi la bocca con l'orlo dell'accappatoio prima di rispondere.

«Prego?»

«Sappiamo tutti e due che finirà così, quindi perché perdere tempo.»

«Ti chiederei se ti sei drogato, ma preferisco sposare la tesi dell'infermità mentale. Ora, se vuoi indicarmi dove ho lasciato il cappotto.»

«Ti piace così tanto vivere in un'ex portineria?»

Il mazzo di chiavi scivola lungo il tavolo. Il doppione è stato fatto la settimana prima. Un atto impulsivo destinato a un'ipotetica nuova governante. C'è sempre qualcosa per cui sorprendersi.

William comincia a tenere il quaderno con qualche mese di ritardo. Si è perso parecchie immagini per strada, ma forse erano le meno importanti, crede. Spera.

L'estate del settimo compleanno sta disegnando con i pastelli sotto il tavolo in cucina. Sta disegnando una casa. Sempre una casa gialla. Ricalca sempre i contorni della stessa porta.

Poi i contorni della casa si confondono con il foglio bianco.

Poi una testa di donna - una signorina con i capelli biondi e il cerchietto - fa capolino da sopra il bordo della tovaglia.

Apre la bocca e dice:

«Be', ce ne avete messo di tempo. Ben arrivato. Su, sali.»

Quando la casa ritorna normale, gialla e quadrata dappertutto, William sguscia via - piano, una mano segue l'altra segue il ginocchio - ma non trova nessuno. Non c'è nessuno in cucina. A parte lui.

Trenta giorni più tardi ricomincia la scuola, suo padre prende tutti semafori rossi, e la nuova maestra della seconda si affaccia alla finestra.

Non se l’è mai dimenticata.

Non dimentichi la prima volta che qualcosa diventa vero.

Per un po’ William saluta con la mano - gli hanno spiegato che se qualcuno ti parla devi rispondere, e se qualcuno ti saluta - fino a quando non sente i suoi genitori discutere in corridoio. Sente la frase *portarlo a farlo vedere*. Non gli piace come suona. E così smette di salutare le persone che vengono a trovarlo.

Nessuno vuole essere il primo fenomeno da baraccone del quartiere. Non importa quanti, vedendola in astratto, possano considerarlo un ragionevole prezzo da pagare in cambio di compiti in classe praticamente nati fatti. William non vuole causare problemi. Che bambino tranquillo, disegna sempre.

Le prime settimane sono - un adattamento. Moira non gradisce essere chiamata con il suo nome - il triste frutto di una coppia di genitori infatuati con il circo in tv - e a volte non risponde. Sostiene che “Maria Menalasino” avrebbe meno problemi di lei a presentarsi in società. Offre spiegazioni pretestuose quando le viene fatto notare che gli auricolari attorno al suo collo non sono, in effetti, collegati all’apposito supporto.

Con Mòira, pronunciato all’inglese, va un po’ meglio. Pettegolezzi, cappelli a tesa larga e partite a polo. Sono cose di fascino. Cose che possono farti girare la testa.

Sono in due, difficoltà, conversazione in faccia a un lago, sono fratelli secondo qualcun altro. Leggera flessione del mercato su - andata. Tre bambine in un fosso, troppi sfaccendati con le mani in tasca, nessuno che conosca. Il primo singolo dei Cornershop dentro un furgone parcheggiato sul cemento. Fiori porpora. Il quadrante dell’orologio del segmento 2, erano cifre non arabe. Forse si può recuperare.

Dopo un mese vengono fatte le presentazioni di rito. Separatamente, i rispettivi amici e conoscenti esprimono dubbi su quanto possa durare. Il giro di Moira lo considera “un esperimento”: presto o tardi si stancherà di giocare al tè delle signore, tornerà a regalare le sue quattro ossa tra gli espressionisti astratti e gli idraulici dell’ex cortina di ferro, e le porte della casa con i mobili scuri si chiuderanno senza nostalgia. Gli amici di William ci vanno più cauti. Lei è “una fase”, e una volta smaltita lui comincerà a cercarsi una fidanzata seria, qualcuno che abbia le cellule e il portamento giusti. Barbie Bibliotecaria Disponibile.

Queste cose William le sa non per la sua - come vuole chiamarla, *facoltà straordinaria?* - ma perché sono piuttosto ovvie. Nessuno parla apertamente e sarebbe difficile non accorgersene. Anche Moira, che di solito ha le capacità percettive di un milione di cocorite appena rimesse in libertà, se ne rende conto.

Moira affronta la questione ribattezzando “Coso” tutti i conoscenti maschi di William. “Dude” quelli che non sono italiani.

Quando lo scopre, William sente qualcosa di simile a una scintilla di orgoglio che gli scoppia dietro le palpebre.

I saldi iniziano dopo Capodanno. Moira investe una parte dei suoi guadagni in scarpe confortevoli, edizioni tascabili di Patricia Highsmith e comincia a spostare i vestiti nella parte di armadio liberata per lei. Si taglia i capelli - non tanto, un inizio -

a volte li raccoglie. Va agli incontri di lavoro con un aspetto meno stracciato. Più essenziale. Piccole variazioni, il segnale.

Permanenza.

Giardinetta rovesciata sul lato, terra smossa per un isolato tutto attorno. Un post-it giallo attaccato a uno specchio con le luci, si morde il labbro, molta fretta. Non è stato il primo indiziato. E quando mai. Oh, you've got green eyes, oh you've got - *andata. Un anello di plastica rossa gira su se stesso. Un ragazzo la fa ballare, capelli che sfiorano il pavimento, la foto la scatta un cellulare.*

Di mattina, senza altro preavviso, William trova un post-it giallo attaccato allo specchio del bagno. La grafia è stretta e accartocciata come una fila di formiche impazzite.

Aspetta che Moira esca dalla doccia.

«Non riesco a capire cosa c'è scritto.»

«Sul serio?»

«Sul serio.»

«Non è così difficile.»

«Eppure.»

Moira gli sfila il post-it di mano. Lo tiene a mezzo metro di distanza. Avrebbe bisogno di lenti a contatto, ma mettersi le dita negli occhi va contro natura, dice.

«All my little life I've wanted to roam, even it was just inside my own home.»

«... É una cosa positiva?»

Lei appallottola il biglietto, lo lancia sulla mensola del lavandino, raccoglie l'asciugamano dal pavimento.

«Non fare quella faccia. Solo perché stronchi senza pietà qualsiasi significato dei miei gesti non significa che le tue intenzioni non siano pure. A che ora ti vedo stasera?»

Appena resta solo William infila il biglietto in *quella* pagina del quaderno, che è stato nascosto, insieme agli altri, nella custodia di una racchetta da tennis.

William non gioca a tennis.

Immagina che Moira non gli lascerà più nulla. Invece continua. Semina in giro per le stanze brandelli di carta con frasi del tutto prive di senso fuori contesto, e, lui sospetta, anche prese nel loro contesto. Scrive in stampatello, adesso.

Un po' per volta i biglietti cominciano a uscire di casa. Moira glieli nasconde nel portatile, nelle tasche. Cerca i momenti in cui lui non la guarda.

Non sono molti.

LA TUA SVEGLIA DEL CELLULARE È AVANTI DI DIECI MINUTI. HO VISTO GENTE AMMAZZARSI PER MOLTO MENO.

IMPIEGHI PARASTATALI + RISTORANTI CON LA RUOTA DEL CARRO IN GIARDINO = DIVERTIMENTO NEGATIVO.

PUCCI IL CANE POMPIERE DICE: RIVOGLIO L'ANIMA.

A QUESTO MONDO CI SONO TROPPI ARTISTI CONCETTUALI E TROPPO POCHI ENTUSIASTI DELLA NECROFILIA.

L’ultima, vai a sapere perché, lo fa ridere lungo tutto il tragitto in metropolitana.

Per il resto Moira non fa quello che ci si aspetterebbe da una persona come lei in un contesto di funzionale ripetizione - nessun ricatto, nessuna imboscata. Non utilizza i suoi tempi morti per pianificare dei diversivi. William non si sveglia con la casa allagata e i cassetti capovolti. Il pavimento non gli si apre sotto i piedi.

Mai una parola fuori posto, nemmeno. Quando sono in disaccordo su qualcosa si ritirano agli estremi opposti di una stanza. Litigano in silenzio, due divi del cinema lontani dal pubblico. Che scena elegante dev’essere.

«Lo sai perché ti chiami William?»

«Non ho mai sentito il bisogno di indagare.»

«Tua madre dice che è per via di Shakespeare.»

«Mia madre racconta un sacco di storie. Attenta alla gonna.»

Le immagini arrivano talmente forti e talmente precise da togliergli il fiato. Nessun sintomo stavolta. Dice che esce a fumare. Nessuno lo contesta. La versione ufficiale è che ha smesso diciotto mesi fa. Sale in terrazzo. Prende appunti.

«C’è questo tipo. Giovane. Dipinge su grandi tele, quasi - come si dice - monocrome. Non è bravo a parlare del suo lavoro. Segnati quello che ho detto.»

«Oh, tesoro. Hai deciso di darti alla cultura?»

«Non credo. No. Sul serio, segnati quello che ho detto.»

Non vivrà molto a lungo - sarà così stupido da tagliarsi le vene in un piatto doccia per una banale questione di adulterio - ma questo a Moira non è necessario dirlo.

E poi. Produzione limitata. Le quotazioni saliranno talmente in fretta.

SALVE, SONO L’ATTORE CHE FA SEMPRE IL PAZZO, FORSE VI RICORDERETE DI ME PER... (LO TRASCINANO VIA)

William viene promosso - di nuovo - gli viene detto che può avere una segretaria. Sceglie una signora di quarantasei anni da compiere, biondo spento con ricrescita, solida come un fienile.

Il sabato mattina che segue, Moira lo sveglia depositandogli una copia del «Guardian» sulla fronte, si mette in piedi sul letto e si lancia in un monologo intitolato *Al di là che è un disgustoso vezzo da classe media, la gelosia unita alla preoccupazione che “il tuo lui” cerchi “distrazioni altrove” funziona giusto per le casalinghe con il marito frocio.*

Finisce quando lei si lascia cadere sulle ginocchia, striscia mo-o-o-olto lentamente fino a dove lui la sta guardando e annuncia di essere disposta a negoziare alcune reciproche concessioni nel loro rapporto.

È un weekend interessante, e William sospetta che si tratti di una ricompensa,

anche se non ha chiaro il motivo.

Domenica notte Moira gli appoggia la testa sulla spalla come se fosse una novità.

«All'inizio pensavo che ti avrei trovato ad aspettarmi sulla porta con in mano un'accetta. Non ti dico il sollievo quando ho aperto il ripostiglio e non ci ho trovato i cadaveri.»

«Non sono così prevedibile.»

«Ma certo che lo sei.»

Possono essere parole affettuose. Possono sembrare il più distaccato dei complimenti.

ASCOLTANDO LO SPOT CHE INVITA AD ANDARE PIANO LA MIA VELOCITÀ DI CROCIERA È AUMENTATA DI 30 KM/H, HO COMINCIATO A FARE LE CURVE COL FRENO A MANO E SENTO DI CAPIRE PIÙ PROFONDAMENTE CRONENBERG.

«Non prendere la metropolitana.»

«Affascinante. Elaborare, prego.»

«Per una volta, una, puoi fare quello che ti dico senza discutere?»

William sente il freddo che gli scivola addosso dall'altro capo del filo.

«Ogni tuo desiderio è un ordine. Devo passare da uno. A dopo.»

Click.

Moira arriva con tre quarti d'ora di ritardo rispetto alla tabella di marcia.

«C'è stato un incidente sulla verde. Guasto alla motrice. O qualcosa del genere. Non stavo - Avete già ordinato, spero.»

Butta gli occhi verso di lui, mentre fa finta di animare le chiacchiere del tavolo, a intervalli regolari per il resto della sera. A Moira non piacciono gli spazi chiusi. Non soffre di claustrofobia, ma quasi. Non sarà stato un bel momento.

La ascolta muoversi e alzarsi poco prima dell'alba. La ascolta fumare in soggiorno. Le storie non quadrano.

«C'è qualcosa che non mi hai detto, vero? Non è un problema. Voglio solo sapere se è così.»

«Sì.»

«Ok. È tutto ok. Me lo dirai quando sarà il momento.»

È VEROSIMILMENTE POSSIBILE CHE IN QUALSIASI LUOGO ESISTA UNA STANZA SEGRETA PIENA DI DONNE CHE SI DIMENANO ATTORNO A UN PALO CON *CARRY ON MY WAYWARD SON* IN SOTTOFONDO. TU LO SAPEVI? NO, PERCHÉ IO NON LO SAPEVO.

L'artista monocromo incontra un discreto successo. Metà viene venduto, si fanno progetti per una personale. I curatori si dichiarano soddisfatti. William lo incontra alcune sere dopo. Ragazzo educato, un po' sballottato dalle circostanze, il giusto. Non ha ancora finito di assorbire lo shock termico. Moira ordina al posto suo senza obiezioni. L'artista monocromo si scusa, ma va via prima. Deve vedere una persona.

Due settimane di tregua non dichiarata, poi Moira passa a prenderlo in ufficio - sorpresa - e aspetta che finisca la conference call. In corridoio. Valuta la quadreria ai muri. Combatte la tentazione di girarli dall'altro lato. Si allaccia e slaccia il penultimo bottone.

«A volte mi sento come la signora Ripley.»

La segretaria la considera con gentilezza, ma non le chiede di spiegarsi meglio.

«Alan Ripley. L'uomo ombra. Una specie di - artista della truffa. Ci hanno fatto dei film. Non importa.»

La serie della poliziotta con la frangia non avrà una nuova stagione. Era una previsione facile, non ci ha guadagnato nulla. Le sue - di nuovo, come vuole chiamarle, *anticipazioni profetiche?* - tolgono gusto alle scommesse. E Milano se non si attrezza con una betting house più decente di queste può anche smetterla di tirarsela da capitale europea, comunque.

... Quindi, ammettendo che non esista un filo conduttore tra la copertina di *First Love, Last Rites*, l'eterna precarietà del processo democratico nell'ex Unione Sovietica e un albero visto da terra, che vadano perciò intese - esaminate - come immagini separate, e considerando che quell'album non lo comprò quasi nessuno, a quale punto della faccenda entra in gioco l'aeroporto di Imola?

Significa forse che le pellicce stanno per ridiventare un abbigliamento accettabile anche al di fuori della malavita russa?

E perché cercare un legame tocca proprio a lui?

Irrilevante.

C'è poco campo - nel senso - oggi le immagini arrivano a bordi sfilacciati, tutte interferenze. Un canale rimasto aperto troppo a lungo risulterà disturbato. Certi giorni funziona così.

William sta per mettersi in bocca la matita dalla parte della gomma. Poi si ricorda che il piacere di masticarla non vale una potenziale scappata in pronto soccorso. Apre la finestra.

È stato un percorso graduale, capire che quello che vede non sempre - anzi, di rado - incide direttamente sulla sua fatica quotidiana. Che non tutto sia comprensibile.

Accettare di non poter cambiare il corso delle cose, invece?

Ci avrà speso sì e no mezzo pomeriggio.

Le due settimane previste possono diventare tre grazie alla coincidenza tra bank holidays varie e ferie arretrate. Moira cammina su e giù per la cucina.

«Non sono mai stata in Messico.»

«Meglio a Natale. O Capodanno. Magari.»

«Perché aspettare?»

«D'estate è pieno di fuoricorso della Bocconi che giocano a frisbee e si chiamano tutti "Filo". "Izio" al massimo. Con la "i".»

«Non ci credo.»

«Peggio che in Salente»

Questo sembra chiuderle la bocca abbastanza a lungo.

OK, È UFFICIALE. DOPO OGGI POMERIGGIO SLOVENIA E CROAZIA ENTRANO STABILI NELLA CATEGORIA “GROSSO BIDONE”.

Stanza d’albergo. Cambogia. Tanta acqua. Interessanti possibilità di sviluppo, se non la fanno diventare una succursale di Las Vegas entro cinque anni. Moira è sdraiata a pancia sotto, con un occhio segue i movimenti di William dentro e fuori lo specchio del bagno, con l’altro guarda le immagini dell’uragano in Messico sulla CNN. Il ventilatore gira sul soffitto. La zanzariera sta lì più per decoro che altro.

Moira si passa una mano tra i capelli. Sembrano più lunghi di ieri. Come se fossero cresciuti di un palmo durante la notte. Sbuccia un’arancia. Due. Ripassa.

«Qual è il tuo punto forte?»

«Il mio concubino ha detto che forse prenderà in considerazione l’ipotesi di farsi marchiare.»

«Divertente.»

«La spiccata attitudine alla mediazione tra desideri individuali del cliente e sviluppi dello Zeitgeist socioculturale sul medio periodo.»

«E cos’è che non devi assolutamente discutere?»

«La completa assenza di qualsivoglia *gusto* da parte del cliente.»

«Ti scrivo il numero dell’albergo.»

Non si infila la mano in tasca fino a quando non è in volo.

TORNA A CASA, DOCTOR WHO, LE COLLINE SONO IN FIORE.

Potrebbe sposarla alla minima provocazione.

Non compra un anello, perché trent’anni di... *coming attractions* gli hanno insegnato che comprare un anello se non hai intenzione di consegnarlo il giorno stesso è il modo più veloce e sicuro di invitare la sciagura alla tua porta.

Però crede che potrebbe sposarla.

«Noti niente di diverso?»

«Hai fatto qualcosa ai capelli?»

«Ho gli occhi azzurri.»

«Belle lenti. Dove le hai prese?»

«Non sono lenti.»

William smette di leggere. Le scosta i capelli dalle tempie.

«Stavo tagliando la verdura - vengono Elisabeth e Coso a cena, ti ricordi, ok - e quando mi sono guardata allo specchio ho visto che erano così.»

«Sul serio.»

«Sul serio.»

«Ora che ci penso hai sempre avuto gli occhi un po’ azzurri. Sarà la luce.»

Venti giorni più tardi - neanche, diciassette - William si infila in metrò con un’ora d’anticipo e torna a casa senza motivazioni plausibili. Un impulso, lo chiamerebbe

qualcun altro. Le stanze le trova vuote, ferme.

«Sei qui dentro?»

Moira è sul pavimento del bagno. Ha tanti capelli rossi. Rossi veri.

Luccicano.

William le passa un asciugamano. Un altro.

Quello che vorrebbe dire è *sei bellissima.*

Sei bellissima, e adesso capisco perché dovevi essere tu e non una che ti somigliasse.

Quello che dice è:

«In effetti ci sono un paio di cose di cui avrei dovuto parlarti prima.»

«Tu credi?»

Farla riposare stasera è una lotta. Non vuole infilarsi sotto le lenzuola. È tutta una litania di - non capisce cosa stia succedendo e - non capisce perché proprio lei. Non ha aspettato William per cominciare. Alla fine si addormenta per mancanza di alternative, il sedativo che le ha sciolto nel latte non può aver contribuito troppo - congratulazioni, pensa, adesso droghiamo le donne, anni di istruzione superiore gettati al vento. Domani chiamerà in ufficio e dirà che ha preso la peste.

Le sente la fronte. Calda, ma quasi normale. Mascelle un po' rigide, ma non è la prima volta.

Le passa due dita sulle labbra.

Le ritira macchiate di rosa denso.

Era andata a letto struccata.

William si sdraia sul fianco, vicino a lei, stando attento a non toccarla.

Poi le chiude una mano attorno al polso.

Vede tre contrazioni rapide - una due tre - sulla faccia di Moira.

Vede i capelli di Moira diventare bianchi, un'onda che corre dalla radice alla punta, fino a quando coprono il cuscino, e da lì allungarsi fino a quando gli sfiorano il braccio.

Domani e anche dopodomani, per precauzione. Siamo tutti malati in questa casa.

«Forse dipende da me.»

Niente.

«Forse se non mi avessi incontrato non sarebbe mai venuto fuori. È possibile che abitare insieme a me abbia portato alla luce le tue - va bene se dico *tendenze?»*

Niente.

«Aspetta. Forse sto sbagliando. Prendiamola da un'altra angolazione. Una - tendenza simile non può restare latente così a lungo nel sistema immunitario. Ti pare?»

Niente.

«Voglio dire, hai ventisei anni. Sei un po' in ritardo.»

Moira gira le spalle. Si abbassa il cappuccio.

«In ritardo lo dici a quella puttana di tua sorella.»

Lo sapeva.

È sempre questione di trovare il pulsante giusto.

«Devi imparare a tenerlo sotto controllo.»
«Tu come hai imparato?»
«Da solo. Ma ero piccolo. Non avevo nessuno che - Non preoccuparti. Ci sono dei modi.»

In terrazzo, seduta con le ginocchia contro il petto. Chiude gli occhi. Quando li riapre, ha i capelli lunghi fino a metà schiena e la pelle di tre tonalità meno scura.
«Fa male?»
«No.»
È più sorpresa lei di lui.
«No.»

Stanno guidando senza una destinazione precisa in mente - lui sta guidando, lei tiene la testa appoggiata al finestrino, non ha bisogno di guardarla per sapere che è così.
«Ce ne sono altri?» gli chiede.
«Come noi?»
«No, come gli altri.»
«Non lo so. Non è che si vada tutti al thailandese ogni terzo sabato. Non avevo mai incontrato - non con certezza.»
«Consolante.»
«Sono quasi sicuro che il mio vecchio vicino di scrivania fosse un lupo mannaro.»
«I lupi mannari non esistono.»
«Per qualche motivo non ci tengo a verificarlo di persona.»
Lei sorride senza fatica. Era un po' che non succedeva. Gli stringe le dita.

Gli stanno arrivando più immagini adesso che in tutto l'ultimo anno. Il canale rimane aperto per ore, giorni alle volte. *Una fila di facce diverse. Ragazze.* Nessuna che abbia già visto, a quanto ricorda. Non sa se vada considerata un'anteprima del suo, di futuro, o di qualcun altro.
Per restringere il campo deve usare strumenti quasi dimenticati: mettere a fuoco un immaginario punto rosso di fronte a sé, respirare con il diaframma, contare alla rovescia i turnisti di Grandmaster Flash.
Viene lodata la sua dedizione al lavoro.

«Hai mai avuto una - come devo chiamarla, *premonizione?*»
«Se vuoi.»
«Ne hai mai avuta qualcuna su una ragazza prima di me?»
«No.»
«Ne hai mai avuta qualcuna su una cosa buona, o solo disgrazie?»
«Ti sei messa la maglietta al contrario.»

Cena solo loro due. Stanno facendo un po' meno vita sociale da quando.
Moira sbatte le ciglia.
Click.

Neri. Corti.
Click.
Biondo platino attaccati allo scalpo come una stella marina.
«Smettila.»
Click.
Verde brillante, trecce legate lungo la nuca.
«Per favore. Mangia. Ti si fredda tutto.»
Click.
Neri fino alle spalle, ma zigomi più marcati e - occhi arancioni.
Click.
Halle Berry, circa 1996.
Be'.
È impressionante, la velocità.

Resta sempre una ragazza - non riesce a diventare - prendere l'aspetto di un uomo, e William non sa perché questo gli trasmetta una vaga sensazione di sollievo.

Anche la voce. La voce rimane la stessa. Persino le impronte digitali cambiano. Fanno la prova. Un mucchio di fogli sparsi sul tappeto. Sta cercando di spiegarle - dovrebbe prendere nota, stabilire dei collegamenti, vedere se qualcosa la renda più veloce o più lenta, a lui è servito - e Moira dice, perché, scusa, mica voglio rapinare una banca, e William dice no, ma potresti sempre decidere di dare fuoco al palazzo. E non vogliamo che questo succeda.

«Ciao, tesoro. Giornata pesante in ufficio?»
«Ciao, tesoro. Lasciamo stare. Tu?»
«Ho venduto un autoritratto in rottami di ferro. Ho cambiato il piano tariffario del cellulare. Ho impersonato il premio Oscar Charlize Theron e mi sono fatta tenere aperto da Gucci durante la pausa pranzo.»
«Hai comprato qualcosa?»
«No. Ma ho fatto dei complimenti non necessari alla commessa.»
«Se ne sono accorti?»
«Tu te ne saresti accorto?»
Sta scherzando.
Per forza.

«... intendo, cosa mi aspetta adesso? Una linea laterale? Le branchie? Le stimmate? Se mi svegliassi domani, in un posto che non ho mai visto prima, riuscirei a ricordarmi come sono arrivata lì, oppure... Cos'è questo, un assaggio? Un trailer? Che cosa succederà domani? Lo possiamo trasmettere a qualcun altro? E se è così, capiterà - per via ereditaria? O basterà il contatto occhio-mano? Basterà prendere l'ascensore dopo mezzogiorno insieme a uno di noi? Siamo - dobbiamo cominciare a pensare a noi come a un'evoluzione? Una mossa azzardata? Un progetto parallelo di Dio? C'entra qualcosa il fatto che - c'è - c'è per caso un grande disegno da seguire?»
William conta da dieci a uno.
Fa un respiro profondo. Dentro, fuori.

«Ammesso che esista, non l’ho ancora trovato.»

Fermami se l’hai già sentita:

un tizio entra in un bar, incontra una ragazza, vanno subito a vivere insieme senza passare dal via perché lui ha “un buon presentimento”, insomma fila tutto più o meno liscio finché a un certo punto la ragazza inizia a cambiare aspetto con uno schiocco di dita, ma proprio così, boom - click - boom, manco fosse una replica del telefilm con la strega, e lui aveva intravisto quarantadue disastri naturali e diciassette celebrità in overdose ma questo leggerissimo dettaglio guarda caso gli era sfuggito - stai già ridendo, ok, ti vedo - e poi un giorno si mettono a litigare da morire, per un motivo stupido come la neve, e lei comincia a trasformarsi sotto gli occhi di lui, sempre più in fretta, lui forse cerca di aiutarla, forse no, non è importante, fatto sta che lei dice non posso fermarmi e - boom - la ragazza scompare in un mare di scintille. Scompare proprio, capisci. Tipo tempesta elettrica. Sparita. Solo un mucchietto di vestiti nel corridoio. E lui se ne resta lì in piedi a decidere se sia il caso di spazzare per terra o che.

Come finisce? La battuta, intendi?

Me lo sono scordato. C’entrava qualcosa un cane che canta *September Song.*

Moira - Mia - fa differenza? - si lascia dietro un’eredità. Per settimane William trova manciate di unghie negli angoli. Una striscia di capelli neri è rimasta impigliata nello scarico della doccia. Scaglie. Pezzi di ricambio.

Anche una pelle intera, appesa nell’armadio. In mezzo al cambio di stagione.

Le sono sempre piaciute le inutili dimostrazioni di potenza.

William subaffitta la casa - potrebbe volere tornare - a una giovane donna che desidera sposarsi e sistemarsi.

Sembra un tipo insolitamente rispettoso. Nemmeno sposterà i mobili, dice.

«C’è qualcos’altro che devo sapere?»

«In che senso?»

«Tubature che fanno rumore. Portinaia impicciona. Fatti di sangue.»

Ci mette una frazione di secondo per capire che voleva essere una battuta.

«Non credo, no. Ma se mi viene in mente qualcosa te lo scrivo.»

«Hai già trovato un posto?»

«Ce n’è uno che sta per liberarsi.»

Il vicino di pianerottolo lo saluta con troppo distacco, anche considerando gli stereotipi sui newyorkesi, e William è convinto che nasconda qualcosa. Ma non gli arriva nessun lampo - non su di lui, almeno - e non trova nessuna buona scusa per fare domande dirette.

È più che convinto, invece, che la sua nuova assistente slash tirocinante, una cosa castana e silenziosa, abbia il dono della reminiscenza, e che sia il motivo per cui ogni tanto si incanta a guardare la pioggia lungo la grondaia. Ha bisogno di fissare un oggetto in movimento per tornare nel presente.

Quello, e il tipo con il cappello disegnato male che ordina la spesa al suo stesso

supermercato è l’incarnazione di un dio del raccolto nordico, del genere vendicativo ma fantasioso.

«Senz’altro ti sarai accorto che la mitologia nordica è un ammasso pazzesco di luoghi comuni» dice Moira.

«Dove sei?»

«Da qualche parte.»

«I tuoi lo sanno che sei viva?»

«No, ho preferito dirlo prima a te.»

La risata è la stessa. Spessa. Attorcigliata.

«Non voltarti.» William si volta.

Dietro di lui lo speaker del telegiornale delle sei e trenta continua a leggere il bollettino del meteo. «Avevo detto non voltarti.»

«**...»**

«Ci vediamo.»

Hanno stilato la classifica dei lavori più pagati al mondo. Al primo posto c'è il consigliere d'amministrazione con un compenso medio di 250 mila euro l'anno, seguito dal chirurgo con 118 mila e dal broker con 115. Niente male, eh? Peccato che Salvo non faccia parte di queste categorie, e anzi il suo mestiere abbia una sgradevole conseguenza...

L’odore

di Carla Vangelista

L’Uomo

L’Uomo si svegliò con un sapore amaro in bocca. Non sapeva che ore fossero né quale fosse il giorno della settimana.

E non gliene fregava niente.

Aprì lentamente gli occhi neri, un po’ bovini, e si tirò su a sedere sulla branda cigolante vestita da lenzuola macchiate e grigiastre, spiegazzate come la sua faccia pallida e vinta. Fece un sonoro rutto ritrovando il sentore acido della birra ingurgitata la sera prima e tentò di alzarsi, ma il suo corpo massiccio, nudo, a parte una canottiera di cotone che ormai non aveva più colore, coperto sul torace e sulle spalle da una folta peluria che si stava ormai inesorabilmente imbiancando, ricadde pesantemente sul materasso.

“Chi se ne frega” pensò rimettendosi sdraiato. Avrebbe pisciato nel letto. Mentre rilassava i muscoli abbandonandosi alla sensazione di infantile calore trasmessa dal liquido caldo che gli scorreva lungo le gambe, si mise a piangere. Lacrime e urina seguirono un percorso diverso e parallelo bagnandogli le guance un po’ molli e le cosce forti, mentre dipingevano autostrade di dolore che non si sarebbero mai congiunte. Quando tutto si fu acquietato, l’Uomo si girò su un fianco e assunse una posizione fetale. Si strofinò gli occhi, si pulì frettolosamente fra le gambe con un lembo del lenzuolo e lasciò che il suo sguardo vagasse per la stanza. Era completamente vuota, a parte la branda nella quale sprofondavano le sue natiche umide e, poco più in là, un tavolino di plastica con sopra una lampada rossa. Il pavimento di finto cotto portava ancora impresse le tracce di mobili ormai spariti e sui muri giallini si aprivano occhi vuoti e sbiaditi di diverse dimensioni lì dove avevano galleggiato riproduzioni dozzinali di paesaggi sconosciuti e immagini sacre che portavano sul viso la mesta espressione di una santità poco convinta. In un angolo giacevano un groviglio di vestiti e una serie di bottiglie vuote su cui la polvere aveva depositato la sua mano grigia e leggera. L’Uomo abbassò le palpebre, sazio di quello che aveva visto. Sapeva che quel deserto proseguiva per il resto della casa - due camere da letto e cucina, oltre a un bagno piccolo e privo di finestre -, sapeva che “pignoramento” significava che non si fanno prigionieri, sapeva che non avrebbe rivisto più sua moglie e i suoi due figli, che erano usciti insieme ai mobili lasciandogli come ricordo i loro visi disperati e pieni di disprezzo, così come sapeva che quando la banca si sarebbe fatta viva avrebbe dovuto cercarsi un altro posto dove morire.

E non gliene fregava niente.

Sentì un formicolio nelle mani e la sua fronte s'imperlò di sudore. Stava per farlo. E ora era certo, anche attraverso le persiane chiuse, che fuori c'era la luce del giorno e che era mattino. E che tutto sarebbe ricominciato, perché l'Odore stava per riassalirlo e comandare la sua vita. Tentò di irrigidire i muscoli delle braccia, li costrinse a paralizzarsi. Ma, mentre il cuore gli batteva impazzito e lui combatteva una battaglia già persa solo per averla pensata, le sue mani, come dotate di vita propria, salirono tremanti e lente, ma inesorabili, e si fermarono sotto le sue narici. L'Uomo trattenne il fiato. Lo trattenne finché potè, finché avvertì lo spasmo dei polmoni urtargli il petto, finché il suo viso divenne bollente e violaceo, finché sentì che i suoi occhi bovini stavano per schizzargli dalle orbite. E allora, ricominciando a piangere, inspirò con tutta la forza che aveva. Inspirò aria e polvere e sconfitta e morte mentre il suo corpo ricominciava a vivere.

E sentì l'Odore.

Forte, presente, invincibile. Lo sentì sulle dita nodose, sui palmi larghi, sulla pelle rossa e screpolata del dorso, lo sentì sulle vene larghe e scure che gli solcavano i polsi. L'Odore gli penetrò dentro, invadendolo, definendolo, violentandolo.

Balzò giù dal letto come percorso da una corrente elettrica. Attraversò veloce la cucina nuda, barcollò goffo davanti alle due camere da letto buie e spoglie, spalancò la porta del bagno privo di finestre e accese la luce. La stanza, dal pavimento al soffitto, era tappezzata di flaconi, saponette, detersivi, deodoranti. Le mattonelle bianche a fiori fucsia erano completamente nascoste da quel trionfo di igiene profumato. L'Uomo si aggrappò alle manopole del lavandino e dal rubinetto uscì un getto d'acqua bollente. Prese a casaccio un detersivo in polvere e iniziò a strofinarsi le mani, fregando e massaggiando fino a quando le nocche arrossate si lacerarono facendo uscire un rivolo di sangue. Allora con un gesto brusco calcò il tappo di gomma nera nello scarico del lavandino e versò nell'acqua che cominciava a raccogliersi una generosa dose di candeggina mista ad alcol. Quando il lavandino fu quasi pieno chiuse il rubinetto e immerse le mani nell'acqua fumante. Il dolore - improvviso, familiare e atroce - gli provocò un brivido di esaltazione. Sapeva che in quel modo l'Odore si sarebbe addormentato per qualche ora, e che in quel breve arco di tempo lui avrebbe avuto la lucidità necessaria per organizzare nuove strategie di battaglia. Il sudore gli imperlò il viso. Alzò la testa scuotendo i folti capelli.

La sua immagine gli rimbalzò addosso dallo specchio mostrandogli il fantasma di quello che era stato. Incapace di riconoscere il viso che aveva davanti, l'Uomo cercò di inventarne il nome. Forse si chiamava Salvo. Forse, una volta, di mattina apriva il suo negozio canticchiando e tirava fuori dagli ampi frigoriferi la sua merce che sarebbe stata allegramente depredata da casalinghe già cariche di buste ma alla ricerca di qualcosa di più prelibato. Forse a casa aveva una moglie un po' forte di fianchi e con fitti ricci ancora neri che ogni sera gli diceva, allacciandogli le braccia alla vita, "Sei ancora bello come quando eri ragazzo" e che un giorno aveva scelto delle mattonelle a fiori fucsia. Forse Salvo aveva un salotto con due divani di pelle rossa che poggiavano sul finto cotto e quadri di paesaggi sconosciuti ordinatamente appesi su muri giallini, forse aveva due figli di dodici e quindici anni che facevano troppo chiasso e litigavano sempre, forse le sue mani non erano quelle vesciche

pallide ed escoriate che ora stavano marinando negli acidi caldi ma erano mani forti, abbronzate, dalle unghie curate. Mani che accarezzavano, che proteggevano, che si muovevano sicure nella vita.

Forse Salvo era un uomo felice.

L'Uomo chinò di nuovo la testa sul lavandino. Osservò la superficie liquida e azzurrina del suo inferno.

Un giorno Salvo si era dileguato in un passato senza contorni per incarnarsi nell'Uomo. E l'Uomo era nato in un posto caotico e pieno di gente. Un posto dove faceva troppo caldo e il suo vestito marrone scuro era troppo pesante. Era nato dalle parole di una donna. Era nato fra gli applausi. Era nato sotto le luci. L'Uomo era nato gentile e subdolo come la pazzia. E aveva portato con sé l'Odore.

Salvo

«Mi sono messo un vestito troppo pesante» disse Salvo slacciandosi un bottone della giacca marrone e passandosi le dita all'interno del colletto con aria infastidita.

«Il marrone ti sta bene.» Maria gli sorrise orgogliosa. «E tu sei bello come quando eri ragazzo.» Gli cinse la vita con le braccia, gli appoggiò la testa sulla spalla.

«E dai, c'è gente» disse Salvo in tono burbero, indicando con un cenno della testa le sette persone che dividevano con lui il grande camerino e che gli sembravano tutte meno nervose di lui. Ma le accarezzò i capelli, e poi l'attirò velocemente a sé per un attimo.

Maria sentì che gli tremavano un po' le mani. «Ho parlato adesso con i ragazzi, mi hanno detto che tutto il condominio sta appiccicato alla televisione aspettando di vederti. La portiera ha perfino chiuso prima il portone.» Gli poggiò le mani sulle spalle e lo fece girare dolcemente verso lo specchio. «Farai un figurone.»

Salvo si guardò. Non era bello come quando era ragazzo ma gli piaceva ancora quello che vedeva. I suoi folti capelli - che portava sempre un po' lunghi, come piacevano a Maria - erano più radi intorno alla fronte e il bianco stava vincendo sul nero. "La tassa di passaggio dei cinquanta" la chiamava lui, ma non se ne preoccupava. I suoi occhi neri, liquidi e il suo corpo grande e forte facevano ancora colpo sulle clienti che frequentavano il negozio. Salvo respirò a fondo e spostò lo sguardo sul viso di Maria che gli sorrideva. Portava un vestito a fiori che accarezzava il suo corpo morbido e tornito che due gravidanze avevano reso ancora più invitante. Erano sposati da vent'anni e Salvo ancora non si era stancato di toccare quella sua pelle liscia e i capelli senza tracce di bianco.

La porta del camerino si aprì all'improvviso e apparve un ragazzo dall'aria agitata.

«Fra un quarto d'ora si va in onda» annunciò con voce stentorea e sbrigativa. «Qualcuno ha bisogno del trucco?»

Solo la ragazza bionda vestita di rosso alzò la mano. Poi si guardò intorno e, vergognandosi di essere l'unica ad aver ammesso la propria vanità, rise, arrossendo, e scosse la testa. Faceva la commessa, ma l'avevano vestita in modo che sembrasse una cubista, lavoro che invece apparteneva alla ragazza bruna e alta alla quale avevano fatto indossare un severo tailleur grigio. Erano otto, incluso Salvo. Otto partecipanti

al gioco televisivo che Maria, insieme ad altri milioni di persone, guardava ogni sera, seduta sul divano insieme a lui, in attesa che la pasta finisse di cuocere. Era un gioco semplice ed elementare, dove non erano richieste cultura o velocità. Otto persone, a turno, si presentavano davanti al concorrente il quale, come un poliziotto, doveva indovinare dal loro aspetto cosa facessero nella vita affidandosi al proprio intuito e agli otto cartelli che denunciavano le otto professioni. E Salvo era uno di loro.

«Gli accompagnatori fuori, per favore» disse il ragazzo nervoso aprendo le braccia come un sacerdote che accoglie le pecorelle smarrite. «Vi godrete lo spettacolo in mezzo al pubblico.»

Maria guardò Salvo e gli sorrise timidamente.

«Non ce l'hai con me, vero?»

«No. Ma la prossima volta niente sorprese. La prossima volta dimmelo prima di fare domanda» le disse lui.

Poi l'abbracciò stretta. «Speriamo che non mi scambino per la cubista» le bisbigliò sorridendo. Maria fece una smorfia scherzosa e si unì al gregge che si avviava obbediente verso la porta. Salvo la seguì con gli occhi. Si sentiva come un bambino al primo giorno di scuola.

«Prima volta in televisione?» La donna che gli si era avvicinata era corpulenta e vicina ai settanta.

Salvo annuì.

«Non sia nervoso. Questa è la mia quinta volta e faccio anche qualche spot pubblicitario» si pavoneggiò lei. Gli tese una mano tozza e inanellata. «Sono la creatrice di gioielli. Questi ovviamente me li devo togliere prima di andare in onda, sennò mi indovinano subito.»

«Sono il pescivendolo» le disse Salvo stringendole la mano.

«Davvero?» Lei lo guardò a occhi socchiusi, facendo un passo indietro. «Vedrà che fregherà tutti, il concorrente la scambierà per l'imprenditore» e indicò un uomo basso e calvo che stava parlando al cellulare.

Salvo rimase in silenzio, intimidito dalla disinvoltura di lei. All'improvviso desiderò essere nel suo negozio, a pesare cernie e a incantare donne già stanche alle nove del mattino. Infilò le mani nelle tasche dei pantaloni, non sapendo cosa dire.

«Be'...» lei lo guardò, delusa dalla sua scarsa loquacità «allora ci vediamo nell'arena.»

«Buona fortuna» le disse Salvo.

«Oh...» rise lei, facendogli l'occhietto. «Tanto noi i soldi ce li siamo già guadagnati.»

L'adrenalina gli era entrata in circolo subito e lo aveva colto di sorpresa. Salvo non avrebbe mai immaginato che poteva essere così. I riflettori erano caldi e gli concentravano addosso tutta la loro luce dorata. Il pubblico, che aveva battuto le mani accompagnando la sua entrata come se fosse stato un divo - e poco importava se c'era quell'ometto buffo ad accendere e a spegnere con un gesto gli applausi a comando -, ora teneva gli occhi fissi su di lui. Salvo era in piedi su una pedana e si sentiva il padrone del mondo. Non aveva più caldo, non aveva più timori, controllava perfettamente la situazione ed era così esaltato da quella sensazione di onnipotenza

che già provava la malinconia del “dopo”, quando sarebbe tornato a essere un viso in mezzo agli altri. La concorrente, in piedi di fronte a lui, dietro una specie di banco, lo studiava assorta.

“Sono uno scienziato, sono un miliardario, sono una medaglia d’oro, sono Frank Sinatra, sono Dio, perciò prenditi il tuo tempo perché non ho nessuna voglia di scendere da qui. Io sono in televisione” pensò Salvo guardando gli occhi porcini e vuoti della donna platinata e con un porro sulla fronte che cercavano di radiografare la sua identità. Provò un’ondata d’amore per sua moglie che aveva inoltrato la domanda di nascosto. Provò gratitudine per le sue preghiere che avevano superato le incertezze di lui e l’avevano spinto dove non gli sarebbe mai venuto in mente di andare. Su un palcoscenico. Sotto i riflettori. In televisione.

I suoi quattro parenti ancora sepolti nell’isoletta piena di sole e vuota di vita dov’era nato, i condomini del suo palazzo, la gente del quartiere, le sue clienti, i ragazzi dei mercati generali, tutto il mondo ora lo stava guardando. E lui fissava dritto l’occhio nero della telecamera, e sorrideva.

E si sentiva Dio.

«Posso andargli vicino?» stava chiedendo la donna, come parlando di un esemplare raro, da studiare con cura.

“Vieni” le dissero gli occhi di Salvo, con una sicurezza e magnanimità da imperatore.

«Vada pure» le disse il presentatore.

La donna gli si avvicinò. Era brutta, e il grosso porro violaceo le spuntava dalla fronte come un bernoccolo. Mentre era sotto la pedana, mentre lo guardava dal basso in alto, piegando leggermente il capo all’indietro, Salvo fu sicuro che avrebbe sbagliato. E lui allora avrebbe avuto un altro momento sotto i riflettori, più tardi, quando alla concorrente avrebbero offerto un’altra occasione.

“Sbaglia” le intimò col pensiero.

Lei lo guardò corrugando le sopracciglia. «Non è facile» disse poi, contrariata.

“Lo so” pensò Salvo. Il vestito marrone gli stava a pennello e lui era bello come quando era ragazzo. E poi non aveva una faccia da pescivendolo. Non aveva la faccia di suo padre.

«A forza di stare dietro a quel maledetto banco di pesce mi stupisco di non avere ancora messo le scaglie!» lo sentiva spesso gridare alla moglie quando tornava a casa stanco e sbatteva il giornale per terra.

Salvo aveva la pelle liscia e appena sbarbata. E sapeva di buono. La concorrente l’avrebbe scambiato per l’imprenditore. O magari per il tizio che aveva vinto il superenalotto e che ora era alle sue spalle, pallido e con la faccia da morto di fame.

“Sbaglia” ripetè dentro di sé alla donna. Non ci aveva mai pensato, ma magari lui era tagliato per fare la televisione. Magari qualcuno lo avrebbe notato e gli avrebbe affidato un programma.

«Posso guardargli le mani?» chiese la donna.

Il presentatore annuì, ma anche lui aveva capito che quella era senza speranza.

Salvo allungò le braccia e le affidò le sue mani, fiero e tranquillo. Erano grandi, curate, dalla pelle morbida e le unghie bianche e opache. Salvo appena tornava a casa se le lavava col limone per mandare via l’odore di pesce. E poi le frizionava con la

crema di Maria, che rideva e l'abbracciava e gli chiedeva «E stanotte che cosa ci fai con quelle mani?» e anche dopo tutti quegli anni arrossiva.

Le dita fredde e sudaticce della donna gli ispezionarono i palmi, gli palparono le nocche, si fermarono sull'anello d'argento che portava all'anulare, quello che gli aveva regalato il padre il giorno in cui si era iscritto all'istituto per geometri.

«Tu sarai diverso» gli aveva detto porgendogli fiero l'astuccio quadrato di velluto blu e recitando l'inevitabile predizione dei vinti: «Tu non puzzerai di pesce come me per tutta la vita».

"Sbaglia" intimò di nuovo Salvo, vedendo che la donna apriva la bocca per parlare.

Ma lei l'aveva colto di sorpresa. Invece di dare la risposta aveva fatto un gesto brusco, prepotente, mentre bofonchiava un «Posso?» che Salvo udì a malapena. Sentì il cuore accelerare i battiti mentre lei gli portava via le mani, le tirava verso di sé con forza e simultaneamente chinava la testa come per morderle. Salvo sentì il suo alito caldo sulla pelle, sentì le veloci inspirazioni che lei faceva, pigiando il naso contro i suoi palmi aperti.

E poi l'aveva detto. Con voce alta, decisa.

«Lui è il pescivendolo.»

Era tornata al suo posto, dietro il banco, l'aveva guardato con i suoi occhi porcini, che ora sembravano cattivi, e l'aveva detto a voce ancora più alta.

«Lui è il pescivendolo. Ha le mani profumate ma dietro si sente la puzza di pesce.»

La gente aveva applaudito. E Salvo sapeva che quegli applausi non erano più per lui. Sentì il nodo dell'umiliazione salire a stringergli la gola.

Ed ebbe voglia di scappare. Lui puzzava. Lui si portava addosso l'afrore del suo lavoro. Guardò verso Maria, che gli sorrideva ignara. Poi si girò di nuovo verso la telecamera, che all'improvviso gli spiava dentro senza pietà. E quelli del suo condominio, le sue clienti, i suoi figli, i parenti nell'isola felice e vuota, i ragazzi dei mercati generali, tutta la gente del mondo videro per un secondo gli occhi di un uomo che aveva paura.

E sentirono l'Odore.

La prima cosa che fece, una volta tornato a casa - dopo essersi sottratto ai festeggiamenti di rito e agli abbracci dei figli con la scusa di essere molto stanco -, fu togliersi l'anello. Era probabilmente quello che concentrava su di sé le tracce del suo lavoro e del suo passato, come un amplificatore olfattivo. Nonostante l'olio e il sapone, ci mise un bel po' a farlo scivolare fuori dall'anulare, e quando ci riuscì, sul suo dito rimase un'impronta biancastra lì dove la pelle era più morbida e vulnerabile dopo essere rimasta per quasi quarantanni ostaggio del metallo. Pulì con cura l'anello in ogni interstizio con lo spazzolino da denti, lo lucidò e lo chiuse nell'astuccio di velluto blu che non aveva mai buttato.

«Perché te lo sei tolto?» gli chiese Maria quella sera, andando a letto.

«S'è fatto stretto. Sarà il caldo. Domani lo porto ad allargare» le rispose.

Quella notte non dormì. Restò immobile a guardare il soffitto e a maledire suo padre, che era morto troppo presto costringendolo a sostituire i libri di ragioneria con un bancone puzzolente pieno di pesci in attesa di essere sventrati.

La mattina dopo comprò una scatola di guanti di lattice. Alcune clienti guardarono critiche le sue mani vestite di bianco. Dissero che i pesci comprati da lui avrebbero

avuto l’odore dell’anticamera di un dentista. Ma erano tutte troppo emozionate e troppo contente di averlo visto in televisione per lamentarsi davvero e gli affari andarono a gonfie vele. Quando Salvo si tolse i guanti per tirare giù la saracinesca si sentiva quasi bene. Era un problema facilissimo e lui l’aveva risolto immediatamente. Strano che non ci avesse pensato prima. Era solo che prima non sapeva di avere un problema.

Quando tornò a casa quella sera, Maria era seduta sul divano rosso e stava guardando la cassetta che i figli avevano registrato la sera della sua avventura televisiva. Si sedette accanto a lei e cambiò canale con una scusa.

«Allora vado a preparare la cena» disse Maria, e prima di uscire dalla stanza aprì la finestra. Salvo sentì un macigno precipitargli nello stomaco. Sua moglie aveva compiuto quel gesto dopo pochi minuti che lui le si era seduto vicino. E a pensarci bene, quando si era chinato per baciarla lei si era tirata un po’ indietro, forse con fastidio. Si precipitò in cucina.

«Perché?» le chiese in tono aggressivo.

«Perché cosa?» gli fece lei distratta, continuando a riempire la pentola di acqua.

«Perché hai aperto la finestra di là?»

Maria chiuse il rubinetto e lo guardò sorpresa. «Non lo so... fa caldo stasera.»

«Si sta benissimo» replicò lui a mezza bocca, e uscì dalla stanza sbattendo la porta. Si chiuse nel bagno e pisciò rumorosamente. Stava sudando. Forse faceva caldo davvero, e in quel maledetto bagno non c’erano finestre.

Ci fu un leggero bussare alla porta e quando Salvo aprì si trovò davanti Matteo, il figlio minore. Aveva un bloc-notes in mano e l’aria ispirata.

«Papà, è vero che le donne giapponesi ce l’hanno orizzontale?»

Salvo strinse le labbra, cercando di non mettersi a ridere. «Chi te l’ha detto?»

«Marcello Vialoni, quello che ha il padre che fa il maestro. Devo fare una ricerca sul Giappone e pensavo di metterci anche questo. Che le donne ce l’hanno orizzontale, dico.»

«Io non credo che sia il caso. Non se ne hanno prove certe» gli disse Salvo sorridendo e pensando che tutto andava bene. Era solo un po’ stanco, nient’altro. Si chinò per baciare il figlio sui capelli, ma lui lo tenne lontano con le braccia e lo guardò infastidito.

«E dai! Ormai ho dodici anni» gli gridò, scappando via.

Salvo si irrigidì e sentì di nuovo quel peso nello stomaco. Regolò l’acqua della doccia e dopo essersi spogliato velocemente s’infilò sotto il getto tiepido. Gli sembrava tutto penosamente chiaro. La finestra che sua moglie aveva aperto, l’aria disgustata con cui suo figlio si era allontanato da lui. Era per via dell’odore. Si annusò la pelle e poi insaponò velocemente la spugna e cominciò a strofinarsi. Li avevano sempre fatti quei gesti? Come aveva fatto a non rendersene conto? Quante finestre spalancate, quanti moti di fastidio, quante risatine alle sue spalle aveva scatenato il suo lavoro senza che lui se ne accorgesse? Oppure era iniziato tutto in televisione, quando quella donna aveva enunciato il suo peccato e il mondo intero aveva iniziato a fare caso all’odore di pesce che si portava dietro?

Uscì dalla doccia, buttò i vestiti nella cesta della biancheria sporca e si pettinò all’indietro i capelli bagnati. Si guardò le mani. Le annusò. Sapevano di lavanda, però

avevano appena strofinato e pulito un corpo che era sicuramente impregnato di ben altri odori, e una traccia doveva essere rimasta. Aprì velocemente il rubinetto del lavandino e si massaggiò vigorosamente le mani col sapone. Due volte, per sicurezza. Ma mentre stava per prendere l'asciugamano fu trafitto da un pensiero. Il rubinetto l'aveva aperto con le mani che ancora sapevano del suo corpo. E quindi, chiudendolo, le aveva di nuovo contaminate con quell'odore.

Quando uscì, dopo aver deterso tutto il bagno, essersi di nuovo lavato le mani e aver chiuso, a ogni buon conto, il rubinetto con il gomito, sua moglie e i suoi figli erano già a tavola.

Maria lo guardò. «Ti senti bene?» gli chiese, un po' preoccupata.

«Mi sento pulito» disse Salvo con un sospiro di sollievo. E le sorrise.

Quella fu la prima notte in cui l'Odore lo andò a trovare.

Salvo era chino sul banco del pesce e sudava. Era quasi ottobre, la gente cominciava a girare per le strade, le sue clienti arrivavano la mattina presto con golf un po' spiegazzati pescati all'ultimo minuto dentro armadi odorosi di naftalina che erano rimasti chiusi per tutta l'estate, e lui continuava a sudare. Era come se nei quattro mesi passati la sua vita avesse assunto un altro ritmo, e lui era sempre di corsa, sempre senza fiato, sempre in lotta con quell'ospite inatteso che gli era stato regalato una sera in televisione. L'Odore ormai gli faceva compagnia quasi in ogni momento, gli arrivava alle spalle mentre era con la guardia abbassata, lo visitava la notte costringendolo ad alzarsi e a passare le ore camminando avanti e indietro mentre supplicava qualcuno ad alta voce perché lo liberasse dalla sua pena, lo portava inesorabilmente - a qualunque ora, in qualunque momento - dentro il bagno, diventato una fortezza di saponi, detergenti, detersivi, oli profumati e deodoranti all'aroma di fiori esotici. Lì dentro Salvo si sentiva al sicuro. Strofinava, sfregava, nettava, sciacquava e deodorava per ore le due infernali appendici ormai perennemente rosse e gonfie, tumefatte ed escoriate dai suoi riti di pulizia.

Ed era tutto inutile.

Perché dopo poche ore - a volte bastavano minuti - sentiva una forza soprannaturale far compiere alle sue mani quel movimento piccolo e potentissimo che le faceva congiungere a coppa sotto il suo naso. E lui cominciava a sudare, mentre inspirava con forza. Perché sapeva che anche quella volta, come tutte le volte, sarebbe uscito sconfitto dall'esame. E con le lacrime agli occhi e la disperazione addosso, sentiva il suo naso riempirsi dell'aroma della menta piperita, del tiglio, della salvia, del gelsomino e dell'odore scuro dell'ambra. E poi, inspirando più a fondo, un lontano sentore di sandalo, di spezie d'Oriente, di limone e verbena, di fiori fruttati, di legni preziosi, di rosa mista a geranio, di foglie di eucalyptus rinforzate dalle resine pungenti del pino. E alla fine, come il guizzo perverso dell'arnese di un torturatore che ti coglie alla sprovvista, l'Odore. Quell'odore di pesce e di interiora, di sangue misto ad acqua salata che faceva voltare il viso alla gente. E adesso lui li vedeva, adesso lui vedeva tutti quelli che si scansavano, che ridacchiavano, che lo segnavano a dito. Quell'odore che generava la sua vergogna.

Non faceva più l'amore con Maria. Non la sfiorava, non si accostava a lei. Di notte, durante le poche ore di sonno, dormiva rannicchiato in un angolo del letto,

attento che fra loro due ci fosse uno spartiacque di sicurezza che avrebbe impedito alla moglie di sentire l'odore immondo che emanava e che provocava il suo disgusto. Aveva smesso anche di parlarle, e quando lei lo guardava con occhi sempre più vuoti e segnati dalle lacrime lui si voltava dall'altra parte. Molto spesso in quei momenti, quando si specchiava negli occhi spenti di lei, l'Odore ritornava più forte che mai e così Salvo aveva anche smesso di guardarla.

Una sera era tornato a casa più rabbioso e disperato del solito dopo un'inutile gita dal più famoso profumiere della zona che non gli aveva saputo consigliare niente di efficace e che - l'aveva visto - quando Salvo era uscito dal negozio aveva iniziato a spruzzare nell'aria un liquido ambrato per cancellare il tanfo delle sue tracce. I suoi due figli stavano litigando. E le loro voci sempre più alte e acute gli erano penetrate nel cervello, annebbiandogli la vista, facendolo gemere di dolore. Sapeva che l'Odore amava il suono delle voci, oltre che gli sguardi, sapeva che quelle grida l'avrebbero destato. Allora si era precipitato nella loro camera per zittirli e li aveva picchiati, picchiati furiosamente su quelle bocche maligne che stavano svegliando il suo nemico. La moglie glieli aveva levati dalle mani gridando, l'aveva guardato senza lacrime e gli aveva detto con una voce dura che lui non conosceva «Non farlo mai più».

Da quel giorno, quando era a casa, i figli non avevano alzato più la voce. E non gli si erano più avvicinati. Ma lui sapeva che non era per via delle botte. Era stato l'odore delle sue mani che si abbattevano sul loro viso ad averli schifati.

Salvo non parlava ormai quasi più con nessuno, e le tre paia di guanti che indossava per lavorare, insieme alla sua aria perennemente aggrottata e spiritata, avevano spinto altrove le sue clienti. La cosa non gli pesava. Per lottare contro l'Odore Salvo aveva dovuto far entrare dentro di sé una guardia armata, qualcuno che si concentrasse solo su ciò che era necessario fare e pensare per sconfiggere il nemico. E quell'uomo nuovo, che si era dilatato con le sue armi e con le sue strategie dentro di lui, non aveva bisogno di compagnia. L'Uomo era autosufficiente, esperto, infaticabile e dedito alla causa. Loro due convivevano nel grande corpo di Salvo senza darsi fastidio, ma lui sapeva che prima o poi sarebbe arrivato il momento in cui avrebbe dovuto fare spazio solo all'Uomo, avrebbe dovuto lasciargli assumere il comando mentre lui riposava sotto il suo sguardo vigile. Si sentiva stanco. Molto stanco. E l'Uomo, invece, quel soldato appena nato, aveva tutte le energie necessarie per fronteggiare la situazione. E l'Uomo si stava espandendo dentro di lui con determinazione, anche se ogni tanto Salvo lo sentiva piangere.

Alzò la testa dal polpo che stava preparando per evitare che il sudore gli colasse sugli occhi. E, al di là della vetrina, ferma a osservare le ceste piene di ghiaccio e di pesci, la vide.

Quando lei aprì la porta, Salvo sentì le gambe piegarsi e la bocca spalancarsi. Fissò il porro rosso della donna, poggiato sulla fronte come un bernoccolo, e le labbra molli che le si dilatavano in un sorriso.

«Salve. Si ricorda di me?» fece per allungare una mano, ma vedendo i guanti sanguinolenti di Salvo si bloccò. «Maraldi Cristina. Quella del gioco televisivo» scosse la testa ridendo. «Mi sono tagliata i capelli, forse per questo non mi riconosce.»

Era ancora più brutta di come era apparsa nei suoi incubi. Ancora più brutta, con quei capelli corti e rossicci. Brutta da fare paura. E lui aveva paura.

«Certo, mi ricordo.» Salvo cercò di fare un sorriso che non gli riuscì.

«Io... non vivo qui ma ci vengo ogni giorno per lavorare. Con la corriera» continuò la donna per niente scoraggiata dalla fredda accoglienza. «Era da tanto che volevo venire da lei. A ringraziarla. Ho vinto un bel po' di soldi, sa? E soprattutto per merito suo.» Gli strizzò l'occhio. «Il mio pescivendolo.»

«Sì...» mormorò Salvo, odiandola e cercando con gli occhi una via di fuga.

"Mandala via" gli sussurrò l'Uomo vibrandogli dentro. "Sta portando con sé l'Odore."

«Sto per chiudere» le disse Salvo con voce brusca, in preda al panico.

«Oh... sì, mi scusi.» La donna frugò nella grande sacca che portava a tracolla. «Ero venuta solo per...» finalmente trovò quello che cercava. Gli allungò un bigliettino con sopra una scritta frettolosa a caratteri tondi. «Questo è il mio numero di telefono e il mio indirizzo.» Vide che Salvo non lo prendeva e lo appoggiò sul bancone, lisciandolo con le dita. «Mi piacerebbe offrirle una cena. A lei e alla sua famiglia, naturalmente» rise di nuovo e a Salvo sembrò che il suo porro rosso ondeggiasse. «Mi sembra il minimo, lei è stato il mio portafortuna.» Salvo annuì in silenzio. «Allora...» la donna si guardò intorno un po' a disagio, percependo all'improvviso quel silenzio. «... Mi chiami presto, eh? Mi farebbe davvero tanto piacere.» Andò verso la porta e poggiò la mano sulla maniglia. Poi esitò e si voltò a guardare Salvo, che la stava fissando. «Mi dispiace, non compro niente. Forse è sgarbato, ma sa... sono allergica al pesce. Non l'ho mai mangiato» concluse con un risolino.

Salvo la guardò allontanarsi. Le ginocchia gli tremavano così tanto che faceva fatica a stare in piedi. Si tolse i guanti e il camice e, dopo aver agguantato automaticamente il biglietto della donna, calò in fretta la saracinesca.

"Ho paura" pensò, premendo con forza la fronte sulla lamiera un po' arrugginita.

"Dobbiamo lottare. Hai bisogno di qualcosa di forte" sussurrò l'Uomo pigiandogli contro la gabbia toracica.

Salvo si voltò verso l'insegna del bar. Aveva sete.

"Bravo" bisbigliò l'Uomo.

E si sistemò meglio sul suo cuore.

La settimana dopo Salvo non si alzò dal letto. E neanche le successive. Che poi divennero mesi. Non voleva tornare nel negozio. Non voleva correre il rischio che quella donna, la maligna dea che aveva creato l'Odore, gli si presentasse ancora davanti, all'improvviso. Da quando era riapparsa, l'Odore si era rafforzato. Ma per fortuna l'Uomo, parlandogli da dentro, gli aveva suggerito la strada. C'erano scorte di saponi che sarebbero durate per anni, casse di vino e di birra sufficienti per un esercito, guanti di lattice in abbondanza e perfino qualche provvista in frigo. Di tutto il resto, se ne fregava. Non gl'importava niente delle bollette che la moglie gli buttava sul letto con aria sempre più distante, dei figli che piangevano sempre più spesso e che lo guardavano con occhi pieni di paura, dei sigilli che qualcuno aveva messo alla sua saracinesca, del telefono che giaceva in un angolo, staccato per morosità. Se restava immobile nel letto, l'Odore lo lasciava in pace più a lungo. E

quando arrivava, gli bastava fare pochi passi per chiudersi nel suo quartier generale e tormentarsi le mani con i suoi saponi corrosivi. Aveva anche smesso di prendere le pillole che gli aveva dato il dottore dal quale lo aveva portato sua moglie, quando ancora parlavano, quando il viso di lei non si era ancora trasformato in quella maschera di dolore e angoscia, quando Maria ancora non dormiva in una brandina trascinata in salotto, quando l'Uomo era ancora piccolo e gli aveva ordinato di gettare le medicine.

"Mi indeboliscono. E io ho bisogno di forza per crescere."

E Salvo gli aveva obbedito.

Poi, una mattina, mentre era chiuso in bagno a medicarsi una nocca dove la pelle si era aperta e aveva preso a sanguinare, aveva sentito delle voci. E i singhiozzi disperati della moglie. Quando era uscito, quattro uomini stavano portando via i mobili. Maria lo guardava muta, mentre le lacrime le solcavano le guance.

«Digli di lasciare la brandina» le aveva detto lui, ed era tornato a chiudersi nel bagno.

Non gliene fregava niente.

Più tardi, quando era uscito, non c'era più neanche sua moglie. E non c'erano i suoi figli.

Si era precipitato in salotto e con un sorriso di sollievo aveva visto la brandina. Si era seduto sul materasso duro e aveva chiuso gli occhi. Maria, i suoi figli. Non sarebbero più tornati. Non sarebbe più tornato nessuno. Per un istante, avvertì un freddo livido per il corpo, qualcosa che somigliava a un dolore.

«Sono stanco» mormorò al vuoto.

L'Uomo lo avvolse da dentro. E il freddo cessò.

"Riposati. Ora tocca a me. Fammi posto" disse l'Uomo.

Salvo si sdraiò lentamente sulla brandina, allargando le braccia.

Sorrise.

E l'Uomo si dilatò fino a ingoiarlo.

L'Uomo

Il pullman procedeva lento ma sicuro sulla strada stretta e priva di curve. A guardare quel nastro grigio che si srotolava senza una fine visibile, si sarebbe potuto pensare che avrebbe attraversato dritto il centro del mondo e non si sarebbe mai fermato. La campagna intorno, affogata nel ghiaccio livido dell'inverno, era piatta e senza confini e rafforzava quell'idea di continuità perenne, simile a un deserto dove al posto della sabbia c'erano fili d'erba che si moltiplicavano a dismisura ma che non offrivano il sollievo di un miraggio.

L'Uomo sedeva in uno degli ultimi posti. Il pullman non era molto affollato, ma lui voleva comunque evitare la possibilità di disgustare i pochi viaggiatori, o di suscitarne lo scherno.

Quella mattina, dopo aver pisciato nel letto, dopo aver punito le sue mani per ore, dopo aver pianto e aver gridato, e aver chiesto aiuto ai muri giallini e ai loro occhi vuoti e privi di pietà, aveva capito che la sua era una battaglia persa, e che sarebbe stato condannato a quell'inferno per il resto della sua vita. Allora aveva deciso che la

sua vita sarebbe terminata in anticipo rispetto alla tabella di marcia decisa ai piani superiori. Quel pensiero lo aveva rianimato ed era corso in cucina. Sul tavolo c'era ancora la taglierina scintillante lasciata lì dai quattro uomini che gli avevano portato via i mobili. L'aveva impugnata con mani tremanti e, dopo essersi accasciato su una sedia, se l'era puntata contro il cuore. Aveva fatto una leggera pressione, sorpreso della facilità con cui penetrava nella carne. Aveva guardato in basso e aveva visto una goccia di sangue scivolare sul petto, impigliarsi nei radi peli bianchi, esitare per un secondo e poi, aiutata dal piccolo rivolo che la spingeva fiduciosa in avanti, rotolare lungo l'addome molle fino a perdersi in mezzo alle gambe, dove tutto riposava. E seguendo con gli occhi quell'assaggio di morte, annusò in giro e si rese conto che non sarebbe servito a niente. Il suo sangue era contaminato. L'Odore era esploso, forte e marino, appena la goccia era entrata in contatto con l'aria. Il suo sangue sarebbe sgorgato a fiotti, appestando il quartiere, le strade, la città. E lui sarebbe stato costretto a giacere in un buco profondo e buio, morto ma non mondato, con il fantasma del suo sangue vicino. Sarebbe stato costretto a riposare per sempre in una tomba in compagnia dell'Odore, che avrebbe strisciato sotterraneo, contaminando tutto e facendo maledire il suo nome dai vivi.

Era stato allora che aveva capito quello che doveva fare.

Era stato allora che si era sentito a un passo dalla libertà.

La corriera sobbalzò. Lui guardò fuori e i suoi occhi intercettarono un cartello blu con il nome di un paese.

Si alzò senza fretta mentre il pullman rallentava e imboccava una curva stretta, che strideva con la linearità del resto del tragitto.

«Secondo lei che lavoro faccio?» chiese a un passeggero rinsecchito e decrepito che si stava sistemando l'apparecchio acustico dentro un orecchio spropositatamente lungo.

«Come?» chiese il vecchio, disorientato.

L'Uomo scosse la testa. Si bilanciò sulle gambe mentre il pullman si fermava e spalancava le porte con un lamento agonizzante.

«Niente. Non ha più importanza.»

E sorrise.

Il primo colpo la raggiunse alla spalla. La taglierina, penetrando, le troncò di netto il filo di perle che portava al collo. Gli occhi della donna si spalancarono per la sorpresa e la bocca li imitò, aprendosi in un grido silenzioso. L'Uomo estrasse la taglierina e la colpì di nuovo, allo stomaco, facendo affondare la lama fino all'impugnatura. La donna barcollò all'indietro, quasi stesse invitandolo a entrare. L'Uomo si chiuse l'uscio alle spalle mentre lei si voltava e tentava di scappare, arrancando scomposta e scivolando nel suo stesso sangue. Era goffa. Brutta e goffa, pensò l'Uomo, mentre la prendeva per i capelli rossicci, la costringeva a voltarsi e fissava quel ridicolo porro rosso che aveva sulla fronte. Strinse più forte la taglierina e colpì con decisione alla coscia, vicino all'inguine, lì dove l'arteria femorale batteva impazzita. La donna cadde a terra e il sangue zampillò puro. L'Uomo le si inginocchiò accanto con un sorriso sereno. La donna apriva e chiudeva la bocca come un grosso pesce e lui sapeva che di lì a poco i suoi occhi si sarebbero fatti vitrei e

vuoti come quelli che lui aveva visto, ogni mattina, per tutta la vita, moltiplicati, nelle ceste del suo negozio. Concentrò l'attenzione sul sangue che sgorgava puro e incontaminato. Privo di odore. Un sangue che non era mai stato contagiato dal veleno che aveva intossicato il suo.

Mi dispiace, non compro niente. Forse è sgarbato, ma sa... sono allergica al pesce. Non l'ho mai mangiato.

L'Uomo le fece penetrare di nuovo la taglierina nello stomaco e, con uno strappo secco e profondo, creò lo spazio che l'avrebbe mondato. La donna ebbe un ultimo spasimo e i suoi occhi si rivolsero, fissi, a guardare il soffitto.

L'uomo lasciò cadere la lama e infilò lentamente le mani dentro la ferita aperta.

Sentì le grida e la furia dell'Odore che lo abbandonava e tornava nel suo gelido oceano di fiamme. Vide gli occhi di suo padre che gli sorridevano mentre stringeva fra le mani un astuccio di velluto blu. Vide il viso di Maria e il velo bianco che le circondava il capo mentre lo guardava commossa e annuiva dicendo «Lo voglio». Sentì i vagiti dei suoi figli e rivide gli occhi di sua madre mentre moriva chiamandolo per nome.

Gli tremavano le mani.

L'Uomo le alzò lentamente, rosse e grondanti, avvicinandole al naso.

Niente.

Non sentiva niente.

L'Odore non era più con lui.

Gli occhi gli si inumidirono di lacrime di gioia mentre allungava le mani verso il viso immobile della donna. «Che lavoro faccio?» chiese con voce commossa. Poi si lasciò scivolare accanto a lei.

E rise.

Secondo Wikipedia, l'espressione "vero amore" si riferisce all'amore incondizionato, assoluto, disinteressato, destinato a essere eterno o comunque a superare per intensità e durata tutti gli altri. Forse noi crescendo ce lo siamo dimenticati, ma Omero e Giulietta hanno un'ottima memoria...

Le ali leggere dell’amore

di Luca Di Fulvio

Non sapeva cosa le stesse succedendo, ma in quei giorni che precedevano il suo quattordicesimo compleanno si era sentita strana. E le strane emozioni che provava da sempre si erano improvvisamente intensificate. Se avesse dovuto spiegarlo - ma si guardava bene dal raccontarlo in giro - avrebbe detto che sapeva di sapere qualcosa. Tutto qui e non molto di più. Era come se avesse la sensazione di ricordare. Come se - quando le accadevano le strane cose - pensasse di conoscerle, anche se non riusciva a ricordarle consciamente. Sì, sapeva di sapere qualcosa. Era come se vedesse la propria vita riflessa in uno specchio. O meglio, era come se guardandosi in uno specchio non vedesse se stessa ma un’altra e ciò nonostante, in quell’immagine distorta, si riconoscesse ugualmente. Con la stessa naturalezza che avrebbe avuto se lo specchio le avesse rimandato la sua immagine nota. Come se vedesse squarci di una vita che non era la sua eppure lo era.

Il suo nome era Giulia ma sin da piccola suo padre l’aveva chiamata Giulietta. E a lei era sempre piaciuto quel diminutivo. La faceva sentire più amata. E infatti Giulietta era portata per l’amore. Da sempre. Era come se fosse nata per vivere l’amore.

Aveva capelli rossi, ramati, che pettinava ogni mattina, appena sveglia, e ogni sera, prima di dormire. Aveva iniziato da subito. Il padre rideva vedendo quella bambinetta di quattro anni, davanti allo specchio del bagno, reggersi instabile al lavandino, arrampicata su uno sgabello con le zampe di metallo e il ripiano nero di formica, intenta a passarsi la spazzola tra i capelli. La madre invece scuoteva il capo, preoccupata. «Questa ragazzina ci darà dei problemi. Non si può nascere già donna. È innaturale» diceva. E così un giorno aveva fatto sparire la spazzola. Giulietta si era disperata, aveva pianto tutte le lacrime che aveva. Ma la madre si era indurita il cuore. Come ogni donna sapeva di dover seguire il proprio istinto, anche se cozzava con l’istinto di un’altra donna. Quando il padre era tornato dai campi la sua Giulietta non lo aveva accolto correndogli incontro e abbracciandogli le gambe, come una fidanzata in miniatura. Se ne era rimasta accanto al grande camino della casa colonica con il viso imbronciato e le guance arrossate dalle lacrime. E per tutta la cena non aveva detto una sola parola né aveva mangiato. Quando avevano finito si era alzata e si era diretta verso la stalla, in silenzio. Il padre, incuriosito, l’aveva seguita. Giulietta aveva frugato nel casotto degli attrezzi e aveva trovato quello che cercava. Era tornata in silenzio a casa, si era issata sullo sgabello in bagno e aveva cominciato a pettinarsi con la spazzola che veniva adoperata per strigliare il cavallo che il padre ancora usava per andare nelle risaie a controllare il lavoro dei suoi braccianti. Il giorno dopo il

padre era andato da un robivecchi e aveva comprato una spazzola di finto argento e un piccolo specchio da toilette d'ottone. Poi aveva costruito un tavolinetto basso, con delle vecchie assi di uno steccato, e l'aveva messo nella camera della sua Giulietta, con sopra lo specchio e la spazzola, incurante delle proteste della moglie. «È la mia unica figlia» aveva detto. «E guai a Dio se permetterò che cresca triste. È già figlia di contadini, ne avrà abbastanza di rogne per essere triste.» La moglie scuoteva il capo. «Tu sei un uomo e non capisci» provò a dirgli. «Ma ti pentirai.»

A cinque anni Giulietta cominciò a mettersi dei nastri rossi nei capelli. A sette lesse su una rivista femminile che per avere una pelle vellutata bisognava cospargersi di crema e supplicò il padre di comprarle la Nivea. E dopo essersi pettinata, sia la mattina che la sera, si cospargeva il corpo di Nivea. Poi cominciò a rubare l'acqua di colonia che la madre metteva il sabato, per andare a ballare, e a volte la domenica, per la messa. Il padre era divertito dalla sua donnina, come la chiamava. La madre sempre più preoccupata. In sole due settimane Giulietta finì l'acqua di colonia. La madre la ricomprò e la nascose. Giulietta - che ormai aveva capito come funzionavano le cose - non ne fece parola con la madre. Andò dal padre, gli si sedette sulle ginocchia, lo abbracciò, gli diede un bacio sulla guancia e lo pregò di comprarle un'acqua di colonia tutta per lei. Tre settimane più tardi la colonia era di nuovo finita. Allora il padre ne comprò una bottiglia e la diluì con dello spirito, perché non poteva permettersi di spendere tutti quei soldi.

A nove anni sul suo tavolino Giulietta aveva lo specchio d'ottone, la spazzola di finto argento, la scatola con i nastri per i capelli, il barattolo della Nivea, la bottiglia dell'acqua di colonia, lo smalto per le unghie e, ben nascosti, un rossetto e una matita per gli occhi.

E a nove anni, il 18 ottobre del 2003, aveva dato il suo primo bacio.

Omero a volte ricordava e a volte no. C'erano momenti in cui sapeva perfettamente la ragione per cui era venuto al mondo. Così come sapeva che gli ci erano voluti degli anni per decifrare le strane sensazioni che l'avevano accompagnato sin da bambino. Ma era stato tanto tempo addietro. Adesso - ma solo a momenti - sapeva che non erano affatto strane. Anzi, erano quanto di più naturale si potesse immaginare. Anche se non ne aveva mai fatto parola con nessuno perché l'avrebbero preso per matto. Ma ormai Omero non lo sapeva più ogni minuto della sua vita. Della sua strana vita. A volte lo sapeva e lo ricordava. A volte no. A volte non ricordava nemmeno come si chiamava e chi era. E questa era la sensazione più dolorosa che avesse mai provato. Dimenticare la ragione per cui era venuto al mondo gli faceva provare una fitta straziante. Il fatto che non fosse ancora riuscito a coronare lo scopo per cui era nato era terribile, sì, ma non quanto dimenticare. Dimenticare era una bestemmia.

Perché Omero era nato per amare. E quando dimenticava non si dispiaceva per sé ma perché dimenticava il suo compito. La sua missione. Coronare l'amore per cui era nato.

C'era una sola cosa - nei momenti in cui ricordava - che lo teneva ancora in vita: sapere che non sarebbe finita lì. Che aveva già avuto altre occasioni e che ne avrebbe avute tante quante fossero state necessarie per portare a termine la sua missione d'amore. E questa era la faccenda di cui meno parlava perché, oltre a farsi prendere

per matto da tutto il paese, sarebbe stato anche scomunicato dal prete. Il prete non avrebbe mai potuto accettare la sua versione dei fatti. Ma erano fatti, non i vaneggiamenti di un pazzo. Se avesse potuto raccontarlo liberamente, si diceva Omero, chissà quanta gente avrebbe capito perché campava. Era tutto qua il segreto: si trattava solo di sapere per cosa si era nati. Era semplice. E Omero sapeva di essere nato per l'amore.

L'aveva saputo da subito, anche se ci aveva messo degli anni ad accettarlo e a comprenderlo. Sin da bambino sentiva dentro di sé dei suoni. O almeno a quell'epoca li chiamava suoni perché ancora non sapeva che erano parole. Non sentiva voci. Non erano suoni che gli si infilavano nelle orecchie e nella mente come ai matti. Erano suoni suoi. Suoni che gli appartenevano anche se non li comprendeva. E li sentiva così tanto suoi, al pari di certe immagini e sensazioni, che la sua vita di tutti i giorni gli sembrava estranea, come prestata, o rubata. Quasi fosse sua per sbaglio. Amava teneramente i suoi genitori e i suoi fratelli eppure non li sentiva così familiari come avrebbe dovuto. Anche loro gli sembravano prestati. Come se servissero a farlo camminare nel mondo senza essere riconosciuto per quel che era realmente. Come una maschera. Se avesse dovuto dirlo con parole sue - ma era solo un contadino e di parole ne aveva poche e troppo semplici in bocca - avrebbe detto che la sua vita era solo un paravento dietro il quale nascondersi, mimetizzarsi, e dal quale spiare ciò che contava veramente.

Già quando era piccolo, verso la fine degli anni Trenta, guardava solo le donne. Gli uomini era come se non esistessero. In ogni donna che incontrava cercava qualcosa, anche se all'epoca ancora non sapeva cosa. Le fissava negli occhi, intensamente, senza parlare. A volte, se gli sembrava di riconoscere qualcosa, prendeva loro una mano e la stringeva. In silenzio.

«Questo qui ne monterà di asine» rideva fiero suo padre.

Ma Omero, invece, non aveva mai montato nessuna asina.

A quattordici anni era bello, alto e forte. Bruno, con due occhi neri fiammeggianti, come di brace. Quando incontrava una ragazza nei campi, con la gonna tirata su oltre le ginocchia e i piedi nell'acqua stagnante a infilare piantine di riso nel fango ricco, la fissava. E non c'era una sola di quelle che non arrossisse, sentendo un languore piacevole nella pancia. Omero le guardava, a qualcuna prendeva la mano nella sua, la stringeva e poi, inevitabilmente, girava le spalle e tornava a cercare. E se gli capitava di incontrarne una di nuovo - cosa assai facile in quella terra piatta popolata solo di contadini - non la guardava più. Non era lei. Lo sapeva. E la poveretta che aveva sentito quel piacevole languore alla pancia si disperava. Come se fosse stata sedotta e abbandonata.

Perché Omero aveva il dono dell'amore. Anche se non lo dispensava a nessuna.

C'era stato un periodo che suo padre aveva creduto d'essersi sbagliato sul futuro da grande scopatore del figlio. E aveva cominciato a pensare che fosse solo un po' strambo. Ma poi era successa una cosa straordinaria, come spesso accade nei paesi. Una delle ragazze che Omero aveva involontariamente sedotto si era sentita così umiliata quando il ragazzo dagli occhi di brace le aveva voltato le spalle che una domenica, in chiesa, aveva detto a un'amica: «Ho baciato Omero». E l'amica, che si era sentita esclusa e altrettanto umiliata, non solo da Omero ma anche dalla fortuna

dell’amica, aveva replicato: «Io ci sono andata a letto. Ma non dirlo a mio padre che mi ammazza». E così, in un batter d’occhio, tutte le ragazze del paese e dei campi lì intorno cominciarono a dire che erano finite a letto con Omero. E poi lo dissero anche certe donne più mature. Anche quelle sposate. Bisbigliando intorno al camino, con le comari, sgusciando castagne o rimestando la polenta. E le voci - anche se nell’intento dovevano rimanere un segreto di donne - furono udite dai bambini e i bambini le ripeterono nei cortili, ridendo, e poiché i cortili sono sempre stati un megafono efficientissimo, le chiacchiere giunsero alle orecchie del padre di Omero che quella sera a tavola si palpò soddisfatto i coglioni, diede una pacca sulle spalle al figlio e disse: «Lo sapevo che eri fatto per montare asine, porca troia».

Ma Omero era ancora casto. Pur essendo nato per l’amore non sembrava interessato a nessuna donna. E pur sentendo un languore che lo nutriva e divorava nello stesso tempo, non andò mai oltre un’occhiata intensa e una stretta di mano con nessuna donna.

E le sue labbra non assaporarono mai un bacio.

Il primo che Giulietta baciò - a nove anni - fu Rinaldo, un ragazzino poco più grande di lei, che mungeva le vacche nella stalla di suo padre. Quel giorno Giulietta credeva di essere sola. Si era portata lo specchio e si guardava, con la matita nera sugli occhi e il rossetto sulle labbra. Poi nello specchio comparve la faccia stupita di Rinaldo. Giulietta si voltò, gli sorrise, gli si avvicinò, si mise in punta di piedi e appoggiò le proprie labbra a quelle del ragazzino, stampandogli un’impronta rossa. Quindi andò via, raggiunse il fontanile e si lavò la faccia. Tornata in camera prese un quaderno della scuola, ancora immacolato, e scrisse: “18 ottobre 2003. Primo bacio”. Senza specificare a chi lo avesse dato. Era come se non avesse importanza. Chiuse il quaderno e lo nascose insieme alla matita per gli occhi e al rossetto. Poi si toccò le labbra, cercando qualcosa. Si accarezzò con il polpastrello. Ma non sentiva nulla di diverso. E ne rimase profondamente delusa. Perché si era convinta che un bacio dovesse cambiare una persona. Sentiva che doveva essere così.

L’indomani andò di proposito nella stalla all’ora di mungitura. Si sedette accanto a Rinaldo e aspettò che avesse finito di strizzare le mammelle della vacca. Poi lo baciò di nuovo. E quando Rinaldo la strinse più forte a sé lo scansò. «Mi sporchi i capelli» gli disse e se ne andò. “19 ottobre 2003. Secondo bacio” scrisse nel suo quaderno segreto. E tornò a toccarsi le labbra. Ma non c’era nulla di diverso, constatò delusa.

E quando il giorno dopo Rinaldo la aspettò in cortile, con un fiore di campo in mano e gli occhi illanguiditi, Giulietta gli strappò di mano il fiore, lo buttò per terra, lo calpestò e poi minacciò il ragazzino: «Vattene o lo dico a mio padre».

Il secondo che baciò fu Matteo, il figlio del tabaccaio. Matteo aveva tredici anni e, quando Giulietta gli pigiò contro le labbra, le infilò la lingua in bocca. Giulietta si ritrasse, stupita. «Non sai neanche baciare» le disse Matteo. «Sei ancora una bambina.»

Giulietta tornò a casa piena di pensieri. Andò dalla vecchia che viveva a casa loro da sempre e le chiese di insegnarle come si davano i baci. La vecchia rise, la cacciò via e riprese a guardare la televisione. Allora Giulietta andò nella porcilaia e lo chiese a Roberto, l’uomo che macellava i maiali. Roberto la guardò in silenzio, per qualche

istante, poi chiuse la porta della porcilaia e le disse: «Non è una cosa che si spiega a parole, signorina. Bisognerebbe provarla». Giulietta prese uno sgabello a tre zampe, lo portò vicino a Roberto, ci montò su e gli disse: «Insegnamelo. Ma non toccarmi i capelli che me li sporchi». L'uomo che macellava i maiali rise e la baciò, roteandole la propria lingua nella bocca. «Avanti, fallo anche tu, sennò che bacio è» le disse. Giulietta lo baciò a lungo, concentrandosi sui movimenti della lingua. Poi quando l'uomo le mise una mano sul culo si staccò. «Mi rovini il vestito» gli disse. E vedendo che l'uomo non la lasciava aggiunse: «Adesso lo vado a dire a mio padre e vediamo». L'uomo fece un passo indietro. «Sei così piccola e già puttana» le disse mentre Giulietta apriva il catenaccio della porcilaia.

Quel giorno Giulietta scrisse sul suo quaderno: "21 ottobre 2003. Primi due baci veri". Poi cancellò e corresse: "Mezzo primo bacio vero. Primo bacio vero". Senza mai specificare a chi li avesse dati. E di nuovo restò delusa nello scoprire che le sue labbra non erano cambiate. Ma ugualmente il giorno dopo andò da Matteo, il figlio del tabaccaio, e lo baciò con la lingua, per fargli vedere che sapeva come andava fatto.

Però da quel giorno, per altri tre anni, non baciò più nessuno. Aveva capito - sentendo i discorsi delle ragazze al bar del paese - che non era il modo di baciare a fare la differenza tra una bambina e una donna. Era una faccenda confusa che aveva a che fare col sangue. Non sapeva bene da dove e come dovesse sgorgare quel sangue che rendeva donne, ma a lei non era ancora successo. Perciò continuò a pettinarsi, sera e mattino, a spalmarsi di Nivea e a profumarsi con l'acqua di colonia allungata dal padre, ma decise di aspettare. Avrebbe saputo quando.

E fu proprio in quel periodo che Giulietta, oltre a provare un nuovo struggimento interno che a tratti la prendeva, trasportandola in un mondo fantastico, così diverso da quello gretto e volgare delle risaie, si accorse di essere un'estranea. Non cominciò a sentirsi estranea. Se ne accorse semplicemente. Era sempre stata un'estranea. Lontana da tutti, anche dal padre che continuava a sorriderle e dirle le frasi più gentili della terra. Era come se non appartenesse alla casa colonica, al paese, alle risaie. Come se fosse diversa da tutti loro. C'erano giorni che pensava di essere stata adottata. Strappata a un mondo che non conosceva ma che le si era impresso dentro e che ogni tanto le si rivelava, a sprazzi.

Nello stesso periodo cominciò a sentire delle parole nella testa. Assomigliavano vagamente alle parole dei cantanti che ascoltava alla radio. Parole di un'altra lingua, che non conosceva e che nessun altro della sua famiglia conosceva. Frasi intere che non sapeva decifrare ma che avevano il suono della sua voce. E pur non sapendo cosa significassero si sentiva sdilinquire, o come se fosse fatta di metallo e una calamita l'attirasse.

E allora decise di studiare quella lingua che le parlava dentro e diede il tormento al padre finché non si fu fatta comprare un corso di inglese.

Verso la metà del 1945 Omero accompagnò il padre fuori del paese. Era festa grande. La guerra era finita. Il fratello maggiore di Omero era morto ammazzato con la divisa da repubblichino addosso. Il secondogenito invece tornava dalle montagne, dove si era rifugiato con i suoi compagni partigiani. E il giorno che la guerra era

finita il padre voleva con sé Omero perché gli avrebbe mostrato il fratello sopravvissuto insieme ai vincitori, gli Alleati.

Omero entrò in una bettola della città appena liberata, dalla quale provenivano grida e fischi e applausi. Suo fratello aveva un bicchiere in mano e brindava. Dei militari intorno a lui alzarono i bicchieri e risposero al brindisi in una lingua straniera.

Quel giorno Omero capì che i suoni che sentiva nella testa erano parole. Parole di un'altra lingua che lui non conosceva.

Si sedette insieme al padre accanto al fratello, poi si rivolse a uno dei militari e gli disse una delle frasi che aveva nella testa.

Il militare rise e urlò ai compagni: «The kid speaks English».

Il fratello si rivolse a Omero, stupito, e gli chiese: «Com'è che sai parlare inglese?».

Omero lo guardò senza rispondere. Sorrise, poi si alzò e andò fuori a respirare l'aria di quel giorno tanto importante. I suoni che aveva in testa erano parole, frasi compiute, si disse, eccitato da quella scoperta. Entrò in una libreria e spese tutti i suoi risparmi in due grossi volumi: un dizionario inglese-italiano e un libro di grammatica inglese. E da quel giorno - senza mai smettere di cercare negli occhi delle donne quello che ancora non sapeva - quando tornava dai campi si sedeva vicino al camino, nella grande cucina comune, e studiava, pur essendo quasi analfabeta.

Impiegò un anno a comprendere come tradurre in suono le parole che vedeva scritte sui due libri, aiutandosi con gli echi che gli rimbombavano in testa. E un altro anno per decifrare ciò che le sue frasi significavano, anche se molte parole non esistevano, né sul dizionario né sulla grammatica. Ma grosso modo comprese cosa gli suonava in testa.

Amore. Erano frasi d'amore. Le più belle e articolate che si sarebbero potute immaginare. E anzi, non c'era nessuno in quel mondo di contadini che fosse mai stato capace di dirle o anche solo pensarle. Neanche Pinin, un matto senza fissa dimora che gironzolava per le campagne vendendo cianfrusaglie e parlando in rime baciate. E questo aveva dato a Omero la certezza che era come aveva sempre pensato e che non c'era niente di sbagliato nel suo sentirsi distante, lontano. Perché era realmente distante e lontano. Semplicemente non apparteneva a quel mondo. Era nato lì per caso. Ma il suo mondo era un altro. Quello che aveva dentro. Quello che nessuno vedeva e conosceva, quello di cui Omero non parlava perché non l'avrebbero compreso. E suo padre non era veramente suo padre. E così sua madre o i suoi fratelli, sia quello fascista morto che quello partigiano eroe. Era tutto un paravento dietro il quale la sua vera natura si era nascosta, in attesa di rivelarsi. Ma a cosa? A chi? Erano queste le domande che occupavano la mente di Omero, dalla mattina alla sera.

Nei sogni, invece, era come se conoscesse tutte le risposte. O, meglio ancora, era come se non avesse bisogno di porsi quelle domande. Semplicemente si aggirava per posti che al risveglio gli sembravano, seppur sconosciuti, misteriosamente familiari.

A mano a mano che traduceva e trascriveva le frasi che gli suonavano in testa, con gran fatica, cercando di metterle in un ordine logico - perché gli stavano dentro mischiate tutte insieme, come gli ingredienti di un minestrone - Omero si convinse di intuire non solo la propria voce ma anche un'altra. Femminile. Soave. La più soave

che avesse mai udito. E capace di dire parole altrettanto belle e poetiche. E da questa convinzione derivò la successiva deduzione che il motivo per cui guardava tutte le donne era la ricerca di quella sola che gli parlava nella testa.

Allora, dopo un altro anno ancora, quando ebbe trascritto tutte le sue parole, cominciò a decifrare le risposte della sua amata, perché ormai tale era nella sua mente. All'età di diciannove anni Omero sapeva gran parte di quello che doveva sapere, anche se ancora non aveva capito il disegno generale. Ma sapeva le parole. Le parole dell'amore. Pure. Assolute. Eterne.

E da quel giorno non si limitò a guardare le donne e a prendere le loro mani nella sua, ma pronunciava una frase. Una delle sue frasi delle quali conosceva la risposta della sua amata. E aspettava, sperando che colei che gli stava di fronte la dicesse e si rivelasse.

«Omero sta diventando come Pinin» disse una ragazza all'amica, una domenica a messa.

«E tu l'hai anche baciato» rise l'amica.

«Tu ci sei perfino andata a letto, se è per questo.»

«No, io avevo detto una balla» fece l'amica.

«Anch'io» disse la ragazza.

E così, in un batter d'occhio, tutte le ragazze del paese e dei dintorni cominciarono a dire che non erano mai finite a letto con Omero. E poi lo dissero anche certe donne più mature. Anche quelle sposate. Ma non più bisbigliando intorno al camino, con le comari, sgusciando castagne o rimestando la polenta. Lo dissero ad alta voce, come si fa quando si deve buttare giù la statua di un santo passato di moda o di un vecchio eroe spazzato via dalla nuova rivoluzione. In questo modo le chiacchiere giunsero alle orecchie del padre di Omero molto più in fretta della prima volta. Il pover'uomo, quella sera, a tavola, disse al figlio: «Lo sapevo che eri strambo, porca troia».

Così, quando pochi giorni dopo Omero annunciò che doveva andare in giro per il mondo a cercare qualcosa di cui però non poteva parlare, nessuno della famiglia si oppose perché in paese era diventato scomodo essere accomunati a uno come lui. Solo la madre - per l'istinto protettivo che muove ogni madre -, mettendogli una pagnotta di pane nero e un pezzo di formaggio stagionato in un fazzoletto, gli chiese: «E che farai?».

«Mi accompagnerò a Pinin» rispose Omero. «Lui conosce il mondo.»

La madre si fece il segno della croce, trattenne a stento le lacrime che le riempivano gli occhi, annodò il fazzoletto con il pane e il formaggio e spinse il figlio fuori della porta. «Non farti vedere con Pinin quando è qui nei paraggi se non vuoi far morire di vergogna tuo padre» gli disse.

Omero scosse la testa. «Non preoccuparti. Non ho ragione di tornare. Lei non è qui» disse, e le voltò le spalle.

«Lei chi?» gli urlò dietro la madre.

Ma Omero non rispose né si girò a salutarla. Non poteva dirle che non era veramente sua madre. E che il padre non era veramente suo padre. E che non c'era da stare in pena per qualcuno che non era il loro figlio. La madre l'avrebbe preso per pazzo. Non ci avrebbe mai creduto. "Solo perché mi ha portato in pancia per nove mesi" sorrise tra sé Omero.

Quando Giulietta compì dodici anni il suo corpo decise di svilupparsi tutto d'un colpo. Dalla sera alla mattina le si affacciarono in petto due piccole protuberanze, i capezzoli rosa si scurirono, si fecero duri come due nocciole stagionate e più in basso un muschio leggero e fragrante, ramato come i capelli, che sapeva di boschi autunnali, spuntò senza che nessuno lo concimasse e lo curasse. E insieme al mutato paesaggio, in profondità, sottoterra, cominciarono a scorrere liquidi nuovi e pruriginosi che, cercando una sorgente dalla quale sbocciare alla luce, le acceleravano i battiti del cuore e rendevano affannosa e languida la respirazione. Nello spazio di una sola notte Giulietta aveva ucciso la bambina che era stata fino ad allora e indossava la sua prima pelle di donna. Durante la colazione osservò senza paura il rosso rigagnolo di sangue che le colava lungo le gambe. Senza meraviglia. Con dignità. Come se si trattasse di un'incoronazione.

«My bounty is as boundless as the sea, my love as deep: the more I give to thee, the more I have, for both are infinite» sussurrò.

«Cos'hai detto?» le chiese la madre.

«Niente. Una canzone» mentì Giulietta. Poi si alzò. Era splendida, radiosa. «Cosa si mettono le donne quando gli cola il sangue?»

Quel giorno annotò sul suo quaderno segreto: "20 agosto 2006. Sono diventata donna".

La settimana seguente uscì di casa, raggiunse la tabaccheria in paese e, sul retro, baciò di nuovo Matteo. E lasciò che quello le palpasse i seni piccoli e duri e che le infilasse le mani sotto la gonna. Il ragazzo, che ormai aveva sedici anni, le fece sentire il proprio turgore, spingendoglielo contro la pancia. Giulietta si scostò, stupita. Matteo rise e le disse: «Sai baciare ma sei ancora una bambina». Poi rientrò in negozio.

Al bar, quel pomeriggio, Giulietta chiese alle ragazze più grandi che cosa doveva fare oltre che baciare e farsi colare il sangue fuori dal corpo per essere una donna e non una bambina. Quelle risero e le dissero di andarsene, che c'era tempo per mettersi nei guai. Allora Giulietta raggiunse il laghetto artificiale vicino al canale Cavour dove sapeva che andavano tutti i fidanzati, si nascose dietro le canne e li spiò. E imparò.

Due giorni dopo tornò da Matteo e gli diede appuntamento al laghetto.

Quella sera, quando tornò a casa, il padre la rimproverò per l'ora tarda e la mandò in camera senza cena, per punizione. Giulietta si sdraiò a letto e si pigiò le mani sull'inguine. Sentiva ancora il dolore dello strappo. E quel fiotto di sangue. Prese il quaderno e scrisse: "29 agosto 2006. Ho perso la verginità". Null'altro. Come sempre non scrisse il nome del suo amante. Poi, come un tempo, si passò le dita sulle labbra. Ma non erano state trasformate. Né lei si sentiva diversa. La sensazione di estraneità continuava. Non era di nessuno. Non apparteneva a questo mondo. Si addormentò sognando le frasi che le risuonavano dentro da sempre e che ormai aveva tradotto. Frasi meravigliose, intense. Frasi che trasformavano una persona. E insieme alle sue frasi, le sembrò che i sogni si popolassero di un'altra voce. Calda, avvolgente. Piena di passione. Che parlava la stessa lingua. Che pronunciava frasi altrettanto importanti, romantiche, poetiche. Frasi assolute.

Si svegliò in preda a una specie di frenesia. Era nata per l'amore. Lo sapeva. Era lì fuori. E la aspettava. Doveva solo trovarlo. Quella sera tornò al laghetto accanto al canale Cavour con Matteo, il figlio del tabaccaio. Lo sentì entrare dentro di lei, con foga, frettolosamente. E non sentì più il dolore della sera prima. Si abbandonò interamente. Ascoltò i fiati di Matteo e sperò inutilmente che pronunciasse una delle frasi del suo sogno.

Dopo due mesi che faceva l'amore con Matteo gli insegnò delle frasi. E lo obbligò a dirgliele nell'orecchio. Le parole erano sempre meravigliose ma non producevano lo stesso effetto. Quando si salutavano Giulietta gli diceva: «Mille volte buona notte». E Matteo, se voleva rivederla, doveva rispondere: «Mille volte cattiva notte, ora che mi manca la tua luce». Ma non era la stessa cosa che nei suoi sogni.

Così, dopo Matteo, fu la volta di Agostino, il figlio di un emigrante che regolava le chiuse dei canali di riempimento e svuotamento delle risaie. Gli chiese a che ora volevano incontrarsi. Agostino le disse che si sarebbero visti al laghetto alle sette. «Non tarderò. Mancano vent'anni fino a quell'ora» gli rispose Giulietta. Agostino la guardò e pensò che quella ragazzina non aveva tutte le rotelle a posto. Ma era carina. E la sera alle sette la spogliò e le passò le mani callose sulla pelle liscia di Nivea e le entrò nel corpo, anche se quella continuava a dire strane frasi. Quando ebbero finito Agostino si riallacciò i pantaloni e le diede la buonanotte. Giulietta gli sussurrò in un orecchio: «Lasciarti è dolore così dolce che direi buona notte fino a giorno». Agostino sorrise imbarazzato, si strinse la cinta dei pantaloni e disse: «No, che mi aspettano gli amici al biliardo. Dai, muoviti, ti accompagno a casa».

Dopo Agostino fu la volta di Lorenzo, il proprietario dell'autosalone, che voleva fare l'amore nelle macchine nuove. E poi Sandro, Paolo, Claudio, Ettore, Silverio, Lucio, Francesco, Piero, Armando, Mario. E poi tutti i ragazzi del bar, anche quelli che erano fidanzati. E poi Giulietta si ritrovò ad aspettare qualcuno al laghetto, a caso, senza appuntamento, senza sapere chi si sarebbe presentato, perché tanto qualcuno sarebbe arrivato.

Perché era nata per l'amore.

Ma non succedeva mai quello che aveva sempre immaginato. Non si trasformava. Rimaneva com'era. Incompleta. Estranea. Intatta.

E infine al laghetto andò anche Roberto, l'uomo che macellava i maiali per il padre di Giulietta. La palpò, le sfilò le mutandine e le entrò dentro, grugnendo come un porco. «L'avevo detto che eri una gran puttana» fece quando ebbe finito, alzandosi, e le sputò in faccia.

Giulietta stava per compiere quattordici anni. Non sapeva cosa le stesse succedendo ma in quei giorni che precedevano il suo compleanno si sentiva strana. E le strane emozioni che provava da sempre si erano improvvisamente intensificate. Se avesse dovuto spiegarlo - ma si guardava bene dal raccontarlo ai suoi amanti - avrebbe detto che sapeva di sapere qualcosa. Tutto qui e non molto di più. Era come se vedesse un'altra vita riflessa in uno specchio. Come se vedesse squarci di una vita che, pur non essendo la sua, ugualmente lo era.

Omero a volte ricordava e a volte no. Quando ricordava sapeva chi era veramente, mentre quando non ricordava era quello che voleva il personale dell'ospizio. Quando

ricordava rimpiangeva di non avere più le forze per camminare in lungo e in largo cercando la sua amata. Quando non ricordava mangiava tranquillamente la zuppa che gli passavano.

Quando ricordava ripercorreva tutte le tappe della propria vita, da quando era nato fin lì. Cercava negli occhi delle donne che aveva fissato. Le rivedeva tutte, ossessivamente, spaventato all'idea di non averla riconosciuta. Ma sapeva che non poteva essersi sbagliato. Se l'avesse incontrata l'avrebbe riconosciuta immediatamente.

Perché ormai conosceva la storia.

Quando aveva lasciato la sua casa, nell'autunno del '52, si era unito a Pinin, il matto che parlava in rima. Gli camminava a fianco, lo aiutava a tirare il suo carretto di cianfrusaglie e le sere di primavera e d'estate, quando dormivano all'aperto, gli accendeva il fuoco. Aveva girato con lui per anni, guardando tutte le donne che incontravano. Ma niente. Non l'aveva trovata.

E a quell'epoca non aveva ancora capito il disegno.

Solo a cinquant'anni, un inverno del 1980, aveva finalmente capito. Quando ormai aveva ordinato e tradotto tutte le parole che aveva dentro. Era successo un giorno che insieme a Pinin avevano incontrato un altro matto, un poveraccio che si aggirava per le campagne gridando: «Pane, pane, pane!». Era magro come uno scheletro e aveva in spalla uno zaino grosso e pesante. Pinin gli aveva tirato un tozzo di pane, come avrebbe tirato una pietra a un randagio per levarselo di torno. Il matto si era messo in tasca il pezzo di pane, senza mangiarlo, e aveva ripreso la sua cantilena. Fatti pochi passi era crollato a terra. Morto stecchito. Omero e Pinin gli si erano avvicinati. Sembrava una mummia. Allora Pinin aveva aperto lo zaino del matto e aveva cominciato a frugarci dentro. E tutto quello che gli piaceva se lo prendeva. C'erano anche tre libri e Pinin li aveva buttati nel fosso. Omero si era calato nel fosso e li aveva recuperati. Uno era un trattato di agronomia. Il libro era tornato nel fosso. Uno era un libro scolastico di fisica. E anche quello era finito nel fosso. Il terzo aveva una copertina rossa, rigida. Omero l'aveva aperto ed era rimasto senza fiato.

Mentre Pinin riprendeva da solo il suo girovagare parlando in rima, Omero era rimasto seduto sul bordo del fosso a leggere tutte le proprie parole scritte in quel libro. Una dietro l'altra, nell'ordine perfetto in cui era riuscito a metterle, districando il minestrone che aveva nella testa. Le stesse, identiche parole.

Aveva pianto per tutto il giorno. Di felicità. Di commozione. E perché adesso sapeva. Tutto. Sapeva chi era, perché era nato, perché era rimasto vergine e casto fino a quel giorno, perché non aveva mai desiderato nessuna donna all'infuori di quella che stava cercando. E aveva pianto perché c'erano stati giorni in cui aveva avuto paura di essere pazzo come Pinin. E perciò piangeva e piangeva. Perché adesso tutto aveva un senso.

A notte inoltrata era arrivato in una città. Aveva dormito sul sagrato di una chiesa. Poi, quando si era fatto giorno, era entrato in una libreria e aveva chiesto al libraio se conosceva l'uomo che aveva scritto quel libro. Gli mostrò il nome in copertina, perché non sapeva pronunciarlo.

«È stato un grande poeta» gli aveva detto il libraio. «Forse il più grande di tutti.»

Omero aveva gonfiato il petto, fiero. «E mio padre» aveva detto allora.

Adesso, quando Omero era in quei momenti in cui ricordava, gli veniva da sorridere, ripensandoci. Il libraio doveva averlo preso per matto. Ma Omero sapeva di non essere matto. Semplicemente perché ora sapeva perfettamente chi era.

Da quel giorno aveva ripreso a vagare per il mondo, guardando ogni donna che incontrava, cercando di scoprire se era lei. E quando gli occhi non erano più stati buoni come un tempo, abbordava ogni donna con una delle frasi che aveva dentro da sempre. E aspettava la risposta.

Ma la risposta non era mai arrivata.

E così, la notte di Capodanno del 2007, era tornato al suo paese, alla sua casa, perché le gambe non lo reggevano più adesso che aveva settantasette anni. Era rimasto vivo solo il fratello partigiano, vecchio e grasso, vedovo, con cinque figli e sette nipoti. «Qui non ti ci posso tenere» gli aveva detto l'eroe di guerra. E l'aveva messo nell'ospizio.

Ma già allora Omero a volte ricordava e a volte no. E il giorno in cui era stato rinchiuso con tutti quegli altri vecchi era una di quelle volte che non ricordava. Così non sapeva bene quando si era ritrovato lì dentro. Ma non aveva grande importanza.

Omero aveva solo due pesi nel cuore. Uno più leggero e uno che lo straziava. Quello più leggero era di non essere riuscito a portare a termine la missione per cui era nato. Quello che lo straziava era dimenticare la sua missione. Dimenticare era una bestemmia. Non poteva sopportare di vivere senza ricordare ogni minuto tutto l'amore che aveva per la sua amata. Ma era questo il guaio peggiore dei corpi degli uomini: che si ammalavano e si deterioravano.

Adesso lo sapeva: era stato così ogni volta. La fine era sempre la parte più penosa. E ora che ricordava sapeva di avere avuto una vita da lanzichenecco tedesco nel Seicento. Era morto di peste. E una vita da ambulante turco e una da profumiere francese nel Settecento. Il turco era morto per la coltellata di un fanatico cristiano. Il francese di idropisia. Nell'Ottocento aveva preso il corpo di un cavadenti italiano, di un commerciante di granaglie russo e poi di un marinaio inglese. Era stato ucciso dai briganti, poi era morto in un incendio e infine di sifilide. Non era stato sempre casto come in questa vita. Al contrario, in molte vite era stato un libertino. Perennemente insoddisfatto perché, pur non sapendolo, aveva sempre cercato lei. L'unica donna che potesse amare. Ma non aveva gran senso la castità oppure la lascivia. Erano solo metodi diversi per un unico scopo: la ricerca. Non c'era peccato per uno come lui.

Perché Omero non era un umano. Lui era quel che era. Il figlio di suo padre. E la sua amata era figlia del suo stesso padre. E nonostante questo, pur avendo lo stesso padre, il loro amore non era incestuoso. Perché tutto dipendeva dal fatto che non erano né fratelli né umani, né lui né lei.

Erano una bizzarria. Una meravigliosa bizzarria.

E tornavano nel mondo perché non sapevano dove altro cercarsi. Perché pur non essendo umani erano di questo mondo. Per via che il loro padre era umano. E non avevano madre.

E tornavano nel mondo perché il loro padre, la prima volta, gli aveva regalato un amore assoluto, puro e ineguagliabile, e poi gliel'aveva sottratto con l'inganno. Tornavano nel mondo per rimediare all'errore, o alla crudeltà, del loro comune padre. Perché un amore come il loro non poteva essere ingannato.

Quella domenica di aprile, mentre ripercorreva tutte le tappe delle sue vite, Omero era all'aperto, sotto la veranda dell'ospizio.

«Signor Omero, c'è una visita per lei» disse uno degli inservienti voltandogli la sedia a rotelle.

E Omero la vide.

Giulietta era andata al cinema. Un film d'amore, le aveva detto il suo occasionale accompagnatore. Giulietta non ricordava nemmeno come si chiamasse. Era solo uno dei tanti. Se non andavano al laghetto di solito la portavano in galleria, ultima fila, e facevano le stesse cose che avrebbero fatto all'aperto. Di solito le spingevano giù la testa e si slacciavano i pantaloni. Ma quel giorno Giulietta non si fece abbassare la testa. Perché appena il film era iniziato aveva sentito le sue parole, le parole che aveva dentro, così come le aveva tradotte, e le aveva riconosciute. Le sue stesse, identiche parole. E quell'amore immenso, smisurato che descrivevano.

«Succhiamelo» aveva detto il ragazzo che le stava seduto accanto.

Ma Giulietta non lo ascoltava. Le sue orecchie si beavano di quella storia che le era così familiare. Che era la sua stessa storia. La storia che, senza saperlo, inseguiva da quattordici anni. E mentre le parole le scorrevano nella mente, dentro e fuori, nella testa e sullo schermo, Giulietta aveva cominciato a piangere. Di felicità.

«Sei una puttana, vaffanculo» aveva detto il ragazzo, alzandosi e andandosene.

E improvvisamente Giulietta aveva capito chi era. E perché era venuta al mondo. E mentre le immagini si offuscavano nella nebbia delle lacrime, aveva ricordato di essere stata una zingara in Normandia, nel Seicento, morta sul rogo, bruciata per stregoneria. E poi nel Settecento era stata una cortigiana prussiana, una chiromante egizia e una contadina greca. La cortigiana era stata spinta giù da una finestra della residenza di Brunswick, la chiromante era morta di tifo e la contadina greca stuprata da pirati nordafricani. E poi nell'Ottocento era stata una verduraia gallese, morta di vecchiaia. E nel Novecento era stata una ballerina russa, morta di nuovo per stupro durante una tournée in un oscuro paesino all'epoca della rivoluzione, poi un'operaia italiana, ed era morta durante i bombardamenti di Padova della Seconda guerra mondiale. E in alcune di queste vite era stata casta, in altre puttana, come in questa. Ma non aveva importanza.

Perché adesso Giulietta sapeva di non essere umana.

E piangeva perché finalmente sapeva tutto. E comprendeva il suo sentirsi estranea, le parole che le suonavano dentro, la sua disperata ricerca. E non c'era peccato in quel che si faceva per cercare il proprio amato. Erano solo due metodi diversi.

Quelli come lei non portavano sulle spalle gli stessi peccati degli umani. Loro erano solo due amanti che si cercavano, disperatamente, da quando il loro inventore li aveva privati dell'amore più puro che fosse mai stato descritto. Travolgente. Così assoluto che non permetteva a nessuno dei due di morire definitivamente. Non finché non si fossero ricongiunti. Per sempre. Come era giusto che fosse.

Quando fu il giorno del suo compleanno, domenica 2 aprile 2008, Giulietta andò al bar e si guardò in giro. Aveva un sorriso fiero e nello stesso tempo curioso sul volto. Avrebbe aspettato qualcuno con cui non l'aveva mai fatto. Gli altri non erano lui. Lo sapeva. Perché se l'avesse incontrato l'avrebbe immediatamente riconosciuto. E lui

avrebbe riconosciuto lei.

Quando nel bar entrò quel ragazzetto brufoloso col quale non l'aveva mai fatto gli andò vicino. «Ti va di scopare?» gli disse.

Il ragazzetto impallidì, poi improvvisamente si fece rosso.

No, non era lui. Giulietta avrebbe potuto dirlo senza bisogno di sperimentazioni sessuali. Eppure sentiva una specie di attrazione per quel brutto ragazzo, ingobbito e timido. Come una sensazione di familiarità. «Allora, scopiamo o no?» gli chiese ancora.

Il ragazzo farfugliò qualcosa di incomprensibile, poi si voltò verso gli amici del bar. Quelli risero e applaudirono. Ognuno di loro era già stato con Giulietta.

«Che hai detto?» gli domandò Giulietta.

«È... è domenica...» balbettò il ragazzo.

«E allora?»

«De... devo prendere una bottiglia... una bottiglia di vino e... e portarla al fratello del nonno... all'ospizio» riuscì a dire il ragazzo, ciondolando da un piede all'altro, con le mani sprofondate in tasca.

«E allora prendine due di bottiglie, andiamo all'ospizio, ne molli una al vecchio e l'altra ce la beviamo io e te mentre scopiamo. Ti va?»

Il ragazzo divenne ancora più rosso mentre farfugliava: «Sì, sì».

Giulietta non sapeva perché le era venuto in mente di accompagnare quel cretino in un ospizio. Eppure l'aveva fatto. Per istinto, senza farsi domande. Come se avesse una fiducia cieca nel proprio destino.

E appena furono nell'ospizio, davanti a quel vecchio cadente che doveva essere stato un bel ragazzo, seppe il perché.

Era lui.

«Romeo» disse con un sussurro.

Il vecchio la guardava con gli occhi velati dalla cataratta.

«Si chiama Omero, non Romeo» disse il ragazzo brufoloso.

Il vecchio sorrise senza distogliere lo sguardo dalla ragazza. Non disse al nipote che Omero era l'anagramma di Romeo perché non gli importava nulla degli altri ma solo di lei.

«Romeo» disse ancora Giulietta, inginocchiandoglisi vicino, ai piedi della sedia a rotelle.

«Giulietta» disse Omero, con una voce calda e vellutata, come se fosse la voce di un giovane, accarezzandole i capelli ramati. Poi si rivolse al ragazzo, ma senza voltarsi a guardarlo, perché quel poco che vedevano i suoi occhi era tutto per Giulietta. «Lasciaci soli» ordinò.

«Io allora sono qui fuori» disse il ragazzo a Giulietta.

«Non aspettarmi» disse Giulietta senza distogliere lo sguardo da Omero.

Il ragazzo rimase un attimo immobile, poi girò sui tacchi e se ne andò.

Allora Giulietta si sporse verso Omero e lo baciò piano, sulle labbra rinsecchite. E subito si passò un dito sulle proprie labbra. Perché adesso sapeva che si erano trasformate. E lei stessa era trasformata. E una felicità luminosissima la avvolgeva, permeandola come niente avrebbe mai potuto fare.

«Ecco, le tue labbra hanno tolto il peccato dalle mie» disse Omero.

Giulietta sentì il suono familiare delle parole del loro primo incontro. Del loro primo bacio. «Allora le mie labbra portano il peccato che hanno tolto» disse.

E Omero riconobbe la voce che aveva ascoltato nella sua testa per così tante vite. «Il peccato dalle mie labbra?» disse commosso. «O colpa dolcemente rimproverata! Rendimi il mio peccato!»

Giulietta si sporse di nuovo verso Omero. «You kiss by th'book» e lo baciò di nuovo.

Poi rimasero fino a sera sulla veranda, seduti l'uno accanto all'altra, recitando ciascuna delle battute che li aveva fatti tornare tante e tante volte nel mondo con la speranza di incontrarsi di nuovo. E quando ebbero finito, ricominciarono daccapo, perché non c'era altro piacere che il loro amore.

E Omero non ne dimenticò mai una. Nemmeno una volta. Perché chiese alla sua malattia di affrancarlo da quella condanna tanto crudele di essere accanto alla sua amata senza riconoscerla. E la malattia fu benevola.

L'indomani, quando Giulietta tornò all'ospizio, di prima mattina, le dissero che Omero stava morendo. Giulietta, appena lo vide, capì che sarebbe morto per davvero. Allora andò di corsa in paese e comprò del veleno per topi. Lo sciolse in un bicchiere d'acqua e lo trangugiò tutto d'un fiato. Poi raggiunse Omero nella sua stanza di moribondo e gli si stese accanto. Gli prese la vecchia mano artritica e intrecciò le proprie giovani dita a quelle del suo amato.

«Torneremo ancora» le disse con un filo di voce Omero. «E ancora ci cercheremo. Nostro padre ha scritto un amore che nemmeno lui è riuscito a uccidere.»

Giulietta gli strinse più forte la mano. «Chi sei tu che difeso dall'ombra della notte entri nel mio chiuso pensiero?»

«Con un nome non so dirti chi sono; odio il mio nome che ti è nemico, straccerei il foglio dove fosse scritto.»

«Il mio orecchio non ha bevuto cento parole di quella voce, e già ne riconosco il suono. Non sei Romeo, uno dei Montecchi?»

«Né l'uno, mia bella fanciulla, né l'altro, se non ti è caro né l'uno né l'altro.»

«Come, perché, sei giunto fino a qui? Alti sono i muri del giardino e aspri da scalare; e se qualcuno ora ti scopre, se penso chi sei, questo è luogo di morte.»

«Con le ali leggere d'amore volai su questi muri: per amore non c'è ostacolo di pietra. E ciò che amore può fare, amore tenta...» Omero parlava sempre più piano, a fatica. «Non possono fermarmi i tuoi parenti...»

Gli occhi di Giulietta si riempirono di lacrime, mentre il veleno cominciava a contrarle lo stomaco. «Se ti vedono qui ti uccideranno» disse con lo strazio nel cuore.

«Ahimè... Il pericolo è più... nei tuoi occhi che... in venti... delle loro spade... »

Giulietta gli si strinse più vicino ancora, col fiato spezzato dal dolore del veleno.

Rimasero così, in silenzio. Immobili. Con i respiri che si facevano sempre più radi.

«Ti odio perché non posso fare a meno di amarti» disse poi Giulietta, con gli occhi che le si colmavano di lacrime e il veleno che le schiumava dalla bocca. «E ti amo perché sei tu, sei tu, Romeo. Muori. Muori in fretta, amore mio, e tienimi la mano mentre muoio con te. Perché così, se saremo abbastanza veloci a tornare, ci troveremo ancora mano nella mano e più nulla potrà separarci. E saremo bambini

insieme, e insieme saremo ragazzi e poi giovani e poi un uomo e una donna, sempre insieme, fino a diventare due vecchi, scemi e rimbambiti, con le dita così anchilosate e intrecciate che nemmeno il becchino potrà districarle.» Sentì l'ultimo spasmo che la faceva contorcere, ma non si mosse, per non lasciare il proprio compagno di sempre.

«Ti amo» ansimò Omero, stringendo la mano di Giulietta con le poche forze che la vita di quel corpo gli lasciava.

«Muori, Romeo. Muori in fretta perché io sto morendo per te.»

Molti film thriller cominciano con un incidente stradale. Un gruppo di amici investe un malcapitato e scappa invece di aiutarlo, attirandosi sul capo ogni genere di disavventura. Il pubblico ministero Caputo si comporta invece da bravo cittadino, fermandosi a soccorrere un povero ciclista. Mal gliene incoglie...

In articulo mortis

di Marco Vichi

Uscì dal tribunale alle due passate, affamato e stanco. Faceva un caldo impressionante. Scendendo la scalinata pensò con invidia a sua moglie e ai bambini, che in quel momento dovevano essere ancora sulla spiaggia a rosolarsi sotto il sole, davanti a un mare liscio come l'olio. Aveva chiamato sua moglie a metà mattina durante una pausa del processo, come faceva sempre. Si sarebbero risentiti forse la sera tardi, ma non era una regola. Aveva passato una settimana faticosa, e finalmente era venerdì. La mattina dopo sarebbe andato anche lui a Forte dei Marmi, e il lunedì all'alba sarebbe ripartito per una nuova settimana di lavoro. Era orgoglioso di poter offrire alla sua famiglia una vita agiata e tranquilla. Quella certezza lo ripagava di tutti i sacrifici.

«Dottor Caputo, come sta?» Sul marciapiede un vecchio magistrato gli porse la mano sorridendo, e lui la strinse con vigore.

«Vorrei essere al mare.»

«A chi lo dice, dottore, a chi lo dice. Invece ci tocca stare qui a fare giustizia.»

«Eh già, la giustizia non è di questo mondo.» Sorrisero. Un altro cenno di saluto e ognuno per la sua strada. Appena salì in macchina, Anselmo Caputo si strappò quasi dal collo quella maledetta cravatta che per tutta l'udienza gli era sembrata un cappio. Accese il climatizzatore e in attesa che facesse effetto abbassò i due finestrini. Partendo aveva già davanti agli occhi i tortelli alla crema di asparagi della Vecchia Locanda, la trattoria dove pranzava quando era solo. Durante l'estate accadeva ogni giorno dal lunedì al venerdì. Imboccò il Lungarno. All'altezza del ponte San Niccolò voltò in viale Amendola e chiuse i finestrini. C'era poca gente in giro. Mezza città era in vacanza, l'altra metà chiusa in case e uffici con la speranza che almeno la sera arrivasse un po' di fresco. Lui non aveva di questi problemi, erano anni ormai che nella sua villetta di San Domenico aveva fatto installare un ottimo impianto di condizionamento. Quel pomeriggio doveva leggere un bel pacco di carte per l'udienza di lunedì, ma lavorare a casa era un piacere. La finestra del suo studio dava sul giardino, e più oltre si vedevano i campi che scendevano verso la città.

La Vecchia Locanda era in via Marconi, sulla strada di casa. Meglio non bere vino, con quel caldo. Giusto un piatto di tortelli, un'insalata e un caffè. Le strade schiacciate sotto il sole invitavano al sonno, e davanti ai suoi occhi continuavano a passare visioni di spiagge abbagliate e di mare. Una punta di gelosia, pensando a sua moglie in bikini davanti a decine di uomini. Avrebbe voluto essere già al mare, ma doveva preparare l'udienza di lunedì e soprattutto non se la sentiva di guidare dopo una giornata di lavoro. Accelerò per via della fame. In fondo a via Mannelli voltò sul

ponte del Pino facendo stridere un po' le gomme. Trovò un parcheggio a pochi passi dalla Vecchia Locanda, e ancora prima di entrare spense il cellulare. Salutò i camerieri e Alfredo, il padrone della trattoria. Si sedette a quello che ormai era il suo tavolo. Appeso sopra la sua testa, un vecchio condizionatore ronzava e sputava aria fredda. In fondo un po' di vino si poteva anche bere. Mangiò con calma i suoi desiderati tortelli e l'insalata di campo, bevendo vino rosso e scambiando a momenti qualche battuta con Alfredo. Gli piacevano i modi sbrigativi e spontanei di quel cuoco diventato padrone. L'ultimo bicchiere lo bevvero insieme parlando di calcio. Dopo il caffè salutò Alfredo e lasciò una bella mancia per i camerieri, che lo ringraziarono in coro. Affrontò di nuovo l'afa della strada, barcollando leggermente. Si sentiva un po' stordito. Montò in macchina, e prima di partire gli scappò un rutto puzzolente. Colpa del vino, aveva fatto fuori quasi una bottiglia di Morellino. E forse avrebbe anche dovuto evitare i tortelli. Ma ormai era troppo tardi per rimediare.

Non vedeva l'ora di essere a casa. Imboccò viale Volta e pigiò sull'acceleratore. Era la fine di luglio, e a quell'ora c'erano pochissime macchine in giro. Quando era bambino era così tutto l'anno, e anche il tempo sembrava scorrere più lentamente.

Sulla salita del viale San Domenico accelerò ancora. Di lontano vide un tipo in bicicletta che pedalava con lentezza nella sua stessa direzione, in pantaloncini e maniche di camicia. Con quel sole a picco non lo invidiava per niente, poveraccio. Ma lo dimenticò subito, ancora prima di averlo sorpassato. Immaginava già di sdraiarsi sul divano del salotto con una sigaretta in bocca. Poi una mezz'ora di siesta e...

Sentì il rumore secco di qualcosa che sbatteva contro la carrozzeria, e con un tuffo al cuore capì che aveva urtato il ciclista. Guardò nello specchietto e vide che l'uomo era caduto in mezzo alla strada. Frenò bruscamente, parcheggiò sul marciapiede e scese.

«Tutto a posto?» gridò, quasi correndo verso quel disgraziato. Pregava il cielo che non si fosse fatto niente, dimenticandosi anche del caldo. Per fortuna dietro di lui non era arrivata nessun'altra macchina, sennò addio. Ne passarono un paio in senso opposto, rallentarono appena e poi tirarono dritto. L'uomo aveva spinto via la bicicletta con un piede e stava tentando di rialzarsi. Caputo si chinò sopra di lui.

«È sicuro di sentirsi bene? Vuole che chiami un'ambulanza?» Aveva già in mano il cellulare. Ma quel tipo continuava nel suo goffo tentativo di mettersi in piedi, e alla fine Caputo lo aiutò sostenendolo per un braccio, attento a non fargli arrivare nel naso il suo alito che certamente sapeva di vino. Non voleva passare da ubriacone. Il ciclista doveva avere quasi sessant'anni, e la sua magrezza sembrava il risultato di molte privazioni. I suoi capelli erano quasi tutti bianchi, tagliati cortissimi. Aveva una brutta sbucciatura sopra un ginocchio e lo sguardo un po' smarrito. Il magistrato aspettava di sentirgli pronunciare una parola, ma l'uomo non accennava a parlare.

«Se ha battuto la testa è meglio che non si muova.» Caputo aveva il terrore di vederlo crollare giù da un momento all'altro per colpa di un'emorragia e lo teneva ancora per un braccio, sempre evitando di parlargli in faccia. L'uomo gli fece capire con un'occhiata che poteva stare in piedi da solo. Non sembrava arrabbiato. Si spolverò la camicia e i pantaloncini con gesti tranquilli. Ai piedi aveva delle scarpe da ginnastica da poco prezzo. Vide il sangue che gli colava lungo lo stinco, tirò fuori

un fazzoletto e si pulì alla meglio.

«Non si preoccupi, sto bene.» Finalmente aveva parlato, con voce serena, e Caputo tirò un sospiro di sollievo.

«Si ricorda se ha battuto la testa?»

«Sto bene.»

«Sono mortificato... l'avevo anche vista, ma ero soprappensiero e...» Non sapeva come andare avanti. Si sentiva oppresso da una vergogna umiliante. Quante volte era stato il PM in cause di incidenti mortali? Aveva agitato l'indice contro pirati della strada di ogni specie, fiero della propria inclemenza, e adesso invece...

«Non so come sia potuto succedere... in più di trent'anni che guido non ho mai...»

«Non è niente, ma la bicicletta...» Accennò al cerchione piegato, con aria desolata. La bicicletta non era nulla di speciale.

«Questo non è un problema, le assicuro... le farò un assegno... la potrà comprare nuova.» Stava quasi per tirare fuori il libretto degli assegni, ma si trattenne. Trecento euro, quattrocento, anche mille. Qualsiasi cifra purché quella faccenda non finisse in tribunale. L'uomo lo guardò negli occhi per la prima volta.

«Non so come tornare a casa.» Aveva lo sguardo limpido, quasi ingenuo, di chi non ha mai sgomitato per arrivare lontano. Sulle sue labbra c'era un sorriso timido, quasi colpevole, come se fosse stato lui il responsabile. Un uomo così remissivo che Caputo aveva quasi voglia di dargli un bacio in fronte. Un incidente del genere poteva diventare una brutta gatta da pelare, se fosse finito nelle mani di un avvocato.

«Ma si figuri... L'accompagno io, ci mancherebbe. Dove abita?»

«A Montereggi.»

«E ci sarebbe andato in bicicletta?» Erano diversi chilometri, con parecchie salite.

«Vado sempre in bicicletta.» Alzò le spalle.

«Complimenti, io non ce la farei mai.» Si imbarazzò per l'ammirazione eccessiva che aveva voluto mettere nelle sue parole, ma era come se stesse già lavorando alla propria difesa per uscire indenne da quello stupido incidente. Punto primo: non fare mai irritare chi ha piena ragione. A un tratto si rese conto di essere bagnato di sudore. Il sole batteva sulle loro teste come un martello, e non tirava un alito di vento. La ferita al ginocchio continuava a sanguinare, e l'uomo si pulì di nuovo. Il fazzoletto era ormai rosso di sangue. Tirò fuori le chiavi del lucchetto, e il magistrato lo aiutò ad attaccare la bicicletta a un vecchio palo della luce.

«Ecco fatto. Venga» disse, avviandosi verso la macchina. L'uomo lo seguì zoppicando leggermente, senza un lamento. Caputo, quasi di nascosto, si mise in bocca una gomma da masticare alla menta per mascherare l'alito. L'uomo si chinò a guardare la fiancata della Mercedes.

«Ci sono dei graffi...» Sembrava mortificato.

«Lasci perdere i graffi, l'importante è che lei stia bene.» Accidenti, ci mancavano i graffi. Non andò a controllare, per paura di cambiare umore. Montarono in macchina e partirono. Un uomo vestito in quel modo su una bella macchina faceva un certo effetto. Il magistrato prese dal portaoggetti un pacchetto di fazzolettini di carta.

«Tenga, se ne metta uno sopra il ginocchio.»

«Grazie.» L'uomo tamponò la ferita con cura. Aveva l'aria molto seria, e questo preoccupava il magistrato.

«Davvero non vuole andare al pronto soccorso?»

«Non è nulla, posso medicarmi a casa.»

«Non ci siamo nemmeno presentati... mi chiamo Anselmo Caputo.»

«Mario» disse l'uomo. Il magistrato non gli chiese il cognome. Per lavoro era abituato a fare domande e temeva che gli uscisse di bocca un tono troppo brusco. Mario poteva bastare.

«Mi dica, signor Mario... cinquecento euro sono sufficienti?»

«Mi sembrano troppi per riparare una vecchia bicicletta.»

«La prego di accettarli.» Continuava a sentirsi parlare in modo studiato come per una strategia giudiziaria, ma non poteva farci nulla. La sua esperienza lo costringeva a non lasciare nulla al caso. Mario controllò il ginocchio e ci rimise sopra il fazzolettino.

«Le manderò il conto del meccanico, se non le dispiace.» Sorrise. Si stava sciogliendo, finalmente.

«Sì, ma... vorrei anche risarcirla per...»

«Va bene così, mi creda.»

«Come vuole.» Nella mente di Caputo s'insinuò un dubbio che non lo faceva stare tranquillo. E se quel tipo avesse cambiato idea? Se sua moglie o un figlio lo avessero convinto a fare la denuncia? Con gli incidenti stradali si beccavano un sacco di soldi.

«È sposato? Ha figli?» Si sforzò di non usare un tono da tribunale.

«Al momento vivo da solo.»

«Che caldo, eh?» Caputo tirò un sospiro di sollievo.

«Qui dentro si sta bene. Davvero una bella macchina, chissà quanto costa» disse il signor Mario.

«Meno di quello che pensa.» Sapeva di mentire, ma non era certo il momento di sfoggiare la propria ricchezza.

«Non ero mai salito su una macchina così bella...»

«Mi dica, signor Mario, lei di cosa si occupa?»

«In che senso?» Era una domanda adatta a un altro genere di persona, e il signor Mario sembrava non capire.

«Intendevo... Che lavoro fa?» chiese Caputo più semplicemente.

«Ah... Sono in pensione.»

«Beato lei.»

La Mercedes oltrepassò Fiesole e proseguì in via Bosconi. I due sconosciuti si misero a parlare di com'era Firenze quarantanni prima, e ogni tanto ci scappava un sorriso nostalgico. Caputo era più rilassato. Stava andando tutto a meraviglia. Dopo qualche chilometro il signor Mario indicò una stradina sterrata che scendeva sul fianco della collina, e la imboccarono. Il magistrato guidava lentamente per non danneggiare la macchina, e già si preoccupava del ritorno.

«E molto avanti?»

«Tre chilometri.» Rimasero in silenzio. Si sentiva solo il rumore ovattato del moderno diesel tedesco. Finalmente dietro una curva apparve una vecchia cascina, e il signor Mario disse che erano arrivati. Davanti si apriva la vallata, in lontananza si vedevano altre colline boscose e ancora più lontano, spalmata sulla pianura, c'era

Firenze. Caputo si fermò nell'aia lasciando il motore acceso.

«Davvero non vuole subito un assegno? Sarebbe più comodo per tutti.»

«Le manderò il conto del meccanico.»

«Apprezzo la sua onestà. Le lascio il mio biglietto da visita.» Si frugò in tasca.

«Ma come? Se ne va subito?» Il signor Mario sembrava così meravigliato che Caputo quasi si spaventò.

«Non so... io...»

«Entri a bere un caffè, la prego. È stato così gentile ad accompagnarmi... »

«Non vorrei disturbare.»

«Nessun disturbo, anzi se non accetta mi offendo.» Anche se Mario sorrideva, Caputo si agitò.

«Accetto volentieri.» Si sforzò di rispondere al sorriso. Aveva una gran voglia di andarsene a casa, ma non voleva contrariare quell'uomo proprio adesso. Doveva accontentarlo, non c'era altro da fare. Voleva lasciargli una buona impressione. Il signor Mario sembrava soddisfatto.

«Metta la macchina là, così non sta sotto il sole.» Indicò una grande quercia che avrebbe fatto ombra a un camion, e Caputo obbedì. Cominciava a pensare che quel poveraccio non avesse tutte le rotelle a posto. Lo aveva buttato giù dalla bicicletta e adesso insisteva per offrirgli un caffè.

Il signor Mario aprì la vecchia porta scortecciata e s'infilarono in casa, accolti da una piacevole aria fresca. Si entrava direttamente in una grande cucina, rischiarata da una finestrella con i vetri ondulati. Nello spazioso camino annerito, pendeva da una catena un pentolone incrostato di fuliggine. Un tavolo di legno con il piano di formica, quattro sedie di paglia, un acquaio di marmo grigiastro e una di quelle credenze verniciate di bianco, con i cassetti e le vetrinette, che i rigattieri ormai vendevano a cifre spropositate.

«Si accomodi.»

«Grazie.»

«Vado a medicarmi il ginocchio e vengo subito a fare il caffè.»

«Prego, faccia con comodo.» Sorridere, sempre sorridere. Bastava solo avere un po' di pazienza. Il signor Mario si avviò verso una porticina di fattura antica, verniciata di grigio almeno mezzo secolo prima. Appena Caputo lo vide sparire guardò l'ora. Le tre e quarantadue, porca miseria. Avrebbe dovuto essere da più di mezz'ora nel suo studio, a leggere le sue carte. Detestava i cambiamenti di programma. Ma in fondo non doveva lamentarsi, anzi gli era andata di lusso. Se quel poveraccio invece di una sbucciatura sul ginocchio fosse... Non voleva nemmeno pensarci. Avrebbe potuto andarci di mezzo la sua carriera, la stima di sua moglie e dei suoi figli. *Magistrato investe ciclista e lo uccide. Forse un bicchiere di troppo?* Conosceva bene quegli sciacalli dei giornalisti, lo avrebbero fatto a pezzi... Ma perché pensare a cose del genere? Il signor Mario per fortuna stava benissimo.

Sputò il chewing gum in un fazzolettino e se lo rimise in tasca. Non riusciva a sedersi. Camminava su e giù e si guardava intorno. Muri solidi, pavimenti di cotto, soffitti a travi. Ristrutturata come si deve poteva diventare una bellissima villa. Si avvicinò alla finestra e guardò fuori. La vista era davvero magnifica, e dal primo piano doveva essere ancora più bella. Sulla credenza e sul ripiano accanto alla cucina

c’erano pentole sporche, pacchi di pasta, sale, olio, barattoli di pelati e di fagioli, altri fagotti e pacchetti di cui non indovinava il contenuto. Deprimente. Non riusciva a immaginare cosa si provasse a vivere in quel modo, anzi ne aveva quasi paura. Avrebbe voluto andarsene all’istante, per non correre il rischio che quel senso di miseria gli rimanesse appiccicato addosso e lo costringesse a... a cosa? Non lo sapeva nemmeno lui. Era abituato al lusso, alle belle cose, ai vestiti eleganti. Certo, non era sempre stato così. Non era il figlio di un magistrato, come molti suoi colleghi. Non aveva vissuto in un tugurio simile, ma nemmeno in una villa come quella che si era comprato prima di sposarsi con Laura, la figlia di un grande industriale di Prato. Lui veniva dal basso, anche se non ci teneva a farlo sapere. Suo padre era un semplice appuntato dei carabinieri e aveva fatto molti sacrifici per farlo studiare. Ma lui l’aveva ripagato con gli interessi. Ce l’aveva fatta fin da subito, anche aiutato da un po’ di fortuna...

«Mi deve scusare» disse il signor Mario, e Caputo sobbalzò come se gli avessero gridato in un orecchio. Perso nei suoi pensieri, quasi non ricordava più dove si trovava.

«C’è un bel panorama.» Ritrovò subito il sorriso, e andò a sedersi al tavolo come un bravo bambino. Voleva bere quel caffè e andarsene a casa. Il signor Mario riempì la moka, l’avvitò con forza e la mise sul fuoco. Si era fasciato il ginocchio fermando la garza con un cerotto. Appoggiò zucchero e tazzine sul tavolo e si sedette di fronte a Caputo. Lo guardò, con i suoi occhi da bovino tranquillo.

«E lei che lavoro fa?»

«Sono magistrato. Pubblico ministero, per la precisione.»

«Oh, allora lei è una persona importante.»

«Non esageriamo...» Si sentì così falso che dovette distogliere lo sguardo. Il signor Mario sembrava molto interessato.

«Se non mi sbaglio, lei è una specie di avvocato al contrario.»

«È una considerazione alquanto sbrigativa, ma più o meno è così.»

«Si potrebbe quasi dire... avvocato del diavolo?»

«Be’, a dire la verità non trovo del tutto pertinente questa sua fantasiosa definizione.» Lo disse senza smettere di sorridere. Voleva solo bere in fretta quel maledetto caffè e andare via.

«Mi scusi, non volevo offenderla.»

«Ma no...»

«Era solo per capire.»

«Certo, certo.» Quanto ci metteva quel caffè a salire? Il signor Mario era diventato pensieroso e fissava il vuoto. Rimasero in silenzio. Un silenzio assoluto. Nemmeno il tic tac di un orologio. La fiamma del fornello era molto bassa e non faceva nessun rumore. Solo da fuori arrivava ogni tanto qualche cinguettio smorzato. Caputo fissava le tazzine vuote mordendosi le labbra. Non ne poteva più di quella situazione. Stava per alzarsi e fare il giro della stanza, ma sentì il gorgoglio del caffè e non si mosse. Il signor Mario si alzò senza una parola e andò a prendere la caffettiera. Riempì le tazzine, mise la moka nell’acquaio e si sedette di nuovo.

«Quanto zucchero?»

«Due, grazie.»

«Uno... e due... Ecco qua.» Spinse la tazzina verso il suo ospite.

«Grazie.» Ancora un minuto e sarebbe uscito da quella stanza, da quella vita. Non voleva far vedere che aveva fretta, e bevve il caffè a piccoli sorsi. Un caffè niente male, a dire il vero. Forse solo un po' amarognolo.

«Lei dev'essere una gran brava persona» disse il signor Mario con la tazzina a mezz'aria.

«Si fa quel che si può.» Ancora quel sorriso falso, quella mielosa modestia. In tribunale lo chiamavano il pitbull di Catanzaro, e davanti a quell'ometto invece... Ma era solo perché si sentiva in debito, solo per quello. Doveva uscire di là al più presto. Si stava umiliando da solo, era insopportabile.

«Non le ho nemmeno offerto un biscotto, che bestia.» Il signor Mario si alzò per rimediare.

«Non importa, la prego.»

«Sicuro?»

«Sicurissimo.» Vuotò la tazzina stringendo mentalmente i pugni, l'appoggiò sul tavolo, fece un sorriso e si alzò.

«Adesso devo proprio andare, la ringrazio di nuovo per la sua...» Non riuscì a finire la frase. Sentì una palla di piombo allargarsi nello stomaco e ricadde a sedere.

«Si sente bene?» Il signor Mario si era alzato.

«Sì... No...» Non riusciva quasi a respirare. Intorno a lui la stanza cominciò a girare e girare. Chiuse gli occhi, e quando un secondo dopo li riaprì continuò a vedere tutto nero.

«Sta male? Mi sente?»

«Io...» Annaspando con le mani spazzò via le tazzine dal tavolo. Cadde dalla sedia. Fece appena in tempo a sentire la voce concitata del signor Mario...

«Fate presto, c'è un signore che si sente male... forse il cuore... correte... dovete prendere la stradina sterrata all'altezza del...»

Non aveva ancora aperto gli occhi, anche se da almeno un minuto sapeva di essere sveglio. Si sentiva stordito come dopo una forte sbornia. Socchiuse le palpebre e vide un leggero chiarore. Sollevò appena la testa per capire: era sdraiato per terra, completamente nudo e attorniato da una nuvola di vapore. Si tirò su, spaventato, provò ad alzarsi ma le gambe non gli reggevano. Rimase seduto per terra, senza capire. Il vapore gli impediva di vedere dove si trovasse.

«C'è qualcuno? Ehi? C'è qualcuno?» Parlava a fatica, ottenebrato. Aveva la bocca secca, e la lingua gli s'incollava al palato.

«C'è nessuno? Sono qui, mi sono svegliato.» Si guardò le mani e le vide come attraverso un velo d'acqua.

«Anselmo Caputo...» disse con estrema lentezza una voce profonda, facendolo sobbalzare.

«Chi è che parla?» Era spaventato come un bambino. La coltre di vapore si muoveva lenta nell'aria, e adesso in alto s'intravedeva una zona luminosa.

«Anselmo Caputo... stai attraversando la soglia della morte...»

«Cosa?» Si toccò addosso, afferrandosi la carne. Come poteva essere morto?

«Andrai nella luce eterna...»

«Sono morto?»

«*... o nella tenebra...*» La voce sembrava venire da ogni direzione.

«Dove sono? Chi sei?»

«È *arrivato il momento di fare i conti con il passato... Ti ascoltiamo...*»

«Cosa devo fare?»

«Ti ascoltiamo...»

«Cosa volete sapere?» Che assurdità. Di sicuro era un brutto sogno. Si dette un pizzicotto sul dorso di una mano e sentì male. Ma bastava questo a dimostrare che non stava dormendo?

«Ti ascoltiamo...»

«Cosa devo dire?»

«Tutto quello che hai fatto di male nella tua vita...»

«Perché?»

«Questa è la legge... Ti ascoltiamo... »

«E se non parlo?»

«Resterai in eterno... nella tenebra...» La luce svanì e la stanza piombò nell'oscurità.

«No, va bene... non te ne andare... dirò tutto... dirò tutto... non te ne andare...»

«Ti ascoltiamo... ma, ricorda... non devi mentire...»

«Sì... cioè no... va bene...» Vide riapparire il chiarore, lentamente, e quel vapore luminescente gli dette un brivido di felicità. Se non voleva restare al buio doveva obbedire. Non sapeva da che parte cominciare, si sentiva stordito e confuso, ma dal terrore che quella luce si spegnesse di nuovo si costrinse a parlare.

«Da bambino ho rubato in un supermercato, non ricordo cosa, lo giuro... Da ragazzino rubavo anche soldi dai portafogli dei miei genitori... Più tardi ho fumato marijuana, ho fatto uso di cocaina... Ma adesso non più... Quando ero all'università, insieme ad altri sei compagni ho picchiato un finoc... un omosessuale, volevo dire...»

«Ti ascoltiamo...»

«Ho tradito mia moglie due volte... anzi tre... con la moglie di un amico, con una studentessa olandese di diciannove anni e con una vicina di ombrellone... non ho mai detto nulla a mia moglie... E poi... poi... Al momento non ricordo altro... »

«Non devi mentire...» La luce si spense, e di nuovo fu tutto buio.

«No... dico tutto... dico tutto... datemi solo il tempo di ricordare... Ecco... sì... c'è una cosa che riguarda il mio lavoro... una cosa di tanti anni fa... ma non lasciatemi al buio...» La luce filtrò di nuovo attraverso il vapore, e Caputo quasi pianse di gioia. Ma la bestia nera che aveva evocato non poteva più essere fermata.

«Molti anni fa... avevo appena cominciato la professione... e una volta ho... ho pilotato un processo... facendo condannare... un innocente...»

«Perché lo hai fatto?»

«Per... per fare carriera... era un caso importante, ne parlavano spesso sui giornali e in televisione... Ma sono anche stato pagato... molti soldi... Una ragazza giovanissima... trovata morta nella campagna sopra Careggi... era stata anche violentata... Ma non era una ragazza comune..., era imparentata con un viceministro in carica, e la polizia si era scatenata nelle ricerche con un tale accanimento che...» Prese fiato per rimettere a posto tutti i pezzi della storia. Si sentiva sempre più

affaticato e smarrito, ma non voleva restare al buio.

«Prima o poi avrebbero trovato l'assassino..., era solo questione di tempo... Ratto a scopo di libidine, violenza carnale, omicidio preterintenzionale, o forse anche volontario... reati gravissimi. L'uomo che aveva commesso quel crimine orrendo era diventato il nemico numero uno dell'opinione pubblica. Le indagini andavano in tutte le direzioni, la città veniva rivoltata come un guanto... Poi un giorno venne da me un uomo. Mi disse che suo figlio gli aveva confessato di essere stato lui a uccidere quella povera ragazza, ma era stato uno sfortunato incidente... Ero sbalordito. Gli consigliai di incoraggiare suo figlio a costituirsi, ma lui mi chiese il favore di essere ascoltato con attenzione. Sapeva di rischiare, ma... insomma non era venuto da me per denunciare suo figlio, era venuto per salvarlo... Diciannove anni, aveva solo diciannove anni... Non era cattivo, era solo un po' scapestrato. La sera dell'omicidio aveva bevuto, era su di giri... aveva conosciuto la ragazza per caso, la sera stessa dell'incidente. Erano andati a fare un giro sulle colline sopra Careggi, portandosi dietro una bottiglia di vodka. Suo figlio era convinto che la ragazza volesse proprio quello che voleva lui..., e invece lei aveva cominciato a strillare, a graffiarlo... suo figlio era ubriaco e... Insomma, si sa come vanno queste cose, mi disse. Quell'uomo era un ricchissimo industriale. Mi assicurò che suo figlio era profondamente pentito per quello che aveva fatto... ma in galera non ci voleva andare. In galera ci sarebbe morto, diceva... e comunque non era per questo che lui, suo padre, aveva allevato quel figlio sfortunato. Mi offrì dei soldi, moltissimi soldi per... me lo disse fissandomi negli occhi... per far condannare un altro al posto di... di suo figlio..., in modo che la polizia smettesse di cercare. Scattai in piedi mostrandomi profondamente indignato e disgustato, anche se dentro di me stava già facendosi largo un pensiero contrario, di cui mi vergognai... Lui si affrettò a dire la cifra che mi offriva, e ricaddi sulla sedia. Era una cifra immensa... Allora, per mettere un ostacolo tra me e quella montagna di denaro, gli dissi che in ogni caso mi stava chiedendo una cosa impossibile, che non avrei saputo come fare. Non potevo nemmeno sperare che un processo simile diventasse di mia competenza, visto che ero molto giovane. Ma in quel momento mi resi conto che, se ne avessi avuta la possibilità, avrei accettato la sua offerta. Lui mi rispose che aveva già pensato a tutto. Aveva il *colpevole*, un ragazzo un po' sbandato che spacciava marijuana, frequentava gentaglia e aveva amiche prostitute. E aveva due persone disposte a testimoniare qualunque cosa. Ci voleva soltanto un pubblico ministero che si prendesse a cuore la questione. Disse che aveva anche le conoscenze giuste per fare in modo che il procedimento venisse affidato a me. Mancava soltanto la mia adesione... e io... io accettai. Riuscii a demolire le prove della difesa, a far valere le testimonianze di due individui prezzolati, e a quel disgraziato hanno dato... trentadue anni di galera. La difesa aveva puntato molto sul "fatale incidente", e riuscì quasi a convincere la giuria che non vi era stata l'intenzione di uccidere... altrimenti avrebbe preso certamente l'ergastolo. Il processo aveva fatto scalpore, era stato seguito passo passo dalle televisioni, e la mia carriera prese il volo. Da quel momento cominciai a occuparmi di casi sempre più importanti...» Si sentiva un verme, adesso. Raccontando a voce alta quella vecchia storia aveva assaporato fino in fondo la mostruosità di ciò che aveva fatto. Era schiacciato dalla vergogna, da un'angoscia infinita.

«Qual era il nome del condannato?»

«Si chiamava... Agostino... Sì, Agostino... E di cognome... Mal... Mon... Minnai... Agostino Minnai. Non ho mai più fatto una cosa del genere, lo giuro, solo quella volta, solo quella volta...»

«Anselmo Caputo... »

«Sì!»

«Non morirai... Tornerai sulla terra per scontare ciò che hai commesso... Addio...» La luce si spense di colpo. Buio assoluto.

«Aspetta... Che significa? Non te ne andare... Dove sono? Come faccio a tornare sulla terra? Aspetta...»

Sentì sulla faccia una folata tiepida di vapore, e cominciò a respirare male. Non riusciva a tenere gli occhi aperti, era sempre più debole, più debole, debolissimo. .. e alla fine crollò.

Non aveva ancora aperto gli occhi, anche se da almeno un minuto sapeva di essere sveglio. Si sentiva stordito come dopo una sbornia. Non aveva il coraggio di aprire gli occhi per paura di rivedere quel vapore e di sentire quella voce. Mosse una mano e la sentì strusciare su un lenzuolo. Sotto di lui c'era un materasso. Allora si fece forza, aprì appena le palpebre, e avvolta da una nebbiolina grigia vide... sua moglie. Era seduta di fianco al letto e lo guardava.

«Amore, mi senti?» Gli strinse una mano, accennando un sorriso.

«Sono... morto?»

«No, amore, non sei morto.» Aveva la voce di una mamma che consola il suo bambino. Caputo si guardò intorno. Era in un letto di ospedale, e dalla finestra entrava la luce del giorno.

«Ho fatto un sogno terribile.»

«Povero...» Si chinò in avanti per dargli un bacio sulla fronte.

«Ero morto. Mi trovavo in un posto pieno di fumo, e da qualche parte vedevo filtrare una luce bianca. Una voce cupa che sembrava venire da ogni direzione mi chiedeva di...» Si bloccò e abbassò gli occhi. Non voleva ricordare la vergogna e l'angoscia che aveva provato quando... Ce l'avrebbe fatta a seppellire di nuovo nella sua coscienza quella vecchia storia?

«Ora è tutto finito, amore. Pensa a riposare.»

«Laura...»

«Sì.»

«Ho avuto un infarto?»

«No, amore. Il tuo cuore sta benissimo.» Sembrava sincera.

«Allora cosa mi è successo?»

«Non è meglio parlarne quando starai meglio?»

«Dimmi cos'è successo.»

«Non ricordi proprio nulla?» Lei lo guardava, lui fissava il soffitto.

«Aspetta... Ero andato a casa di quell'uomo per...» Si fermò di nuovo.

«Quale uomo?»

«Un contadino, nella campagna oltre Fiesole. Ci sono andato per... per comprare dell'olio. Ero a casa sua quando mi sono sentito male, e poi...»

«No, amore... ti sbagli.»

«Come sarebbe?» Si voltò a guardarla. Lei sorrise come se stesse per raccontare una cosa buffa. Era l'effetto della serenità ritrovata, dopo il grande spavento della notte.

«Ti hanno trovato davanti al cancello di casa, disteso sul marciapiede.»

«Davanti a casa?»

«Sì.»

«Ma allora...» Anche il signor Mario faceva parte del sogno?

«Amore, perché non ti rilassi?» Gli carezzava la fronte.

«A che ora mi hanno trovato?»

«Non è meglio parlarne in un altro momento?»

«Per favore...»

«Come vuoi, non ti agitare. Ieri sera verso le undici, un signore ti ha visto disteso per terra accanto alla tua macchina ancora in moto, e ha chiamato il 118.»

«Chi è questo signore?»

«Non saprei...»

«Sono stato derubato?»

«Ma no, amore.» Aveva la voce dolce che usava con i figli.

«Ancora una cosa...»

«Dimmi...»

«Come mai sono svenuto?»

«Un abbassamento di pressione, hanno detto. Per via del caldo e dello stress.»

«Tutto qui?»

«Tutto qui.»

«Non ho nulla?»

«Non hai nulla. Ti hanno fatto mille controlli.»

«Allora posso andarmene?»

«Il dottore ha detto che dipende da te, da come ti senti.»

«Come mai non mi sono svegliato prima?»

«Eri molto agitato e hanno dovuto darti un sedativo.»

Rimasero in silenzio. Fuori il sole schiacciava la campagna. Un'altra giornata caldissima, anche se in quella stanza di ospedale c'era fresco.

«I bambini?»

«Sono dalla nonna.»

«Bene.» Si tirò su e si accorse di non essere debole come immaginava. Mise i piedi giù dal letto.

«Amore, non pensi che...»

«Voglio andarmene.» Si alzò in piedi senza problemi. Stava bene. Voleva tornare a casa e riprendere la sua vita. Sua moglie andò a chiamare il dottore, che non ebbe nulla in contrario. Il peggio era passato, poteva tranquillamente lasciare l'ospedale. Ma per qualche giorno era meglio se stava a riposo.

Passò il fine settimana a casa con la famiglia, ignorando il lavoro. Era cupo e spandeva intorno a sé un'atmosfera lugubre che spaventava i bambini. Cercava di non pensare a quel maledetto incubo, ma era impossibile. Fra quei vapori aveva scavato

nella propria coscienza, aveva reso una confessione che non era facile dimenticare e continuava a sentire il peso della vergogna. Aveva fatto condannare un innocente, consapevolmente. Per i soldi e per la carriera. Come sarebbe stata la sua vita senza quel processo e senza quei soldi? Aveva puntato il dito contro un disgraziato e aveva chiesto una pena esemplare, soffocando la coscienza sotto una montagna di denaro e sperando che il tempo avrebbe cancellato ogni cosa. La parente di un viceministro contava più delle altre ragazze, lo sapeva bene. Trentadue anni. Lui stesso era rimasto sbalordito di una pena così severa. Chissà dov'era adesso quell'uomo... Agostino Minnai. C'era voluto un sogno per riportare alla coscienza quella storia. Un incubo orrendo. Ma era stato veramente un sogno? E il signor Mario? Esisteva o no? E l'incidente con la bicicletta? Possibile che fosse stato solo un sogno? Era difficile da credere. Sulla fiancata della Mercedes c'erano davvero dei maledetti graffi, anche se in effetti questo non voleva dire nulla. Ma se quel Mario esisteva realmente, si dovevano fare i conti con un'altra faccenda: lui si era sentito male nella cascina, allora come mai lo avevano trovato davanti a casa? Forse era arrivato davvero sulla soglia della morte... e poi era stato ricacciato indietro. Altro che abbassamento di pressione, era stato lì lì per lasciarci le penne e tutti glielo nascondevano. Forse era proprio così che andavano le cose nell'aldilà. Appena morti si subiva un processo. Nessun avvocato, e l'accusa doveva essere fatta da se stessi...

«Posso avere un po' di silenzio, cazzo!» gridò dallo studio, senza muoversi dalla sedia. Forse uno dei bambini aveva alzato un po' la voce? O era stata solo un'impressione?

Il martedì mattina sul tardi sua moglie si preparò per tornare al mare con i bimbi. Fino all'ultimo momento gli chiese perché non andasse con loro, visto che il medico gli aveva detto di riposarsi. Lui riuscì a tranquillizzarla. Non avrebbe lavorato troppo e forse addirittura giovedì li avrebbe raggiunti. Ma il motivo per cui voleva rimanere solo era un altro.

Appena l'Audi di sua moglie uscì dal cancello scese in garage. Montò sulla Mercedes mordendosi le labbra per l'agitazione. Imboccò la strada verso Fiesole, oltrepassò il paese e dopo qualche chilometro cercò di ritrovare la strada sterrata che portava alla cascina. Arrivò fino al quadrivio delle Croci senza trovarla. No, non era possibile. Ricordava troppo bene quei momenti, doveva essere tutto vero. Forse il signor Mario l'aveva caricato di peso sulla Mercedes e lo aveva portato fino a casa, per chissà quale motivo. Ma perché lo aveva lasciato sul marciapiede? Se voleva sapere com'erano andate le cose doveva trovare quell'uomo.

Tornò indietro guidando a passo d'uomo e osservando con attenzione il ciglio della strada, mentre il condizionatore soffiava aria fredda. Finalmente trovò la strada sterrata. Come aveva fatto a non vederla? Mentre scendeva sobbalzando sulle buche si sentiva sempre più agitato. Si stava avvicinando a *quella* casa, era lì che si era sentito male. In certi momenti non riconosceva la strada, ma era anche vero che la prima volta non aveva nessun motivo di imprimersela in mente.

Quando si trovò davanti la cascina non ebbe più dubbi. Era proprio qui che era stato venerdì pomeriggio. Non si vedeva nessun segno di vita. Scese e si avvicinò alla porta. Bussò, chiamò a voce alta. Non rispose nessuno. Provò a spingere la porta e si

accorse che, forzandola un po', avrebbe ceduto. Si allontanò di un passo e ci stampò sopra un calcio. La porta si aprì con un rumore di legnetti spezzati. Stava commettendo un reato, lo sapeva. Ma era nulla in confronto a ciò che aveva confessato in mezzo a quel vapore bianco. Entrò in casa e appena vide la cucina ci mancò poco che cacciasse un urlo. La stanza era quella, proprio quella, eppure non era più la stessa. Il tavolo e le sedie erano spariti, così come il fornello e i pacchi di pasta. C'era solo la credenza bianca, anche se vuota, e la pentolaccia annerita appesa nel camino. I vetri della finestrella erano rotti, e dappertutto regnava un'atmosfera di completo abbandono. Una casa disabitata da un sacco di tempo.

Si avvicinò alla porticina. Era aperta. Fece il giro di tutte le stanze. Solo un vecchio mobile marcito e un paio di letti sfondati. Per il resto la casa era vuota. Il bagno era così incrostato che solo a guardarlo c'era da prendere qualche malattia. A un tratto sentì l'impulso irrefrenabile di andarsene. Corse fuori e montò sulla Mercedes. Avrebbe voluto dare tutto gas, ma quelle maledette buche non lo permettevano. Finalmente arrivò sulla strada e accelerò.

Si lasciò Fiesole alle spalle. Doveva assolutamente controllare un'altra cosa. A San Domenico passò davanti a casa sua e proseguì. Duecento metri dopo la curva dei Castagni fermò la macchina, nel punto dove aveva travolto quell'uomo. La bicicletta che aveva lucchettato lui stesso al palo della luce non c'era più. Scese, cercò dappertutto tracce di sangue o un graffio sull'asfalto. Non trovò niente. Cosa diavolo era successo veramente? Come faceva a conoscere quella vecchia casa di contadini, se non c'era mai stato? E se invece c'era stato, dov'era il signor Mario? Era possibile sognare un luogo che non si era mai visto?

Risalì in macchina e partì, in direzione della città. Per un attimo si lasciò andare a un'idea assurda: mentre stava per morire aveva vissuto momenti di una vita passata, e in quella specie di brutto sogno aveva mescolato tutto insieme. Era solo un'idiozia, ma non riusciva a trovare nessun'altra spiegazione. Forse era meglio smettere di pensarci, almeno per un po'. Per fortuna aveva fame. Parcheggiò in piazza Nobili e s'infilò nella Vecchia Locanda.

«Dottore, come sta?» Alfredo gli andò incontro porgendogli la mano.

«Non c'è male, grazie. Cos'hai di buono?» Per la prima volta notò con fastidio che dava del tu ad Alfredo, che invece gli dava del lei.

«Se vuole cambiare, ho delle lasagne che fanno risuscitare i morti.»

«Preferisco i soliti tortelli.» Si sedette al suo tavolo, sotto il condizionatore che ronzava. Voleva che tutto tornasse come prima. Aveva bisogno di dimenticare quel brutto sogno.

Si sedette nel suo ufficio, dietro la scrivania ricoperta di fascicoli. Dal giorno dell'incidente non aveva ancora ritrovato il buon umore. Era andato a Forte dei Marmi nel fine settimana. Non giovedì, come aveva promesso, ma sabato mattina come sempre. Stare sulla spiaggia davanti al mare non gli aveva dato nessuna serenità. Anzi a un certo punto aveva dovuto alzarsi e andare via, con la scusa di un inesistente mal di testa. Godersi il piacere del riposo lo agitava. Aveva sempre in mente Minnai. Dov'era adesso? Era ancora vivo? Erano passati sicuramente più di trent'anni dal processo. Era ancora in galera? O era già libero? Forse "libero" non era

la parola adatta. Trentadue anni chiuso in una cella senza aver fatto nulla significava essere prigionieri per sempre. Dov'era Agostino Minnai? Cos'era diventato? Voleva saperlo. Telefonò subito in corte d'appello al giudice di sorveglianza, che conosceva bene, e dopo i convenevoli chiese di avere notizie di "un certo" Agostino Minnai. Riattaccò e si mise ad aspettare che il giudice facesse le debite ricerche sul sistema informatico. Si allentò la cravatta. Nell'attesa non riusciva a distrarsi con niente. Squillò il cellulare, era sua moglie. Voleva solo sapere come stava e se a Firenze c'era ancora quel caldo terribile.

«Sto bene. Lì come va?»

«I bambini non vorrebbero mai uscire dall'acqua...»

Scambiarono ancora qualche parola, poi si salutarono. Caputo immaginava i suoi figli che sguazzavano felici nel mare, e si augurava che non venissero mai a sapere di quella brutta storia seppellita dagli anni. La verità era tornata a galla... ma solo nella sua coscienza, per fortuna. No, i suoi figli non dovevano sapere. E nemmeno Laura. La sua famiglia non doveva pagare per colpa sua, non doveva... Lo squillo del telefono lo fece sobbalzare. Era il giudice di sorveglianza. Agostino Minnai era uscito dal carcere da un anno e undici mesi, dopo aver scontato l'intera pena. Caputo ringraziò, aggiunse un paio di frasi inutili e mise giù.

Rimase a fissare il muro di fronte. Lo avrebbe fatto comunque, anche se gli avessero detto che Minnai era ancora in galera. A cosa gli serviva sapere dov'era? Non avrebbe fatto nulla comunque. Poteva forse andare da quell'uomo per dirgli "Sapevo che eri innocente e ti ho fatto condannare per soldi"? Chi poteva avere un coraggio simile? Non gli serviva a nulla nemmeno sapere dove abitasse quell'uomo, ma uscì lo stesso per andare all'Ufficio anagrafe del comune. Doveva solo attraversare piazza della Repubblica, fare un pezzo di via Calzaioli ed entrare in Palazzo Vecchio. Ma con quel caldo insopportabile ci arrivò sudato come un maiale. Salì le scale e si mise in coda. Dopo una mezz'ora chiese all'impiegata il certificato storico di residenza di Agostino Minnai. La donna lo stampò e glielo passò sotto il vetro.

Lo lesse scendendo le scale: a parte l'iscrizione nei registri delle varie case circondariali, l'ultima residenza cittadina di Minnai era la stessa di quando era stato arrestato: via Pisana 135/bis. Ma attualmente veniva catalogato "senza fissa dimora". Era impossibile trovarlo. Questa notizia gli diede un assurdo sollievo.

Arrivò alla procura fradicio di sudore, e quando entrò nel suo ufficio trovò ad aspettarlo una persona che conosceva bene.

«Salve, commissario.»

«Buongiorno, dottor Caputo.» Si strinsero la mano, e Caputo andò a sedersi dietro la scrivania. Il commissario rimase in piedi, continuando a fissare il magistrato con aria cupa.

«Qualche grana, commissario?» Si sforzava di essere allegro, come se non esserlo potesse far nascere nella mente del poliziotto chissà quali sospetti. Il commissario Lagi aveva una faccia strana. Era un uomo dall'aspetto anonimo, un po' sovrappeso, ma aveva grandi doti professionali. Sapevano tutti che a volte usava metodi non troppo ortodossi, ma i risultati valevano la candela.

«Posso chiederle il favore di venire con me in questura.»

«Quando?»

«Subito, se è possibile.»

«È così urgente?»

«Temo di sì.»

«Un arresto importante? Un mafioso?» Si era già alzato in piedi.

«Se non le dispiace, preferirei parlarne con calma nel mio ufficio.»

«Come vuole.» Ma perché Lagi aveva quella faccia? Cosa poteva essere successo? Appena uscirono dal palazzo, Lagi mise in bocca una sigaretta, ma non l'accese.

«Possiamo andare con la mia macchina, poi la riaccompagno.»

«Grazie.» Montarono sulla vecchia Fiesta del commissario. Era sporca come la macchina di un pescatore e puzzava di fumo.

«Dovrò decidermi a cambiarla, prima o poi» disse Lagi con un sorriso vagamente amaro. Caputo rispose al sorriso, ma si sentiva a disagio come quando era entrato nella casa del signor Mario...

Arrivarono in questura. Il commissario accompagnò Caputo nel suo ufficio, che puzzava di sigarette più della Fiesta. Questa volta si sedettero tutti e due. Lagi prese in mano un foglio, controllò che fosse quello giusto e lo passò al magistrato. Caputo lesse, e la sua bocca si aprì da sola.

«Che significa?» Era di nuovo in piedi.

«Si sieda, la prego.»

«Sarei indagato per cosa?»

«Si sieda...»

«Lei sta scherzando con il fuoco, commissario.»

«Non renda tutto più difficile.»

«Voglio il mio avvocato.» Si diresse verso la porta, ma la trovò chiusa. Non si era accorto che il commissario avesse girato la chiave. Si voltò verso di lui con la schiuma alla bocca.

«È impazzito, commissario? Apra immediatamente questa porta.»

«Vorrei che prima mi ascoltasse.»

«Sta per ficcarsi in un mare di guai.» Sentiva di avere paura, una paura che rischiava di paralizzarlo, e cercava di apparire sicuro di sé indicando con rabbia la maniglia.

«Dottor Caputo, venga a sedersi e mi ascolti.»

«Non aspetterò un minuto di più, e se non...»

«Si sieda, perdio!» Un pugno sulla scrivania fece saltare il portapenne. Caputo rimase ammutolito per qualche secondo, ancora con la mano sulla maniglia. Si sentiva gelare dal terrore. Con aria profondamente offesa tornò indietro e si sedette. Lagi invece si alzò e si mise a passeggiare su e giù per la stanza. Accese la sigaretta che teneva tra le labbra da un quarto d'ora. Cominciò a parlare solo dopo un paio di minuti.

«Qualche mese fa ricevetti a casa una lettera anonima, dove si raccontava una storia a cui non volevo assolutamente credere. Una brutta storia con i nomi e le date. Sono tutte menzogne, mi dicevo. Eppure in quelle parole mi sembrava di avvertire una grande sincerità. Dopo qualche dubbio decisi di dar retta alla lettera. In fondo non mi costava nulla fare un controllo, e se fossero state menzogne me ne sarei accorto

presto. Ovviamente ero costretto ad attivare una ricerca un po' riservata, senza passare dalle strade consuete. Non avevo scelta. Nessun giudice mi avrebbe dato retta. Ma un po' ovunque ho amici molto cari che non vedono l'ora di farsi in quattro per me. E così ho scoperto che la lettera diceva il vero. Un certo magistrato, più di trentadue anni fa, prima di un famoso processo aveva ricevuto una forte somma di denaro a mezzo di un libretto al portatore.»

«E con questo?» Si pentì di aver detto quelle parole mentre gli uscivano di bocca, ma il commissario lo ignorò. Continuava a passeggiare su e giù, circondato da una nuvola di fumo.

«Nella lettera si affermava che il magistrato in questione aveva ricevuto quei soldi dal padre del vero colpevole, affinché condizionasse il processo e facesse condannare un innocente al posto di suo figlio. I ricchi non vanno mai in galera, è la solita vecchia e sudicia storia.» Si era fermato accanto a Caputo e lo guardava con una certa pena.

«Non capisco dove vuole arrivare, commissario.» Ancora parole che avrebbe voluto non pronunciare. Lagi gli mise una mano sulla spalla.

«Purtroppo, dottor Caputo, sono convinto che sia la pura verità.»

«Ma come può credere che...» Era appena un rantolo, ormai.

«Avrei preferito un pugno in faccia, mi creda.»

«Io...»

«Come ha potuto fare una cosa del genere?»

«No... il fatto è che...» Si bloccò. Non trovava una sola parola per continuare. Aveva ancora la mano del commissario sulla spalla, e la sentiva pesare come un tronco d'albero. Lagi fece un sospiro e andò a sedersi, facendo cigolare le molle della sedia.

«L'ascolto...» disse. Il commissario aveva di nuovo tra le dita una sigaretta accesa. I suoi occhi erano rassegnati. Stava in silenzio, in attesa. Caputo si passò una mano tra i capelli. Sua moglie doveva essere ancora sulla spiaggia, e i bambini stavano nuotando con la ciambella vicino a riva. E adesso? Nulla sarebbe mai stato più come prima...

E se invece avesse provato a difendersi? Poteva pagare i migliori avvocati della città, poteva intimidire e corrompere... forse ce l'avrebbe fatta. Non aveva detto anche il commissario che i ricchi non vanno mai in galera?

A un tratto il desiderio di confessare, che ormai da giorni covava in lui, vinse su tutto il resto. La verità gli gonfiava in gola da quando aveva vissuto quel brutto sogno. Era finita. Abbassò gli occhi e con voce cavernosa cominciò a raccontare quella vecchia storia, senza tralasciare nessun particolare. Si stupiva di ricordare ogni cosa in modo così chiaro. Trecento milioni. Per trecento milioni aveva demolito l'unica testimone a favore dell'imputato Agostino Minnai, ventidue anni. L'imputato più silenzioso che avesse mai visto. I suoi genitori, seduti in prima fila, sembravano due spettri. Gente semplice, lavoratori. L'alibi di Agostino Minnai era una donna con cui aveva passato la serata. Una donna si fa per dire. Era una prostituta di trentacinque anni con un passato di aborti, droga e galera. Come si poteva credere a una donna del genere? Una donna che per soldi vendeva il suo corpo non poteva a maggior ragione vendere in tutta tranquillità una falsa testimonianza? Non aveva

nemmeno chiesto la sua incriminazione, da quanto gli faceva pena. Era solo una povera disgraziata priva del più piccolo barlume di coscienza. Inoltre, durante la perquisizione nel monolocale di via Pisana dove Minnai viveva solo, era stato rinvenuto quasi un etto di marijuana diviso in bustine da dieci grammi. Cosa ci si poteva aspettare da uno spacciatore? I due testimoni a carico, invece, erano due gentiluomini. Pagati anche loro. Parlavano in modo preciso, sempre con l'intonazione giusta come due attori, e soprattutto ricordavano ogni particolare con estrema chiarezza. Come si poteva non credere alle loro parole?

Aveva preparato l'arringa finale con accanimento, lavorando anche di notte. Quella mattina in aula non volava una mosca. L'imputato lo fissava senza espressione, ma lui evitava di guardarlo. Un'arringa che era un'opera d'arte. Dopo fiumi di parole incandescenti, all'improvviso il suo tono si faceva dolce, commosso. Aveva toccato tutte le corde dell'emozione, e questa era la cosa più importante. Era riuscito a penetrare nell'anima dei giudici... li aveva fatti immedesimare nei genitori della povera assassinata. Ovviamente non alluse mai al fatto che la ragazza fosse la nipote di un viceministro. Anche se tutti sapevano che questo aveva la sua importanza e ne erano influenzati, parlarne apertamente sarebbe risultato sconveniente e addirittura meschino. Era il padre, era la madre che si doveva tirare in ballo. L'orrore di veder morire una figlia, sangue del tuo sangue. Morire di una morte così orribile e assurda al tempo stesso.

L'avvocato d'ufficio di Minnai, dopo aver ottenuto che l'omicidio fosse considerato preterintenzionale e non volontario, aveva tirato i remi in barca. In quell'ultima udienza si era alzato, si era appellato alla clemenza della corte e si era rimesso a sedere. Trentadue anni. C'erano molte aggravanti, *in primis* la violenza carnale. E soprattutto doveva essere una condanna esemplare.

Adesso era finita. Era pentito di quello che aveva fatto e avrebbe pagato.

«Io... non so come... ero giovane... e quando...» Scoppiò a piangere e si coprì il viso con le mani, smoccicando come un ragazzino. Il pitbull di Catanzaro avrebbe perso tutto... la carriera, la moglie, i figli, il denaro, il potere... Come ultima cosa si ricordò della libertà. Ad aspettarlo c'era solo il carcere. Molti anni di carcere. In isolamento, per non correre il rischio di essere ammazzato.

«Grazie di nuovo, commissario.»

«Non deve ringraziarmi.»

«Senza di lei non ce l'avrei mai fatta.»

«Non aveva detto che faceva un caffè?»

«È vero, mi scusi...» Agostino Minnai si alzò e si mise ad armeggiare alla moka, la stessa che aveva usato nella cascina sopra Fiesole. Adesso abitava a San Frediano in via della Chiesa, nella vecchia casa dei suoi genitori, morti uno dopo l'altro mentre lui era in carcere. Non aveva ancora chiesto la residenza, non ci aveva nemmeno pensato. Aveva perso l'abitudine per certe cose. Erano appena tre stanze, ma per quanto possibile era riuscito a renderle accoglienti. La cucina era allegra, con le pareti dipinte di arancione. Non ne poteva più di muri bianchi e sporchi. Lagi tirò fuori sigarette e accendino.

«Posso fumare?»

«Prego.»

«Due milioni di euro sono una bella somma.» Era il risarcimento che lo Stato aveva riconosciuto a Minnai.

«Se potessi li cambierei volentieri con gli anni che ho passato in carcere, commissario.» Riusciva persino a sorridere.

«E adesso cosa farà?»

«Non ci ho ancora pensato.» In carcere Minnai non si era rassegnato a vegetare. Ogni condizione poteva dare i suoi frutti. Aveva studiato, si era laureato in lettere, aveva scritto romanzi e poesie. Ma non aveva mai rinunciato all'idea di dimostrare la propria innocenza. Era sempre stato sicuro che dietro il suo processo c'era qualcosa di sporco. Nessuno poteva fare una fine come la sua senza la volontà di qualcuno. L'accanimento del pubblico ministero lo aveva insospettito, e anche il suo sguardo sfuggente. E così era su di lui che aveva deciso di puntare.

«Resterà in Italia?» disse Lagi, soffiando il fumo verso il soffitto.

«No, commissario. Di quello sono sicuro.» La moka era già sul fuoco e Minnai stava preparando le tazzine.

«Andrà molto lontano?»

«Non ho ancora deciso, ma appena arrivo le mando una cartolina.» Sorrisero tutti e due.

«Che brutta storia» mormorò il commissario.

«A chi lo dice...»

«Se non avessi sentito con le mie orecchie il dottor Caputo dire quelle cose...»

«Di fronte alla morte è più facile confessare.»

«Certo che è riuscito a mettere in piedi una trappola che ha dell'incredibile.»

«La volontà spiana le montagne.»

«Mi tolga una curiosità. Non ha mai avuto paura che Caputo potesse riconoscerla?»

«A quei tempi ero molto giovane, e trentadue anni di carcere non passano senza lasciare tracce.» Sorrise. Sembrava sereno. Il commissario scosse la testa.

«Chissà cosa succederebbe se facessimo lo stesso scherzetto ai politici italiani.»

«Meglio non pensarci, commissario.» Ci aveva messo un po' di tempo a trovare il modo giusto per ottenere ciò che voleva. Non voleva sangue o vendetta. Doveva essere qualcosa di pulito e inesorabile, capace di riabilitarlo completamente. Voleva le scuse dello Stato e un lauto risarcimento. Alla fine gli era venuta in mente quell'idea quasi folle. La soglia dell'inferno.

Aveva calcolato ogni cosa nei minimi particolari. I suoi genitori per fortuna gli avevano lasciato una casa e qualche soldo. Aveva i mezzi e il tempo per fare tutto come si deve. La casa abbandonata era stata scelta con cura, dopo lunghe passeggiate sulle colline di Fiesole. Si era esercitato a cadere dalla bicicletta per molti giorni, protetto da vestiti spessi. Era indispensabile che l'incidente sembrasse vero. Era l'unica possibilità che aveva di farsi accompagnare in quella casa da un ricco magistrato con la Mercedes. Dopo lunghi pedinamenti era riuscito a capire le abitudini di Caputo. Aveva deciso il giorno e si era messo in attesa sul viale che porta a San Domenico. Appena aveva riconosciuto la macchina aveva cominciato a pedalare, e quando gli era passata accanto... Era stato un gioco da ragazzi. Aveva

recitato bene la commedia del disgraziato che desidera offrire un caffè a chi ha avuto la gentilezza di accompagnarlo a casa. Un caffè con dentro una bella dose di sonnifero e un concentrato di erbe che provocano contrazioni allo stomaco. Un caffè che aveva bevuto solo il suo ospite, impaziente di andarsene. Per le porte dell'inferno aveva usato altri farmaci adatti allo scopo. A Regina Coeli aveva conosciuto una specie di farmacista che di quelle cose sapeva tutto, e in carcere il tempo per parlare non manca. Era bastato poco altro. Qualche candelotto fumogeno come quelli che usano nei concerti rock, un microfono, un paio di altoparlanti, una lampada con il variatore. E Agostino Minnai era diventato un dio inquisitore che esige la confessione dei dannati.

«Quanto zucchero, commissario?»

«Lo prendo amaro.» Il caffè era già nelle tazzine e spandeva nella stanza il suo profumo.

Dopo la confessione aveva di nuovo addormentato Caputo con un potente gas soporifero. Più tardi lo aveva caricato in macchina e lo aveva portato fino a casa sua. Era un venerdì sera di fine luglio, la città era deserta. Aveva lasciato Caputo in terra davanti al cancello, senza spegnere il motore della Mercedes. Subito dopo aveva chiamato il 118 con il cellulare, allontanandosi tranquillamente verso piazza Edison. Il giorno dopo era andato alla cascina per togliere tutto. Immaginava che Caputo sarebbe tornato a controllare, e voleva che continuasse a pensare di essere stato sulla soglia della morte.

Ce l'aveva fatta. Aveva dimostrato la propria innocenza. A lui sarebbe bastato così. Non si aspettava certo di sapere chi fosse il vero assassino della ragazza, invece Caputo aveva confessato anche quello. Era scoppiato un bel casino. L'industriale e suo figlio erano finiti in galera. Giustizia era fatta, anche se i ricchi non restavano mai troppo a lungo in carcere. Ma se il commissario Lagi non gli avesse dato retta, se non lo avesse seguito in quel piano folle, se non avesse accettato di stare accanto a lui dietro quella nuvola di fumo, a sentire la confessione di Caputo... non ce l'avrebbe mai fatta.

«Non le ho offerto nemmeno un biscotto, commissario.»

«Non importa. Mi sa che devo andare.» Si alzò in piedi e fece ruotare lentamente la testa sul collo, come se volesse rimetterla al suo posto. Minnai lo accompagnò alla porta.

«Grazie della visita, commissario.»

«Lei ha davvero un bel carattere. Se fosse capitato a me...»

«Ora va tutto bene.» Si strinsero la mano. «In bocca al lupo, dottor Minnai.»

«Sa cosa diceva sant'Agostino, commissario?»

«Sono tutto orecchi.»

«Se Dio ha creato le mosche, un motivo ci sarà.»

In Bengala, nel 1757, i soldati del nababbo Suraj-ud-Daula combatterono e sconfissero la guarnigione inglese di stanza a Calcutta e rinchiusero i 146 superstiti in un locale di 20 metri quadrati. La prigione da allora è tristemente famosa come il Buco nero di Calcutta ed è diventato sinonimo di luogo molto, molto affollato. Il problema del dottor Marco Navarra, invece, è esattamente l'opposto...

Nulla si crea, tutto si distrugge

di Licia Troisi

> Così furono compiti i cieli e la terra e tutto l'esercito loro. Il settimo giorno, Iddio compì l'opera che aveva fatta, e si riposò il settimo giorno da tutta l'opera che aveva fatta. E Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò, perché in esso si riposò da tutta l'opera che aveva creata e fatta.
>
> *Genesi* 2,1-3 PRIMO GIORNO

La caffettiera giaceva smontata sul lavello, in cucina. La tavola non era apparecchiata, al centro solo il cesto della frutta. L'orologio ticchettava sulla parete.

Il dottor Marco Navarra si svegliò con una strana sensazione di disagio addosso. Il mal di testa della sera prima, lungi dall'essersi affievolito con una buona notte di sonno, lo aggredì da subito con una violenta fitta. Socchiuse gli occhi sul grigio della stanza e il suo sguardo inquadrò il lampadario incorniciato dal rettangolo del soffitto. Dal grado di luce, giudicò, doveva essere mattino inoltrato.

Si voltò verso il comodino e controllò la sveglia.

Cazzo!

Le nove. La sveglia non aveva suonato. E lui doveva essere in ospedale presto, quella mattina.

Scostò le coperte con stizza e si alzò. Le piccole deviazioni dalla routine lo infastidivano in modo esagerato. La sua vita era tarata su ritmi sempre identici e precisi; quando qualcosa non funzionava, si sentiva sperduto e irritato.

Guardò dal lato del letto dove dormiva la moglie. Si intravedeva la forma del suo corpo, ma lei non c'era. Probabilmente era già andata al lavoro.

Perché non mi ha svegliato?

Alzò le persiane e andò in cucina. Nulla di pronto. Possibile che Giulia non gli avesse lasciato la colazione? O che lei stessa non avesse mangiato niente prima di uscire?

Per qualche secondo pensò di chiamarla e chiederle spiegazioni, ma era tardi, e lui doveva sbrigarsi. Bevve latte freddo sbocconcellando un paio di fette biscottate prese al volo.

Si lavò in fretta. La testa gli pulsava dolorosamente a intervalli, un dolore sordo e strisciante che gli pareva insopportabile e sommava fastidio a fastidio. Pescò dall'armadio quel che trovava, lui che di solito era così meticoloso nella scelta dell'abbigliamento.

«Non è affatto vero che l'abito non fa il monaco; un professionista si riconosce anche da come si veste, ed è importante presentarsi ai pazienti in ordine. Li aiuta a

riconoscere la nostra autorità, a fidarsi di noi» diceva spesso agli specializzandi del primo anno, durante i giri di visite in ospedale.

Fu quando raggiunse la macchina che si accorse che l'assenza di Giulia, e della colazione pronta sul tavolo, non era l'unica nota stonata del quadro.

Era lunedì, giorno di pulizie nel condominio di lusso in cui abitava. In genere a quell'ora ai piani c'erano le inservienti che pulivano i pavimenti. Oggi, invece, non c'era nessuno.

L'avevo detto io che andava cambiata la ditta...

Quando arrivò alla guardiola del portiere si fermò. Deserta. Lì c'era *sempre* qualcuno. Uno non paga un milione di euro un attico in centro per avere la guardiola vuota, fosse anche alle dieci del mattino.

Il dottor Navarra rimase immobile nell'ingresso del suo palazzo. Il silenzio era perfetto. Nessun pianto di neonato dall'interno uno, né l'abbaiare convulso del cane dell'interno quattro, e nulla che lasciasse intuire che il portiere era nel retro a farsi i fatti suoi.

«Gino?»

La sua voce rimbombò sulle pareti rivestite in marmo. Gli rispose solo una lievissima eco.

«Gino!» insistette, cercando di dare alla propria voce un tono perentorio. Non gli giunse risposta.

Rimase ancora un attimo in attesa, poi - visto il ritardo - si decise a muoversi.

Andò al box, accompagnato dallo stesso assurdo silenzio che lo aveva accolto nell'androne del palazzo.

Tirò fuori la Jaguar. Si mosse guardingo per il cortile. La sensazione di vago malessere con cui si era svegliato pian piano stava coagulando in qualcosa di peggio.

Uscì lentamente dal cancello con la macchina. Si attese di veder comparire come ogni mattina il traffico caotico di Roma. Lo spettacolo che gli si presentò fu quello di una via deserta.

Inchiodò con tale violenza che, nonostante i 20 chilometri all'ora massimo a cui stava andando, la cintura di sicurezza si tese premendogli dolorosamente sulla clavicola.

Da che ricordava quella via non era mai stata deserta. Piena com'era di negozi, la mattina era un vero e proprio caos di passanti, merci in carico e scarico, motorini e autovetture. Oggi, invece, nulla. Solo un refolo di vento che si divertiva a sollevare una cartaccia da terra.

Il dottor Navarra sentì una morsa gelata stringergli le tempie. Prese il cellulare e compose il numero di sua moglie. Per qualche interminabile secondo il telefonino tacque cercando la rete. Poi il suono rassicurante della linea libera. Navarra fece un lungo sospiro; aveva trattenuto il fiato senza neppure accorgersene.

Il cellulare squillò a vuoto per un minuto buono.

"Tim, il cliente da lei cercato..."

Il dottor Navarra premette con rabbia la riselezione. Una volta, due, tre. Nulla. Selezionò allora il numero dell'ospedale. Nessuna risposta. Provò con quello di un paio di colleghi. Niente. Provò con la segretaria, con alcuni amici, con la donna delle pulizie, fino a scendere a sua madre. All'ennesimo tentativo gettò il cellulare sul

sedile del passeggero. Il cuore gli batteva a mille, la rabbia sembrava volerlo soffocare. *Calma, calma* si intimò. *Ci sarà uno sciopero e non te lo ricordi. O un blocco del traffico per qualche altra cazzo di ragione. In questo schifo di città c'è sempre qualche emergenza di qualche tipo.*

Brutto segno quando iniziava ad abbandonarsi al turpiloquio.

Be', è come hai sempre desiderato, no? Quante volte l'hai detto che Roma è fantastica, non fosse per i romani? A quanto pare i tuoi desideri sono stati esauditi.

Quella mattina, però, neppure l'ironia funzionava. Percorse alcuni isolati, tutti deserti. Eppure *c'erano* segni di vita. Le coperte di un barbone ammassate vicino ad alcuni cartoni, in un angolo, la pila dei giornali davanti all'edicola. L'edicola.

Accostò la macchina al marciapiede, scese.

L'edicola era vuota. O meglio, zeppa di giornali, ma senza edicolante. Tutto era in ordine, le riviste al loro posto, i fumetti, i giornali porno poco discosti. Ma non c'era nessuno. I quotidiani odorosi d'inchiostro erano impilati di lato, in attesa di essere riposti.

Il dottor Navarra esitò un istante, poi gettò gli spiccioli necessari sul piattino. Prese il quotidiano che aveva pagato. Non attese di tornare in macchina. Lo aprì davanti al chiosco, e il fruscio delle pagine, in quel silenzio assordante, gli parve un rombo.

Il petrolio sale a cento dollari il barile.

Il Papa esterna contro le coppie di fatto.

Il solito politico minaccia di passare con l'opposizione.

Saltò la prima pagina e spulciò l'interno. Politica, esteri, cronaca, cultura. Nessuna notizia di scioperi, nessuna catastrofe naturale.

Ma *qualcosa* doveva essere successo.

La televisione. Qualsiasi cosa fosse accaduta, doveva essere accaduta dopo l'uscita dei quotidiani. La tv gli avrebbe detto la verità, gli avrebbe spiegato.

Tornò verso casa respirando forte, con ansia.

Resistette alla tentazione di suonare agli appartamenti silenziosi del suo condominio ed entrò a casa sua. Gli ci volle qualche secondo per riuscire a trovare il telecomando. Lo scovò tra le pieghe del divano, là dove l'aveva lasciato la sera prima. Strano, perché la mattina Giulia, maniaca dell'ordine, rassettava tutto prima d'uscire e metteva il telecomando accanto al televisore.

Cosa sta succedendo?

Era la prima volta che se lo chiedeva da quando si era svegliato, e quella semplice domanda fece raddensare il panico nel suo petto. Iperventilò. Doveva stare tranquillo.

Accese il televisore ripetendo mentalmente la domanda, come fosse un mantra. Lo schermo al plasma impiegò qualche secondo ad attivarsi. Quando lo fece, al dottor Navarra cadde il telecomando di mano.

Lo schermo gli rimandava l'immagine di un telegiornale. Lo studio era perfettamente in ordine. Luci accese, sonoro che funzionava, ma non c'era il giornalista.

La testa iniziò a pulsargli dolorosamente, infliggendogli fitte che esplodevano dietro gli occhi. Si massaggiò una tempia, e, senza staccare lo sguardo dal televisore, raccolse il telecomando da terra. Cambiò canale. Un programma del mattino. Inquadratura su un paio di fornelli. Deserti. Cambio. Lo studio di una telenovela.

Senza attori. Cambio. Un video musicale. Senza cantante né ballerine.

Il dottor Navarra lanciò il telecomando contro il televisore. Lo schermo si frantumò in una cascata di scintille. L'uomo iniziò a urlare, e urlare, e urlare, nel silenzio assoluto del suo appartamento deserto.

Domenica sera di una giornata quasi perfetta. Il dottor Navarra si contempla nello specchio del bagno. Ha un po' di mal di testa. La prima fitta lo ha lasciato stordito per un istante, ma poi il dolore si è attestato sulla media di un attacco di semplice emicrania senza aura. Nulla di preoccupante, conclude, indagando a uno a uno i propri sintomi. Deformazione professionale: quando sei un neurologo specializzato in cefalee ed emicranie ti è difficile non considerare il tuo stesso corpo come quello di un qualsiasi paziente. Lui, poi, è consapevole di avere spesso atteggiamenti ipocondriaci, e per questo indulge di frequente al vizio dell'autodiagnosi.

Mentre si guarda, vede sua moglie cingergli le spalle da dietro. Una bella donna, il fisico forte e asciutto appena celato da una camicia da notte trasparente. Il dottor Navarra se la ricorda: ne indossava una simile la prima notte di nozze. Il suo corpo non è cambiato molto da allora: i seni ancora sodi, i fianchi torniti come un tempo, forse solo più morbidi, più materni.

A volte mi chiedo se non abbia fatto un patto col diavolo...

Lei gli bacia le tempie, e piccoli brividi scendono giù per il collo del dottor Navarra a quel contatto.

O forse il fatto diabolico l'ho fatto io...

«Tutto bene?» gli chiede lei premurosa.

Il dottor Navarra contempla la propria immagine nello specchio. Un bel cinquantenne, gli occhi scuri appena cerchiati dalla stanchezza, i capelli neri con qualche filo grigio.

«Solo un po' di mal di testa.»

Lei inizia a massaggiargli le tempie.

Lui chiude gli occhi, assaporando il tocco delicato e al tempo stesso deciso di quelle dita calde. Il dolore lentamente si attenua, anche se non scompare del tutto.

Si volge rapido e cinge la moglie per i fianchi, baciandola.

«Ma ci sono anche altri modi per far passare un mal di testa...» dice lui sorridendole malizioso. Lei risponde con uno sguardo divertito e sensuale.

«E perché no?» dice baciandogli il collo.

Lasciano il bagno abbracciati.

Tornò alla macchina ansimando come un folle.

L'ospedale. Se era successa una catastrofe di qualche tipo lì l'avrebbe saputo.

Aveva rischiato di sbattere contro la porta scorrevole entrando di corsa. Davanti a lui, un enorme corridoio. Deserto.

Nessun paziente, nessun medico. Corsie vuote, letti sfatti, flebo attaccate al nulla che gocciolavano a terra.

Lo studio di sua moglie. Stava accadendo qualcosa di brutto, ormai era evidente, doveva andarla a prendere, trovarla, ovunque fosse.

Percorse le strade deserte posseduto da un terrore vischioso. L'ospedale e lo studio

legale di sua moglie distavano una decina di chilometri. Normalmente, ci volevano almeno tre quarti d'ora per andare dall'uno all'altro. Questa mattina impiegò cinque minuti.

Il dottor Navarra aveva il cellulare incollato all'orecchio, ma il telefonino della moglie squillava a vuoto.

Salì i gradini a tre a tre, finché non si ritrovò all'ingresso. Ebbe una fugace visione di ciò che l'avrebbe accolto: la segretaria carina all'ingresso, con la quale qualche volta aveva fatto lo scemo e che lo guardava con malizia, i colleghi di sua moglie, e lei nel suo studio dalle pareti in mogano zeppe di libri.

Ogni cosa era al suo posto, dentro. Il telefono attaccato, i faldoni dei casi ordinatamente disposti nello schedario. Nell'ufficio di sua moglie, sulla scrivania erano aperti un paio di libri, probabilmente usati per il caso che stava seguendo.

Ma non c'era nessuno.

Nessuno da nessuna parte. Ristoranti deserti, sui tavoli piatti con avanzi di cibo e bicchieri pieni per metà. Autobus in sosta alle fermate, i motori accesi e neppure un passeggero a bordo. Negozi e uffici aperti, ma vuoti. Il Colosseo senza l'ombra di un turista, piazza San Giovanni silenziosa, San Pietro desolata.

Era così ovunque. Che si trattasse delle vie del centro, di solito congestionate, o delle periferie più degradate.

Il dottor Navarra aveva battuto la città per tutto il giorno. A mezzanotte si era fermato su una panchina, i piedi in fiamme, le mani affondate nei capelli.

Dov'erano finiti tutti?

Quando rientrò a casa, sperò con tutto se stesso di trovarci sua moglie ad attenderlo. L'avrebbe abbracciato e gli avrebbe spiegato tutto. Lei sapeva sempre tutto. Lui era un ansioso, pieno di fobie e piccole ossessioni, mentre lei era quella coi piedi per terra, che aveva una risposta per ogni domanda. Lei la verità la sapeva di certo. Ma la porta di casa era spalancata come l'aveva lasciata.

Si mise a cercarla nelle stanze, la chiamò fino a farsi andare via la voce, poi cominciò a bussare a tutte le porte, urlando come un forsennato.

Era la voce di uno che grida nel deserto. Perché questo era Roma, un deserto.

SECONDO GIORNO

Un attacco terroristico. Esistono le bombe sporche. Basta un po' di materiale radioattivo e puoi sterminarci un'intera città. Ma allora dov'erano i cadaveri? Portati via. Migliaia di morti.

Un'evacuazione di massa. La città era contaminata da qualcosa. Un gas venefico, ad esempio, o la radioattività, appunto. Oppure qualcosa nell'acqua.

Il contatore Geiger il dottor Navarra lo trovò in ospedale. Batté buona parte della città con quello strumento in mano, il mal di testa a fare da basso continuo. Un po' di radon nelle vecchie case di tufo chiuse da troppo tempo. Radioattività naturale. Qualche picco inspiegabile qua e là. Ma nessuna contaminazione significativa.

Rispolverò allora le sue nozioni di chimica. Del resto, l'esame all'università l'aveva dato, secoli prima. Analizzò un campione d'acqua. Tutto a posto. Nessun

contaminante di nessun genere.

L’aria, non poteva che essere l’aria. Si fece un’analisi del sangue e dell’espettorato. Tutta roba di cui non si occupava da una vita e che tutto sommato sapeva eseguire solo in teoria.

Nulla.

Il dottor Navarra credeva in Dio perché così gli avevano insegnato, e poi se lavori al Gemelli è quasi un obbligo, ma era l’unica concessione che faceva al trascendente. Per il resto, restava ancorato saldamente alla realtà dei fatti. Il caso Di Bella gli aveva suscitato solo ilarità, le teorie cospiratorie sull’11 settembre lo facevano arrabbiare, non credeva nei miracoli né tanto meno agli omini verdi.

Ma ora doveva vagliare altre possibilità o sarebbe impazzito.

Forse era al centro di qualche strano esperimento del governo. Certo, così si spiegava la copertura che impediva alla notizia di trapelare sui media. Però, perché lui era ancora lì e non aveva fatto la stessa fine dei suoi concittadini?

Perché lui si era salvato?

TERZO GIORNO

Eppure, la città dei morti era viva. Se n’era accorto oggi, al terzo giorno di solitudine, quando un improvviso attacco di fame l’aveva spinto dal fruttivendolo all’angolo. Invece di pile di roba andata a male aveva trovato cumuli di frutta fresca. Al bar di fianco, dove andava a prendere i cornetti la domenica mattina, i tramezzini erano fragranti, i maritozzi appena sfornati. E nei ristoranti c’erano cibi caldi sui fornelli accesi.

Allora qualcuno c’è! Qualche sopravvissuto come me! Magari escono di notte, si nascondono da qualcosa, la stessa cosa da cui dovrei nascondermi io...

Si ricordò di un libro terribile che aveva letto qualche tempo prima, circa un uomo rimasto solo in mezzo a un’umanità vampirizzata da un morbo strano. Gli era piaciuto, ma gli aveva messo addosso un’angoscia infinita.

Si era appostato. Davanti al pescivendolo. Era il negozio con le merci più deperibili in assoluto. Se il pesce era fresco, qualcuno doveva portarcelo. Caffè, e soprattutto l’adrenalina, il desiderio di *sapere*, di *capire*, a tenerlo sveglio. Era rimasto lì tutta la notte.

Non aveva visto nessuno.

L’indomani mattina, astici che si muovevano nella vasca dei crostacei, alici che si contorcevano negli ultimi spasmi dell’agonia, orate freschissime.

Il dottor Navarra li guardò come fossero creature mitologiche. Il mal di testa, fedele compagno di ogni sua ora da quella domenica sera, era sempre lì, presente.

Dal rubinetto di casa sua continuava a uscire acqua, calda e fredda, la luce si accendeva e i telefoni squillavano a vuoto.

Qualcuno deve esserci! Forse si sono allontanati. Forse solo a Roma è così, mentre dalle altre parti è tutto normale!

Si era dato dello stupido. Poteva benissimo essere. Quando succede una catastrofe, le città si svuotano per prime e la gente scappa nei paesi. Sua madre s’era rifugiata in

Ciociaria, durante la guerra.

Un barlume di speranza gli si accese nel cervello. Doveva muoversi.

QUARTO GIORNO

Chilometri e chilometri percorsi in totale solitudine, tra autostrade deserte e vie di campagna dimenticate da Dio. Destinazione i Castelli. Li avrebbe battuti palmo a palmo. Perché qualcuno *doveva* esserci.

Le vie di Frascati erano deserte. Ancora bar coi cappuccini fumanti sui tavoli, porchette intonse esposte in bella vista sui banconi dei pizzicagnoli, la libreria assurdamente aperta.

Forse c'è qualcuno in casa.

Aveva bussato alle porte, disperato aveva fatto irruzione. Nessuno.

«Dove siete? Uscite fuori!» si mise a urlare mentre batteva le stanze a una a una, svuotando cassetti, gettando a terra soprammobili. A ogni gesto, il mal di testa gli esplodeva dolorosamente sopra l'occhio sinistro. Dovette sedersi a terra per riprendere fiato.

Pranzò in un ristorante di Grottaferrata, ovviamente vuoto. Ma in cucina, vicino al forno a legna scoppiettante, erano allineate una sfilza di pizze fumanti. Al prosciutto, capricciosa, con patate, margherita.

Ne mangiò una nella sala vuota, mentre il televisore gli rimandava l'immagine fissa dello studio di un tg. Una musica di sottofondo, ma nessuno speaker a commentare i titoli che scorrevano in basso.

La pizza era assolutamente squisita. Ma chi l'aveva preparata? Dov'era il cuoco? E chi aveva portato le materie prime fin lì?

Marino, Castel Gandolfo, Lariano, Velletri, Latina.

Tutte assurdamente deserte, tutte assurdamente vive.

Era tardi e il dottor Navarra era stanco. Le tempie gli pulsavano dolorosamente. Sonno, aveva bisogno di riposare. Dormì in un albergo, i letti coperti da lenzuola profumate di bucato, sulla scrivania un cesto di frutta fresca.

"Le diamo il benvenuto nel nostro hotel."

Il dottor Navarra gettò il cesto a terra con un grido, poi si lasciò cadere sul letto vestito.

Sentiva di essere sul punto di impazzire.

Marco Navarra ha dieci anni. È rientrato tardi a casa, si è fermato a giocare, e sua madre si è infuriata. È capitato altre volte che abbia disobbedito, e sua madre l'ha rimproverato spesso. Ha gridato, l'ha persino minacciato, ma stavolta sembra peggio. Lui l'ascolta come al solito, mostrando una faccia fintamente contrita. Ma lei è fuori di sé. Lo schiaffo arriva inatteso e lo lascia basito.

«Così impari! Non lo fare mai più! Se ti dico che devi tornare a una certa ora, tu a quell'ora devi tornare!»

La predica di sua madre continua, ma lui non l'ascolta più. "Non sapevo dov'eri." "Ho pensato che ti fosse successo qualcosa." Conta solo che lei l'ha picchiato.

Lui sente gli occhi bruciargli, ma ancora la voce di sua madre gli rimbomba nella testa.

Si chiude in camera, si siede a terra con la testa poggiata sulle ginocchia piegate, nascosta tra le braccia. Ingoia il salato delle lacrime e giura vendetta.

Mi faccio male, così la punisco per lo schiaffo.

Scappo di casa, e vediamo se non si preoccupa davvero e capisce che mi deve lasciare in pace.

E poi un pensiero consolante e strisciante.

Quanto vorrei che lei, tutti quanti sparissero... la gente è al mondo solo per dare noia a me.

Un'idea strisciante e piacevole. Un mondo deserto, in cui muoversi senza il fastidio di madri che si permettono di picchiare i figli, in cui non ci sono doveri e solo libertà assoluta.

Marco Navarra si crogiola in quel pensiero, e la sensazione è così piacevole che smette di singhiozzare e le lacrime gli si asciugano sulle guance.

QUINTO GIORNO

Si svegliò confuso, lì nella stanza d'albergo, e il mal di testa lo aggredì non appena fu di nuovo cosciente. Pensò al sogno, a quel lontano episodio della sua infanzia che aveva dimenticato. In verità non l'aveva mai desiderato. Restare solo. Era soltanto la sciocca fantasia di un bambino offeso dallo schiaffo di sua madre.

Ma ora era solo davvero.

Uscendo dall'hotel, vide un Internet point in un angolo. Fu una vera e propria folgorazione. Forse in Italia non c'era più nessuno, ma altrove? All'estero magari qualcuno c'era, all'estero magari erano tutti lì a parlare di quel che era successo in Italia, della quarantena, dell'attacco terroristico, della cosa qualsiasi che aveva cancellato la gente nel suo Paese.

Si sedette eccitato. Forse non tutto era perduto.

Non aveva molta dimestichezza con i computer. Sì, possedeva un archivio elettronico delle cartelle dei pazienti, ma glielo teneva in ordine la sua segretaria. Lui ai computer non si avvicinava per principio. Troppo complicati. Ci mise un'ora solo a capire cosa fare. Poi si mise a cercare.

Le prime pagine dei quotidiani on-line erano le stesse del giorno in cui tutto era scomparso. Certo, erano i quotidiani italiani!

Cercò all'estero.

«New York Times», «Herald Tribune», «Le Monde», benché di francese sapesse solo due parole emerse dai nebulosi ricordi delle scuole medie.

Era tutto normale. Il petrolio, l'Iran che alza la cresta, l'Iraq, il Papa. Gli stessi titoli che i giornali italiani riportavano il giorno in cui la gente si era come dissolta. Ma con la data giusta.

Il dottor Navarra deglutì.

Sto ammattendo.

Nessuna notizia dell'Italia.

Il mal di testa aveva ripreso a tormentarlo con più insistenza.

Si alzò dal computer di scatto e tornò in albergo, nella sua camera.

Tutti gli hotel adesso hanno il satellite. La CNN dovrà pure dire qualcosa, o la BBC, o come minimo vedrò gli americani che se la ridono.

Aprì la porta con un calcio, accese il televisore, cercò qualche canale estero, BBC. Studi televisivi vuoti, come il giorno in cui tutto era scomparso. Ogni tanto partivano i servizi. Lunghi piani sequenza di case vuote, uffici deserti, vie prive di vita, sottolineati di volta in volta da musiche strappalacrime o ritornelli divertiti. Davanti ai suoi occhi allucinati sfilarono i deserti polverosi dell'Iraq, la sala, clamorosamente vuota, di Wall Street.

La testa gli esplose in una costellazione di fitte e sentì lo stomaco rivoltarsi. Si ritrovò a terra a vomitare, mentre piangeva. Di nuovo ripensò alla sua antica fantasia, al desiderio che aveva espresso un giorno di quasi quarant'anni prima, quando, arrabbiato con sua madre che aveva osato dargli uno schiaffo, aveva sperato che la gente scomparisse.

«Non era quel che volevo... non era quel che volevo davvero...» mormorò tra i singhiozzi.

Si rassegnò alla follia. La gente era svanita senza alcuna ragione. La gente non c'era più, la gente c'era mai stata? Era l'unico essere rimasto al mondo. Non c'era nulla di razionale che potesse spiegare quell'evento. E non era neppure un incubo. Aveva studiato il sonno, durante i primi anni all'università, prima di dedicarsi alle cefalee. E non era un incubo. Nessun incubo dura giorni. No, era semplicemente piombato nell'assurdo. Non gli restava che accettare la cruda realtà dei fatti. E sperare che tutto finisse presto. Perché, se la gente può scomparire tutta insieme in una sola notte, poi può anche tornare. E lui non si sarebbe chiesto perché. Scienza, fede... inutili perdite di tempo. La vita è caotica, irrazionale, nessuna domanda ha davvero una risposta. L'universo è un unico, indecifrabile mistero.

Provò a contare i giorni dalla mattina in cui si era alzato e una qualche gomma aveva cancellato le persone.

Cinque. Cinque giorni di solitudine che gli sembravano un'eternità. Nessuno a preparargli il caffè la mattina, nessun corpo caldo premuto contro il suo nel letto, a sera. Strade deserte, negozi desolati.

Rientrò a casa. Non aveva senso continuare in quel modo. Si guardò nello specchio dell'ingresso e scoprì uno sconosciuto con la barba incolta e gli occhi allucinati. Da quella mattina non s'era neppure cambiato d'abito.

Quando non hai nessuno con cui parlare, inizi a farlo da solo, e il dottor Navarra così fece. Il suono della sua voce nell'appartamento deserto, diventato improvvisamente troppo vasto, lo consolò. Mise la musica a tutto volume, la prima che pescò. Laura Pausini, uno dei cd di sua moglie, una musica che detestava. Ma era perfetta per coprire il silenzio.

SESTO GIORNO

Le persone care lo circondano. Attorno al dottor Navarra volti sorridenti, quelli dei parenti, dei colleghi, degli amici, della donna che ha sposato. Davanti a lui, la torta nuziale. A più piani, un trionfo di panna e crema, in cima la statuetta dei due sposini, perfetta. Accanto a lui, Giulia, la moglie, bellissima e raggiante. Ed egli pensa che forse la sua vita è perfetta, che tutto quel che ha desiderato l'ha sempre avuto, senza fatica e senza lavoro. Non gli pare vero. Un'idea oziosa che ogni tanto gli è girata per la testa, tanto da dirla a sua moglie, prima che cominciasse la cerimonia.

«È tutto così perfetto che sembra finto» aveva detto con una risata nervosa.

Lei aveva sorriso e l'aveva baciato.

«E ti lamenti?»

Si chiede per un istante se si meriti tutto questo, una caramellosa perfezione da pubblicità televisiva, e se in fondo gli piaccia davvero. Domande oziose. Affonda il coltello nella torta, tra gli applausi festanti degli invitati, e sorride, godendosi l'ennesimo momento di gloria della sua vita.

Il dottor Navarra trovò l'album in fondo all'armadio, impolverato. Le avevano guardate così tante volte quelle foto, subito dopo il gran giorno, che alla fine gli erano venute a noia, ed erano anni che non le riprendeva in mano.

C'era sua moglie, lì sopra, e i suoi amici, la sua vita di *prima.* Perché un tempo la gente era esistita, e Roma aveva pullulato di vita, una vita fastidiosa e frenetica, che ora rimpiangeva con tutto se stesso. Un sudore gelido gli imperlò le tempie. Chiuse l'album di scatto.

Sto impazzendo.

Erano sei giorni che la gente era scomparsa, ma a quanto sembrava non si era ancora assuefatto all'assurdità della situazione. Aprì di nuovo l'album, lentamente. Gli sfuggì un gemito, mentre sfogliava le pagine a una a una. L'emicrania gli salì, gli invase il cranio, un martello che batteva a ritmo cardiaco. Lentamente, come un bambino, si mise a piangere, la schiena scossa dai singulti, le lacrime che disegnavano tondi aloni sulle foto ingiallite dal tempo.

Perché nelle foto non c'era nessuno, a parte lui. Una chiesa deserta: nessuno a officiare, nessuno sui banchi. Solo un giovane in abito scuro inginocchiato di fronte all'altare. Un ristorante deserto, i tavoli ricoperti di piatti e bicchieri, e lui in piedi in mezzo alla sala, la flûte di champagne in mano, che brindava al nulla. Il taglio della torta, in uno scenario spettrale: nessuna donna al suo fianco, nessuno intorno a lui.

Forse non è mai stato vero. Forse la gente non è mai esistita. E poi, un pensiero fulminante, che gli trapassò la mente. *Forse sono sempre esistito solo io.*

Scattò in piedi urlando, e gettò a terra l'album. Un tonfo sordo riempì il silenzio della casa, e il dottor Navarca gridò ancora, e ancora, finché si trovò senza fiato. E allora lo sentì.

Uno strano rumore. Rumore di cocci smossi. Tacque incredulo. Era il rumore che aveva accompagnato tutte le sere dei suoi ventisei anni di matrimonio; il dolce acciottolio dei piatti nel lavello. Seguì quel suono, si gettò in cucina e la vide. Sentì che in quel momento avrebbe potuto avere un infarto. Ringraziò Dio per la prima volta in vita sua.

«Giulia...»

Lo mormorò, come avesse paura che pronunciare quel nome potesse spezzare l'incantesimo. Era lei, di schiena. Sua moglie. Indossava la camicia da notte dell'ultima sera in cui l'aveva vista. Il cuore gli si riempì di una dolcezza intollerabile, e avanzò verso di lei. Il mal di testa era più forte, ora, ma non aveva importanza. Allungò timidamente le dita, e lei si volse. L'orrore gli attanagliò le viscere.

Era lei e non era lei. Il volto era deforme, le proporzioni mal rispettate. Un braccio era più lungo dell'altro, i seni erano ad altezze diverse e gli occhi sembravano sciogliersi come cera su un dipinto. Il dottor Navarra indietreggiò. Lei tese le mani deformi verso di lui.

«Sono io...»

Lui scosse la testa. L'immagine di sua moglie andava e veniva, e i connotati si modificavano in continuazione; gli occhi si ingrandivano e si rimpicciolivano, gli arti si allungavano, e la sua consistenza si modificava. Il dottor Navarra sentiva la testa scoppiargli. Era ammattito. Non c'era altra spiegazione.

«No, no, non è questo...» rispose lei con voce lamentosa, come gli avesse letto nel pensiero.

«Che ti è successo? Che è successo a tutti?» urlò il dottor Navarrà. Stava per perdere il controllo, lo percepiva con chiarezza.

«Non so quanto resterò, perciò ascoltami» disse sua moglie.

Lui urtò con la schiena contro il muro. Non c'erano vie di fuga.

«Il problema è la tua testa.» La sua voce era distorta, intermittente. «Sei tu che ci hai cancellati.» L'immagine cominciò a sbiadire, le forme a dissolversi in un caos che non aveva più nulla di umano. «Sei come Dio, crei e distruggi... noi siamo te...»

L'immagine scomparve davanti ai suoi occhi, e fu di nuovo silenzio. Assordante, assoluto silenzio.

Il dottor Navarra scivolò lungo il muro, fino a sedersi a terra. Di Giulia più nessuna traccia, se non l'eco delle sue ultime parole.

Sei come Dio... crei e distruggi... noi siamo te...

La sua vita perfetta. Le sue fantasie infantili. Il vago ricordo di qualcosa che aveva studiato a scuola, una teoria filosofica, soliqualcosa. Pensieri sconnessi, e l'immagine deforme di sua moglie.

Sono pazzo, sono pazzo...

«Per cui, il solipsismo è sostanzialmente l'idea che la realtà, persone comprese, sia semplicemente frutto della mia fantasia, un parto della mia mente. Dunque, un solipsista crede di essere l'unico essere esistente al mondo.»

Il prof, di filosofia parla, e Marco Navarra lo ascolta con interesse. In genere trova la filosofia arida e stupida, un insieme di vuote elucubrazioni sul nulla. Questa storia del soliqualcosa invece lo affascina. Non ci aveva pensato una volta, da bambino? Che la gente potesse scomparire.

Se esisto solo io, in fin dei conti, creo e distruggo, sono come Dio. E faccio sparire la gente quando voglio, si *dice roteando la matita fra le dita della mano destra.* Una bella comodità, *pensa con un sorriso. Poi, il suo animo concreto torna a prevalere.*

Bella storia, una filosofia basata su uno stupido pensiero da bambino misantropo...

e torna a disegnare triangoli sul quaderno di appunti.

Dal magma indistinto di pensieri confusi emerse pian piano una luce di consapevolezza, la gelida sensazione di aver compreso un pezzo di verità.

Solipsismo. L'angoscia coagulò nel freddo terrore che deriva dal *sapere*, dal *capire*.

E se la gente non fosse mai esistita? Se fosse tutto parto della sua mente? Se lui fosse una specie di Dio, che invece di creare immagina... immagina le persone, se ne circonda, simulacri per rompere la propria solitudine.

Sei come Dio, crei e distruggi... noi siamo te...

Se la gente non era mai esistita, se tutti erano solo una creazione della sua mente, se lui era Dio, be', allora tutto tornava. Qualcosa si era rotto nel meccanismo che nella sua testa creava l'umanità. Ed ecco allora la gente scomparire, così, dall'oggi al domani. E solo la gente. Perché il resto del mondo era lì e funzionava. E per di più la gente spariva anche dalle foto e dai filmati, proprio come se la sua testa non fosse più in grado di proiettare nella realtà, o quel che lui chiamava realtà, l'immagine di una persona.

E sua moglie? Cos'era quell'immagine di sua moglie che aveva visto?

Il suo inconscio che gli mandava dei segnali. Che cercava di spiegargli la situazione. Male, ovviamente. Perché nella sua testa qualcosa ancora non andava, e allora la gente gli appariva deformata, "difettosa".

No, stai impazzendo. I tuoi sono deliri.

Ma aveva un senso. Era terribilmente plausibile. Aveva mal di testa, giusto? Molte patologie del cervello hanno come sintomo il mal di testa.

Ma è solo una banalissima emicrania! L'emicrania non ti brucia mezzo cervello!

Sicuro?

Che altra spiegazione aveva per quel che era successo?

Non ne hai, di spiegazioni. Non c'è logica che tenga per una cosa del genere. Ma se la gente non è mai esistita per davvero, e tu sei Dio, un dio imperfetto, un dio da quattro soldi che per ammazzare la solitudine si è inventato un mondo e delle persone, un dio che non crea, ma solo immagina...

Digrignò i denti col violenza, fino a farsi male, fino a far sanguinare le gengive.

E allora scattò in piedi, abitato da una determinazione assoluta. Sapeva cosa fare. Sapeva come trovare la verità.

SETTIMO GIORNO

Di nuovo in macchina, lungo vie deserte, sotto la luce fredda dei lampioni.

Ti ricordi? Ti stupivi che ti andasse sempre tutto bene. Mai un problema di salute, una carriera universitaria fulminante. Professori che ti avevano in simpatia, tutti trenta. Una moglie bella e innamorata, e che non ti hai mai rotto l'anima per avere figli che non volevi. Primario a quarantanni, una bella casa, tutto in ordine.

Sul ciglio della strada, una larva umana che lo guardava con un solo occhio, in bilico su un'unica gamba instabile. Si gettò al volo contro il finestrino.

«Noi siamo te!» urlò contro il vetro quella, prima di rotolare via a una violenta sterzata. L'emicrania gli inflisse una fitta che gli tolse il fiato.

Andava tutto bene perché sei tu ad aver creato questo mondo e l'hai creato a tua immagine. Inchiodò davanti al suo ospedale. Tutto era come l'ultima volta in cui c'era stato, in ordine e pulito come se le donne delle pulizie lavorassero ancora tutti i giorni. Le flebo continuavano a gocciolare sul pavimento senza esaurirsi mai, e la macchina della TAC funzionava. Il dottor Navarra si fermò proprio lì davanti.

Se c'era un problema al cervello, se era lì che la gente viveva e lì era scomparsa, la TAC gliel'avrebbe detto. Non ne aveva mai fatta una, però aveva sempre avuto la curiosità di sapere come funzionava, cosa si provava a infilarsi nel tubo mentre il macchinario ti scandagliava a furia di radiazioni. Ora l'avrebbe scoperto.

Setto i parametri, si infilò dentro. Si abbrancò con le mani alla lettiga, irrigidendosi per combattere il tremito che lo scuoteva da capo a piedi. Non appena ebbe finito, saltò giù dalla macchina e andò a prendere le lastre.

Prese un respiro, mise le lastre sul pannello luminoso e cominciò a guardarle come se fossero quelle di un qualsiasi paziente. C'era un versamento di sangue che comprimeva la corteccia visiva primaria. Il dottor Navarra stropicciò gli occhi, controllò meglio. No, non era un artefatto, era proprio un danno vero e reale. Ma sapeva che con un danno del genere non si vede. Avrebbe dovuto avere un'ampia zona cieca nel suo campo visivo. Invece ci vedeva perfettamente. Soltanto le persone erano scomparse.

Si lasciò andare a terra, sul pavimento, le lastre che illuminavano di luce funerea la stanza in cui si trovava.

È *vero.*

Non riusciva a pensare ad altro, ipnotizzato dalle immagini del suo cervello. In bianco, il pezzo di corteccia cerebrale che per cinquant'anni aveva creato intorno a lui milioni di persone. Sua moglie, i suoi colleghi, sua madre, tutto. E che aveva smesso di funzionare, cancellandoli tutti dal mondo.

Sono Dio e ho sterminato l'umanità.

Dopo tanta rabbia, tanto dolore, tanta angoscia, ora non provava nulla. Un deserto di emozioni che lo lasciava sgomento più ancora del panico di quei giorni.

Cerca di ragionare. Se il problema è quel versamento, forse si può ancora fare qualcosa. L'ematoma è troppo esteso per riassorbirsi naturalmente, ma forse puoi semplicemente operarti. Rimuovi l'ematoma et voilà! L'umanità tornerà! Potrai archiviare questa settimana tra i brutti sogni e ricominciare la tua vita di sempre. Del resto, cosa cambia se tu sei Dio o meno? Cosa cambia se le persone esistono davvero o sono solo il frutto della tua mente? Dimenticherai, e riavrai tua moglie, il tuo lavoro, i tuoi colleghi e la tua vita.

Il dottor Navarra rimase immobile, seduto sul pavimento. Sarebbe bastato un mediocre neurochirurgo. Uno come lui, ad esempio. Un buco in testa, un'operazione quasi di routine, e tutto sarebbe andato bene. Lui di interventi così ne aveva fatti a decine nella sua carriera. Si permise di sperare per qualche secondo, tanto che gli spuntò spontaneo un sorriso sulle labbra. Non ci volle molto perché si trasformasse in una smorfia.

Non poteva operarsi da solo. Certo, era Dio, ma un dio con parecchi limiti, un dio

umano. Ci voleva qualcuno che gli aprisse la testa. Ma non c'era nessuno. La soluzione era a portata di mano, ma era impraticabile.

Il dottor Navarra iniziò a ridere. Prima sommessamente, un riso divertito e ironico, poi sempre più fragorosamente. Si alzò in piedi barcollando, mentre il riso lo piegava in due.

«Perché è divertente, no?» si mise a dire al soffitto. «Io sono Dio e non posso far tornare le mie creature.»

Prese il computer sul tavolo e lo lanciò contro il pannello luminoso delle lastre, che si frantumò in centinaia di schegge. Senza smettere un istante di ridere, gettò a terra tutto quel che c'era sulla scrivania, rovesciò l'armadio appoggiato al muro, e per poco non se lo tirò addosso.

Rise, e rise, e rise. Uscì dalla stanza, portò la sua folle devastazione ovunque, correndo per le stanze, distruggendo il desolante ordine di quel luogo deserto.

Si mosse per i corridoi dominato da un senso di euforia sempre più possente. Si mise a correre nel luogo che appena una settimana prima attraversava austero, circondato dalla corte dei suoi specializzandi. Inquadrò la finestra davanti a sé.

Un dio di quart'ordine può volare? E può uccidere se stesso?

Quando fu vicino alla finestra spiccò il salto, e si trovò fuori, sospeso nella luce artificiale della città.

Ricordate la vecchia leggenda metropolitana dell'automobilista che si ferma a raccogliere una misteriosa autostoppista vestita di bianco? E talmente carina che il giorno dopo il nostro guidatore vuole a tutti costi rivederla? Adesso vi raccontiamo che cosa è successo davvero.

Cosa accadde davvero quella notte (e la mattina appresso)

di Gianni Biondillo

1

Lo lasciò appoggiato al muretto d'ingresso di casa sua, dopo avergli visto vomitare l'anima. S'era pure preoccupato, se uscivano fuori i genitori di Mario ci sarebbe stato da spiegare le condizioni penose del figlio, ma i due dormivano alla grande e non avevano sentito nulla dalla loro camera al primo piano di una villetta a schiera come tante, che si affacciava sul piccolo giardino spelacchiato anonimamente uguale a tanti altri, in uno dei tanti, identici, paesini che si disponevano come perle di bigiotteria, uno dietro l'altro, sul filo asfaltato della provinciale.

Mario gli disse, più con le mani che con la voce, che poteva pure rimettersi in marcia, che ce la faceva a rientrare da solo a casa. Così fece. Poteva, in effetti, accompagnarlo, ma era stanco morto e ne aveva abbastanza di questa notte infinita, dove il suo compito era quello del traghettatore e non del gaudente, come, a rotazione, gli capitava ogni mese. Ogni settimana uno del quartetto di amici doveva rimanere sobrio, mentre gli altri, in discoteca, si calavano di tutto: superalcolici, birre, pasticche, piste di coca, la qualunque. Erano, però, a modo loro, ragazzi giudiziosi, venuti su coll'eredità genetica del buon senso ex campagnolo, quello che fece arricchire i loro genitori a furia di piegarsi la schiena nei laboratori di falegnameria, o nelle fabbrichette di elettrodomestici, e che, dai e dai, negli anni aveva fruttato molti dané, perfettamente inutilizzabili per mamma e papà. Che se ne facevano, loro? Comprata la villetta e la tivù al plasma, della montagnola di cartamoneta stipata nei materassi più che giocarci a canasta non sapevano che farne. Ma le mazzette sotto le mattonelle erano perfette per lo sperpero dei figli, ventenni pieni di vita, in un mondo senza guerre che non dava libero sfogo ai loro ormoni, ma che, lungimirante, aveva disposto la pianura di recinti organizzati ad accogliere la figliolanza inquieta, distribuendo musica a palla, ragazze scosciate, piaceri leciti e illeciti. Una trasgressione ben organizzata, dove le vittime, a conti fatti, si contavano, di settimana in settimana, sulle dita di una mano. Certo, nei grandi numeri, nelle statistiche annuali, sembrava una strage di adolescenti, ma, insisto, in fondo le vittime del sabato sera erano molto meno di quelle che una guerra come cristo comanda saprebbe mietere con i nostri ragazzi. Fortunelli loro. E poi, appunto, s'erano fatti furbi, coscienziosi, la prevenzione in tivù, quella tivù al plasma comprata dal babbo, aveva fatto breccia nei neuroni vorticosi dei loro cervelli in espansione continua. (Ancora un po' e i neuroni avrebbero iniziato il loro lento declino, fino allo spegnimento

ultimo, ma questo non li riguardava, avevano vent'anni e la morte era un'estranea. Affascinante, addirittura, ma lontana.) Si erano organizzati. A rotazione, una volta la settimana, c'era quello che al massimo si faceva una birretta, mentre gli altri si stravolgevano di ogni cosa potesse essere ingerita, poi il sobrio li raccattava come fossero cenci inzuppati di sterco, li caricava in macchina e li depositava a destinazione. Un lavoro infame, ma era una corvée mensile, un modo per far parte del club, c'era anzi quasi un gusto a vederli completamente sfatti, come se ci si osservasse da fuori, immaginandosi la settimana appresso, stravolti tanto quanto.

Solo che le buone intenzioni spesso non bastano.

Antonio, depositati i pacchi postali nelle rispettive magioni, faceva fatica a tenere gli occhi aperti sulla provinciale verso casa. Era quell'ora indefinita della notte, che non sa più quanto è passato dalla sera precedente e che non vuole saperne di andare incontro alla mattina. Una birretta sola, s'era imposto in discoteca. Ma voler fare il galletto con Jasmine (una rossa piccola piccola, con le sue lentiggini che le disegnavano il nasino all'insù, e si espandevano e contraevano a ogni sorriso, come a chiedergli di essere leccate una per una), sperare in un pompino rubato nei cessi della discoteca (e immaginarselo! Lui che la guarda soddisfatto e le scosta la capigliatura ramata per meglio osservare, più che la bocca, le lentiggini che entrano in contatto col suo pube era quasi più eccitante che farlo davvero) imponeva una certa alterigia e una certa posa da dannato del sabato sera che l'astinenza da alcol avrebbe di certo annichilito. Quindi la birretta fu corretta più e più volte con alcuni bicchierini di whisky. Quanti, esattamente, non se li ricorda neppure lui. I suoi amici, sfatti fino alla dissoluzione, neppure se ne erano accorti. Lui, al ritorno, fece il suo mestiere di traghettatore di anime dannate al meglio e riprese il suo cammino verso casa. Nervosetto, a dir la verità, che rimuginava, mentre si stropicciava gli occhi e guardava verso il nulla della strada, sul pompino tanto agognato e che alla fine sfumò, con scuse a dir poco inverosimili per una ragazzina con quella faccetta da troia. Filosofo etilista, Antonio valutò con sicumera che mica è vero che è meglio immaginarselo che farselo fare! Tutte cazzate.

Insomma inchiodò proprio all'ultimo secondo utile, prima di metterla sotto. Aveva appena superato il cavalcavia e gli apparve dal nulla. Eppure, conciata com'era, avrebbe dovuto vederla già da almeno un chilometro. La colpa era dei fumi dell'alcol, ovvio, ma lui decise fosse della rossa lentigginosa e dei pensieri maliziosi che produceva solo a pensarla, facendogli un travaso di sangue dal cervello verso i corpi cavernosi e spugnosi del suo pene e distraendolo perciò dalla retta via.

E anche di questa pazza, che se ne va in giro nel cuore della notte, a piedi nudi, vestita a malapena di una specie di tunica bianca, apparsa dal nulla, come un fantasma.

2

Si scusò. Tira e molla le propose un passaggio verso casa, la ragazza era titubante. Sembrava volesse stare per i cazzi suoi. Antonio cercò di farle capire che non era un malintenzionato, ma che, comunque, di gente così ne è pieno il mondo e che quindi le conveniva accettare lo strappo. La ragazza infine salì, sul sedile al suo fianco, ma rimase per tutto il viaggio accartocciata sulla portiera, come fosse pronta a saltare giù se solo Antonio avesse allungato una mano.

Cosa che il ragazzo comprese proprio quando allungò la destra per presentarsi: «Ciao, io mi chiamo Antonio».

«Non mi toccare» disse lei.

Antonio ritrasse la mano come se fosse stato punto da un calabrone. Ci furono un paio di secondi di silenzio assoluto. Il ragazzo smorfiò un “boh” muto e girò la chiave della macchina.

La ragazza si rese conto d’essere stata un po’ brusca. «Scusami... scusa... io mi chiamo Federica.»

«Ciao» ripetè il ragazzo. «Io sono Antonio, e non ho nessuna intenzione di violentarti...»

Sorrise.

Sorrise pure lei. Meglio così.

Voleva farle un mucchio di domande, un po’ per curiosità, un po’ per tenersi sveglio, ma non sapeva da dove iniziare. Federica poteva avere più o meno la sua età, eppure non gli sembrava di conoscerla. E lì, da quelle parti, della propria leva in un modo o nell’altro ci si conosce tutti. Ma quello, in fondo sarebbe stato il meno. La domanda che non osava farle era la più semplice, la più ovvia ma anche quella che per pudore non riusciva a proferire: che diavolo ci facesse a quell’ora della notte, tutta sola, vestita come una matta!

Fu lei a rompere il silenzio: «Non vedo l’ora di tornare a casa, nel mio letto...».

«Cos’è successo?» chiese lui.

«Ti prego, non ne voglio parlare... solo a pensarci mi vengono i nervi...»

Calò di nuovo un silenzio imbarazzato.

«Vuoi che metta un po’ di musica?»

La ragazza inarcò la schiena, distendendo le vertebre, Antonio sentì lo scricchiolio della spina dorsale e, soprattutto, vide i due capezzoli turgidi disegnare la piccola veste bianca. In quel preciso istante la rossa della discoteca fu spazzata via dai pensieri torbidi del ragazzo per essere sostituita immantinente da cotanta virginale bellezza.

«La metto?» chiese ancora.

«Cosa?» Parve ridestarsi.

«La musica, dico... vuoi che accenda l’autoradio?»

Lei sorrise. La fila di perle in bocca risplendevano più bianche della sua veste.

«Sei gentile con me, Antonio. Io non so se mi sarei fermata a raccogliere uno sconosciuto per strada...»

«E avresti fatto bene» disse lui.

«Però con me l’hai fatto.»

«Che c’entra? Tu sei una ragazza...»

«Sono fortunata, allora, ad aver trovato te...»

«O io te, dipende dai punti di vista...»

«Le cose non succedono mai per caso, non trovi?»

La frase in sé non aveva malizia alcuna, ma il tono, Dio mio, quel tono...

Antonio però, voltato lo sguardo verso la ragazza, cambiò espressione, accigliandosi.

«Che succede?» chiese lei.

«Ti, ti...» indicò con la mano.

«Che c’è?»

Alcune gocce di sangue stillavano dal naso della ragazza sulla veste bianca, macchiandola. Antonio, d’istinto, prese un pacchetto di fazzoletti di carta e gliene allungò uno.

«Prendi... tieni... perdi sangue dal naso...»

«Oddio» disse lei. Si tamponò il naso, poi piegò la testa sulla spalliera. «Ci voleva pure questa...»

La macchina intanto continuava la sua corsa, dritta, verso il suo destino, ineluttabile.

3

Peccato, pensò Antonio. Sembrava si stesse aprendo, lasciando andare, e invece questa storia del sangue l’aveva immusonita. Federica teneva con la mano il fazzoletto sul naso, capo reclinato sul poggiatesta e occhi chiusi. Fece anche un gesto, indicando la radio.

«Accendi pure, se vuoi.»

«Sicura?»

«Sì, sì... non ho una gran voglia di parlare in questa posizione...»

Quello di cui aveva voglia lui, e in quale posizione, non glielo disse, se no quella di certo saltava giù dalla macchina in corsa, anche a costo di strapparsela quella vestaglietta leggera leggera...

Accese. La radio sembrò esplodere nell’abitacolo. Tecno dance a palla.

«Cos’è ‘sta roba?» urlò lei, per farsi sentire.

Antonio abbassò il volume.

«Scusa, scusa... la ascolto sempre alta per tenermi sveglio.»

«Ma quella non era musica, era rumore puro...»

«Ma dai...» fece lui, complice, «va molto di moda questo pezzo in discoteca...»

«Mai sentito» disse Federica, lapidaria. «Non c’è niente di più... orecchiabile?»

Antonio trafficò un po’ con le manopole, iniziava a scocciarsi della sua buona azione notturna. Poi, mentre stava superando un canale di musica classica lei gli bloccò la mano.

«Ecco, lascia qui.»

Quella musica gli faceva venire il latte alle ginocchia. Ma la mano candida di Federica sulla sua lo fece rabbrividire, come mai gli era accaduto. Maledì il cambio manuale che tanto aveva voluto nella macchina nuova regalata dai suoi perché lo faceva sentire più macho, maledì il dover spostare la mano per ingranare la marcia, maledì che il tempo non si fosse fermato in quel preciso istante, quando il dorso della sua mano entrò in contatto con le dita affusolate di lei, belle da mangiarle di baci. E gelide.

4

«Hai freddo?» le chiese, dopo un po', vedendola tremare.

«A dir la verità, sì.»

E ci credo! Guarda come vai in giro vestita! Sarà pure una calda notte d'estate, ma questa esagera!

«Se vuoi accendo il riscaldamento.»

«A me però l'aria condizionata fa venire il mal di testa.»

«Aspetta» disse lui. Tastò con la destra dietro il sedile, perdendo per un secondo il controllo del volante.

«Ehi, attento» protestò Federica, allarmata. «Così ci ammazziamo!»

«Scusa...» disse mesto.

«Cosa cercavi?»

«Qua dietro» indicò col pollice. «C'è la mia giacca... prendila.»

Lei si girò, ginocchia sul sedile. Aveva un culo che sembrava disegnato da Giotto.

«Questa?»

«Mettila pure. Tanto io non ne ho bisogno.»

«Grazie.»

La indossò. Le cascava sformata sulle spalle strette, ma questo non le impediva di raggiare bellezza. Le sarebbe stata bene qualunque cosa addosso, probabilmente.

Antonio si fece dire dove doveva lasciarla. Federica gli diede indicazioni precise, lui le memorizzò per benino. Una ragazza così la incontri una volta sola, è meglio non dimenticarselo dove abita.

A ripensarci non ci credeva neppure lui. Era tutto vero quello che stava vivendo? Non erano i fumi dell'alcol? Eppure si sentiva lucido, la mente per nulla offuscata.

Gli sembrava di stare in una di quelle storie che si raccontano attorno al fuoco, sulla spiaggia, fra amici. Una leggenda metropolitana, anzi no, una di quelle più antiche, che già si raccontavano i nonni, a cui fingeva di non dare retta, per eccesso di inverosimiglianza, ma che sotto sotto lo affascinavano e non lo facevano dormire la notte. Questa storia l'aveva sentita, ogni volta con versioni differenti, ma nel succo sempre uguale, in decine di occasioni. Ma viverla davvero, diomio, a questo proprio non poteva crederci. Domani quando la racconto ai ragazzi non ci crederanno, penseranno che mi sono inventato tutto. La ragazza solitaria, scalza, nel cuore della notte, il sangue sulla veste, la giacca sulle spalle, bellissima, eterea, misteriosa. Aveva incontrato un fantasma. Sì. Oppure, più semplicemente, la ragazza più bella

del mondo. E non voleva assolutamente lasciarla andare via.

5

In realtà Antonio le era pure simpatico. In una situazione differente sarebbe stata molto più ciarliera, ma quella notte sembrava che tutto andasse per il verso sbagliato. Era lì che si tamponava il naso ripensando a come erano andate le cose e neppure lei ci credeva. Una sfiga dietro l'altra. Forse se gliene parlava si sarebbe liberata di un peso, ma poi come l'avrebbe presa il suo cavaliere notturno? Insomma, sarà pure simpatico, ma chi lo conosce?

La colpa era di quello stronzo di Giuseppe, il suo ragazzo. Ex ragazzo, dopo quanto era successo. Giuseppe si atteggiava a organizzatore di eventi di moda; uno di quei lavori che non sembrano lavori ma solo grandi perdite di tempo. Eppure forse aveva davvero tutte le amicizie che si fregiava di frequentare, al bar. L'ultima sua novità era questa cosa, questa festa a casa di un ricco fabbricante di piastrelle, uno di quelli che hanno fatto i soldi rivestendo i bagni di mezzo Qatar. L'aveva coinvolta, lei e un gruppo di amiche, tutte bionde, belle, longilinee, tutte la sua fotocopia. Dovevano travestirsi da vestali del bello, tutte biancocandide, ai piedi solo un paio di sabot con un tacco appena accennato, nude sotto, come le aveva fatte mamma. No, gli aveva detto, indispettita. Io le ragazze te le trovo, ma non mettermi in mezzo. Solo che Giuseppe è sempre stato un buon negoziatore, uno che sarebbe capace di vendere frigoriferi ai pinguini. Dai, fallo per me, tu sei la più bella, basteresti solo tu, è solo un gioco, non succederà nulla, ci sarà un sacco di gente che conta, potrebbe essere il mio salto di qualità, mi danno un sacco di soldi, poi ti porto al mare, dove vuoi tu. Cosa si fa per amore, pensava Federica. Per quello stronzo! Proprio quando la serata volgeva al termine, quando già buona parte degli invitati aveva preso commiato, Federica aveva capito dove voleva andare a parare il ricco piastrellista. Dopo aver fatto tirare qualche striscia di coca ai pochi intimi - e qui lei, a ripensarci, un po' in colpa si sentiva perché doveva assolutamente rifiutare e non provarla, quella schifezza che ora faceva sanguinare il suo nasino tanto delicato - la festa, secondo lui, doveva finire in gloria. Cioè in un'orgia. Giuseppe era lì che già se ne palpava un paio di quelle algide vestali, tutto arrapato, lanciando sguardi camerateschi al padrone di casa, che però aveva puntato gli occhi proprio sulla più bella del reame. Federica.

Lei fece una scenata con i controfiocchi al suo ragazzo. Ex ragazzo, per la precisione. Ex proprio da quel momento, da quando li mollò lì, coll'uccello ancora in mano, pieni di desiderio, e uscì di corsa dalla villa, così com'era, senza neppure cambiarsi, perché non voleva dare loro la soddisfazione di vederla in lacrime. Che merde gli uomini, pensava, mentre cercava una via d'uscita. Solo che la villa era davvero nel nulla assoluto della pianura padana. Una piccola stradina sterrata partiva dal cancello d'ingresso, ma dove portasse era un vero mistero. Tornare indietro a chiamare un taxi non se ne parlava proprio, andava a finire che spaccava la testa a qualcuno. Quindi bisognava andare avanti e sperare di trovare la strada di casa. Era lunga, lo sapeva da sola, ma camminare, in quel momento, era la cosa che la

spaventava meno. Cercò di orientarsi; vide oltre un campo di grano sfrecciare delle auto. Bene. Saltò il fosso e attraversò il campo per raggiungere la strada. Solo che a metà del percorso perse una ciabatta, lasciandola con un piede calzato e l'altro nudo. Camminava ondeggiando, su e giù, faticando il doppio. Che sfiga. Ma domani mi sente quello stronzo, lo faccio piangere in cinese! Diede un calcio nell'aria e denudò anche l'altro piede. E ora andiamo verso quella cazzo di strada. Scalò il ciglio della provinciale in prossimità di un cavalcavia, riuscì a non sporcarsi, spiccando un balzo felino. Proprio in quel momento le si piantò davanti una macchina che sembrava apparsa dal nulla. A Federica balzò il cuore in gola, terrorizzata. L'odore dei pneumatici bruciati dalla frenata le fece quasi girare la testa. Dentro, un ragazzo la guardava, più spaventato di lei.

6

Le ci volle un po' per convincersi a salire, insomma gli uomini sono tutti dei maiali, ne aveva avuto la conferma neppure un'ora prima, ma la verità è che era stanca morta, iniziava pure a sentire un po' di freddo e non c'era da star lì a fare le preziose. Camminare nel cuore della notte, a piedi nudi e vestita solo di una specie di camicia da notte è da sceme, diciamocelo, chissà quante ore ci avrebbe messo a tornare a casa. E poi quel ragazzo non aveva una faccia pericolosa. Neppure Giuseppe, a dir la verità. Ma questa è un'altra storia, e poi i tratti somatici di Giuseppe erano già in fase di cancellazione immediata dal suo database mentale.

Antonio faceva di tutto per metterla a suo agio. Federica dopo un primo momento di diffidenza decise di smetterla di appollaiarsi con la mano sulla leva della portiera e di rilassarsi giusto un po'.

«Non vedo l'ora di tornare a casa, nel mio letto...» le venne da dire.

Così iniziarono a parlare e la voce di Antonio le parve bella, calda, sincera. Accogliente come la sua giacca che ora indossava. E se non fosse stato per quel sangue dal naso che le aveva ricordato Giuseppe, il piastrellista e il perché si ritrovava in quella situazione assurda, praticamente nuda e con i piedi sporchi di fango, quasi era felice di questo incontro fortuito, nel cuore della notte, nel nulla della pianura. Ma ormai erano quasi arrivati a casa sua; Antonio iniziò a rallentare, seguendo obbediente le indicazioni che Federica gli forniva.

«Ecco,» indicò a destra «supera queste due case... la terza è la mia.»

Antonio eseguì. Giunto davanti alla villetta, l'ennesima delle molteplici disseminate dappertutto, frenò dolcemente. Fece finta di manipolare un tachimetro sul cruscotto: «Sono venti euro, signora».

«Non ho soldi con me» disse lei sorridendo.

«Provi a vedere nella tasca della giacca.»

«Oddio, la tua giacca, me la stavo dimenticando.»

Fece per sfilarsela.

«Se hai freddo tienila... magari passo domani a riprendermela.»

«Cos'è, un modo elegante per darmi un appuntamento?»

«Sì, lo faccio spesso, funziona...»

Lei sorrise. «Ma no, dai...» portò avanti il corpo verso di lui, cercando di togliersi l'indumento. Avevano la bocca a neppure una spanna una dall'altra. Antonio aprì impercettibilmente le labbra.

«Oddio» disse lei, e si ritrasse. Specularmente fece altrettanto il ragazzo, quasi fosse stato sorpreso con le dita nella marmellata.

«Che c'è?»

«Mi dispiace» disse, affranta, e prese un altro fazzolettino di carta. Il naso aveva ripreso a gocciolare, macchiando il bavero della giacca. «Scusami, scusami, non volevo» continuava a dire, cercando inutilmente di assorbire col fazzoletto il sangue che andava espandendosi sulla stoffa. «Oddio, guarda che disastro...»

«Dai, calmati. La porto in lavanderia, non preoccuparti...»

«Che palle,» disse imbronciata «sono una frana...»

«Su, non è successo niente...»

Lei smise di strofinare, tanto non serviva a nulla. Rimasero in silenzio, in sottofondo Bach fuggiva. Un attimo perfetto, da film.

Lei sorrise di nuovo: «Dai... facciamo come dici tu». Mise una mano in tasca e appoggiò il portafoglio di Antonio sul cruscotto. «La giacca me la porto a casa, te la lavo io. Domani, se vuoi passi a prenderla. Sempre se vuoi, beninteso.»

«Sì. Va bene.» Sorrise. «Lo voglio.»

Voleva tutto lui, di lei, tutto.

«Tu sei un angelo, Antonio» gli disse Federica, e accostò impercettibilmente le sue labbra a quelle del ragazzo. Due secondi dopo era già fuori, ingiacchettata, zampettante verso casa.

«No. Tu sei un angelo, Federica» disse a mezza voce Antonio, vedendola andare via. «Una visione.»

Un fantasma.

7

Ci tornò la mattina dopo, ma non presto. Un po' perché doveva recuperare qualche ora di sonno e un po' per non fare la figura di quello che non pensava ad altro. Anche se poi era vero, se l'era pure sognata Federica, ma nulla di lascivo, un sogno casto, angelicato. Il tempo di farsi una doccia, di purificarsi del veleno che ancora circolava in corpo, di scegliere la camicia giusta, ed era pronto per rivederla. In casa non c'era nessuno, forse erano in giro per qualche commissione. Era di certo così, s'erano portati via pure la macchina. Ma non c'era problema alcuno; inforcò la bici e ci diede dentro di pedale. Federica non abitava lontano dalla cascina dove stava lui. Giusto qualche campo di grano e arrivò al cancello della villetta a schiera.

Appoggiò la bici sull'inferriata, senza neppure legarla con la catena. Si asciugò il sudore dalla fronte, ravviò i capelli e con le dita un po' tremule suonò al citofono. Qualcuno aprì il cancello d'ingresso, senza chiedere chi fosse. Forse Federica l'aveva visto dalla finestra e gli aveva aperto senza indugio. Antonio attraversò il giardinetto,

salì i pochi gradini. Giunto sotto il portico, il solito porticato identico a tutti gli altri che si vedono dappertutto in quella zona, allungò le nocche sul legno della porta, ma non riuscì a bussare. Una donna aprì l'anta d'ingresso, non completamente, giusto uno spiraglio.

«Buon giorno signora» disse, ben educato.

«Che vuoi tu?» rispose lei, indisponente.

Antonio, d'istinto, lanciò uno sguardo attorno, poi alla casa, timoroso di aver sbagliato. Non era improbabile, queste villette sono tutte uguali. No. Era qui, se lo ricordava perfettamente. Insomma, era stato poche ora prima, in fondo, e lui non era poi così sbronzo, era di corvée quella notte. Fosse stato la settimana prima, dovevate vederlo come s'era ridotto.

«Stavo cercando...»

Ma lei lo interruppe. «Non voglio niente.»

Accostò la porta, lo spiraglio si assottigliò.

«No, aspetti, signora... guardi che c'è un equivoco...»

«Non mi stai vendendo niente?»

«Ma no, ma che dice?» La cosa quasi lo divertì.

«C'è tanta gente cattiva, lo sai, vero?»

Oddio, questa è matta.

«Stavo cercando Federica. È in casa?»

Le palpebre della donna si aprirono in modo innaturale. Le pupille parvero dilatarsi.

«C'è tanta gente cattiva... cattiva...» continuò a dire, quasi a se stessa.

Lasciò la maniglia della porta, l'anta lentamente ruotò sulle cerniere, spalancandosi. Antonio non sapeva che fare.

«Ma... ma se disturbo... magari se vuole... magari passo dopo...»

«La gente è cattiva... mi prende in giro, non capisce cosa vuol dire il dolore, non lo capisce... mi vogliono portare via... ma io non la lascio questa casa...»

Parlava fra sé e sé, quasi che Antonio non fosse lì. L'aveva abbandonato sull'uscio, dandogli le spalle, mentre si muoveva verso una sedia vicino al tavolo del tinello. Una casa qualunque, un soggiorno identico a tutti i soggiorni del mondo.

«Io... io... ma se Federica non c'è... se preferisce che io...»

La situazione era davvero imbarazzante.

«Mi vogliono lasciare da sola, senza nessuno, sola. Anche Paolo è andato via... è uscito da questa casa e non è più tornato...»

Che doveva fare? Andare via? Entrare? Che doveva fare?

Poi, fu la curiosità dei suoi vent'anni, buttò un occhio su un portaritratti proprio al centro della tavola. Si vedeva una famiglia sorridente: la donna, con i capelli più scuri e un volto meno sbattuto, abbracciata a un bell'uomo di una certa età, con i capelli grigi e un sorriso gagliardo; in mezzo a loro una ragazza. Bionda, splendente, radiosa. Federica. Non aveva sbagliato casa.

«Signora... ieri sera ho accompagnato Federica, qui, a casa... volevo sapere se stava bene, se...»

La donna premette i palmi delle mani sulle orecchie.

«Non lo dire, non lo dire... non farlo!» Urlava come una pazza.

Che faccio? Entro? Scappo?

La donna prese qualcosa dallo schienale della sedia di fronte, sembrava un lenzuolo.

«La mia bambina, la mia bambina» miagolava, lamentosa, straziante. Poi appoggiò il volto sul lenzuolo, come volesse stamparci il suo volto doloroso. «La mia bambina, non aveva ancora vent'anni...»

Antonio ebbe paura.

Entro?

C'era qualcosa che lo vincolava, qualcosa di oscuro, di illogico, che non gli faceva fare il primo passo dentro quella casa.

«Vai via... smettila di prendermi in giro...»

«Ma signora...»

«La gente è cattiva, tu sei cattivo...»

«Guardi che non la sto prendendo in giro. Davvero ho accompagnato sua figlia, stanotte... magari non ci ha sentiti arrivare, forse dormiva...»

La donna si alzò di scatto, fece i quattro passi che la separavano da lui.

«Cosa credi? Lo so che sei qui, non sto parlando al vento!»

«Ma signora...»

«Sei qui, con me... è lei...» lentamente aprì il lenzuolo che aveva in mano «è lei...» no, non era un lenzuolo. «È lei che non c'è più, lo capisci?»

Era la veste di Federica, non poteva sbagliare, riconobbe le macchie di sangue sul petto. Ingrigite, marroni, rinsecchite, quasi sbiadite.

«Ma... ma...»

«Sparisci! Non prendere in giro il mio dolore.»

«Ma io non la sto prendendo in giro!»

«Credi che non lo sappia? Credi che non lo so?» Si strinse al petto la veste. «Federica è morta, MORTA! Oggi sono cinque anni. È morta! La mia bambina non c'è più, il mio Paolo non c'è più...»

Antonio la guardava, atterrito. Proprio come la leggenda che gli raccontava sua nonna per terrorizzarlo, nell'androne della cascina appartenuta alla sua famiglia fin dalla notte dei tempi, quando qui non c'era niente, solo campi e sudore della fronte e contadini con lo scorbuto e la pellagra. La stessa spaventosa, orribile, affascinante storia. Che accade sempre a qualcun altro, che ti viene raccontata per sentito dire, che è successo a un cugino di terzo grado o all'amico di un amico, la stessa terrificante storia. Voleva entrare in quella casa, sedersi, parlare con la donna, chiedere spiegazioni, consolarla. Voleva. Ma voleva anche scappare, e subito, fuggire lontano.

La donna gli si avvicinò, allungò una mano, sembrava volesse posarla sulla sua spalla.

«Vieni» gli disse. «Vieni dentro, non lasciarmi sola, come ha fatto Paolo.»

Stava per toccarlo. La cosa gli fece venire un terrore panico.

«No!» urlò.

Fece due passi indietro, caracollò sui gradini d'ingresso. La donna uscì dalla casa.

«Dove vai? Non lasciarmi sola. Non me ne vado da qui, capito? Non me ne vado! La gente è cattiva, siete tutti cattivi. Federica è morta, è morta!»

Antonio, col cuore paralizzato, agguantò la bici riversa a terra e si mise a pedalare

sconvolto verso casa, lasciandosi la villetta a schiera alle spalle. Solo la voce della donna lo raggiungeva, caparbia, solo il suo urlo straziante: «Federica è morta, Paolo è morto. Voi siete cattivi, cattivi, cattivi!».

8

Dio, che invenzione fantastica la doccia! Ci stava più di quanto dovesse, la rilassava, le lavava via tutta la stanchezza. E pure un po' di malumore, quello che le saliva come un cibo indigesto tutte le volte che pensava a quello stronzo di Giuseppe. Ma ci pensava poco, perché ormai i suoi pensieri mattutini erano dedicati a lui, ad Antonio. Così timido, così grazioso. Aveva la sensazione di averlo già visto da qualche parte. Non è impossibile, in fondo in quella zona i coetanei va a finire che li conosci tutti, in un modo o nell'altro. Eppure, no... forse no, perché la sua faccia le ricordava quella di un ragazzino, uno più giovane. Forse ha un fratello, può essere.

Appena arrivata a casa, poche ora prima, s'era spogliata direttamente nel soggiorno. Non ne poteva più di quella tunica del cazzo; era anche un modo per togliersi di dosso il passato, l'appoggiò sulla sedia, come un cencio, uno straccio, quasi si fosse tolta di dosso quello stronzo di Giuseppe, cocainomane perverso dei miei stivali. La tunica l'avrebbe bruciata in un falò, alla faccia sua, che doveva restituirla al magazzino di costumi dove l'aveva affittata. Sai le risate!

Però, salita la rampa di scale che la portava in camera sua, dopo essersi lavata i piedi, invece di andare a letto si mise di buzzo buono a strofinare col sapone il bavero della giacca di Antonio, per togliere le macchie di sangue. Preferiva farlo subito, prima che seccasse. Poi, dopo averla stesa ad asciugare, si sentì pronta per la nanna. Poche ore, immersa in un bel sogno, che però, ora che era sotto la doccia, non ricordava più. Le era rimasta solo una calda sensazione di benessere, anche se venata di una strana inquietudine.

Uscì dal box doccia e si diede una bella strigliata su tutto il corpo. Poi, era un'abitudine un po' narcisa, tutta nuda si mise davanti allo specchio. Un paio di boccacce e accese il phon. Spazzolò con metodo la chioma, imprecò per un paio di nodi incastrati nella spazzola, che, tirando, le fecero male alla cute. Il balsamo sembrava non avesse sortito effetto alcuno. Forse doveva fare una seconda passata prima di risciacquare. Ma ormai, phon a sinistra e spazzola a destra, non c'era il tempo di ripensarci. Sentì un rumore provenire da giù. Sarà la mamma, pensò. Magari è uscita in giardino ad annaffiare i fiori. Mai avuto il pollice verde quella donna, come si fa ad annaffiare le rose a quest'ora, con questo sole? Non ostante il caldo, perse dieci minuti buoni coll'asciugacapelli acceso. Era una tipa metodica, non voleva lasciare nulla al caso. Con i capelli così lunghi, se non te li asciughi bene poi va a finire che ti viene una cervicale che ti piega in due dal dolore. A lei, a dir la verità, non era mai capitato, era giovane, piena di vita, solo che glielo diceva sempre il suo povero babbo, che glieli a ava pettinati per anni, i capelli, anche quando ormai poteva farlo da sola. Nel tempo, dalla morte del padre, forse proprio come una preghiera mattutina, si pettinava con ancor più metodo, con religiosità, quasi. E ogni

colpo di spazzola era come una prece dedicata al padre e alle loro abitudini domestiche.

La madre, povera donna, non s'era più ripresa dalla morte del marito. Non aveva ancora sessant'anni, un pezzo d'uomo, un sorriso che metteva allegria. Un giorno sentì uno strano dolore a un fianco; su insistenza della moglie fece alcune analisi. Tutto accadde così in fretta che nessuno ci capì davvero qualcosa. Nel volgere di pochissimo, neppure due mesi, l'uomo si ritrovò ricoverato d'urgenza, alcune sedute di chemio fatte senza speranza alcuna da parte dei medici e poi la morte, per il solito morbo che non perdona. Non fece neppure in tempo a tornare a casa. Morì da solo, una notte, in ospedale. Alla figlia non vollero dare lo strazio di vederlo nella camera mortuaria, prosciugato dell'anima. Lo seppellirono, e con lui seppellirono l'allegria in quella casa.

Il rapporto con la madre, ormai, era fatto più di sopportazione reciproca che altro. Quella donna era andata fuori di testa, questa è la verità. E più di una volta a Federica era venuta voglia di fuggire da quella casa, di notte, mentre la madre dormiva, perché non ce la faceva più a sentirsi prigioniera di una matta che le succhiava l'anima, lei e le sue ossessioni paranoiche.

Spense il phon, passò le mani nel ventaglio dei capelli. Bene, tutto a posto. Un altro rumore, dal piano di sotto. Ma che succede? Uscì dal bagno; mentre si avviava verso la scala prese in mano la giacca di Antonio, per controllare se le macchie fossero sparite. L'osservò alla luce della finestra: c'era un leggero alone, ma nulla di più. Poi vide una figura inciampare nei gradini del portico e fuggire a gambe levate verso una bicicletta.

Antonio?

9

Apparve dalla cima della rampa, tutta nuda, con la giacca di Antonio stretta sul petto.

«Mamma... mamma!» urlò, mentre scendeva le scale.

«Tesoro, amore mio.»

«Mamma, che cosa è successo?»

«Luce dei miei occhi.»

Ormai la ragazza era al piano di sotto.

«Finiscila! Finiscila! Cos'è successo? Dimmelo!»

«Mi volevano lasciare sola, ti volevano portare via. La mia vita, la mia vita...»

«Cazzo, mamma, no! Cos'hai combinato?»

Era furibonda. Finora era riuscita a contenere le follie materne, ma questo era troppo! La donna, in tutti quegli anni, aveva condotto una vita riservata - giusto il tempo di fare la spesa al mercato, o una messa la domenica mattina presto - le sue escandescenze erano sopportabili, anche perché Federica aveva il suo bel daffare e le uscite serali la liberavano dall'angoscia che respirava dentro quelle quattro mura. Si sentiva prigioniera di un incubo, quello di una donna che aspetta il ritorno di un uomo

morto da anni. Ma sapeva sopportare. Non stavolta, però.

«Il mondo è cattivo, tesoro, cattivo, cattivo!»

«Perché l'hai mandato via? Cosa gli hai detto?»

«Cattivo, cattivo, cattivo...»

Non c'era niente da fare, era in piena paranoia. Federica si sentiva impotente, la frustrazione stava montando in una rabbia furibonda. Antonio non sarebbe più ritornato, è chiaro, dopo quello che era successo. Se lo poteva scordare. Poteva cercarlo, certo, chiedere di lui, dai e dai l'avrebbe ritrovato. Bastava fermarsi un secondo, respirare un attimo, ragionarci sopra. Ma Federica si sentiva come se le stessero rubando l'aria, in pieno panico. Non sapeva nulla di Antonio, neppure dove abitava. Solo il suo nome. Non voleva perderlo per colpa di quella matta decerebrata. No. Non ora che aveva trovato il chiodo adatto a scacciare l'altro chiodo. Buttò lo sguardo oltre la porta d'ingresso ancora aperta, oltre il cancello. La giornata era calda, tersa, lo vedeva ancora in lontananza pedalare, solitario. Decise tutto nel volgere di pochi attimi. Poteva andargli dietro, pensò, spiegargli la situazione, poteva prendere la bici pure lei e raggiungerlo, sì, ce la poteva fare, ma non c'era tempo da perdere, se andava su a vestirsi l'avrebbe perso di vista. D'istinto strappò dalle mani della madre la bianca tunica, le venne quasi il voltastomaco a indossarla, le ricordava quello stronzo erotomane, ma non era il momento di fare le schizzinose.

«Vado» disse solo.

La madre la tenne per un braccio sull'uscio di casa.

«No, no! Non andare, non andartene pure tu.»

«Lasciami, lasciami stare!»

Le diede uno strattone e uscì di casa, di corsa, con le ciabattine di spugna ai piedi e la giacca d'Antonio in mano; la indossò più per pudore che per togliersi l'impaccio, cavalcò la bici e iniziò a pedalare.

Per quanto lo inseguisse, Antonio restava un puntino là in fondo, nell'aria torrida e tremolante del mezzogiorno agostano; una macchiolina in movimento sulla pista d'asfalto che tagliava il nulla. Poi la macchiolina nera scomparve. L'aveva perso.

No, no, no... aveva svoltato a destra. Ma lì non c'è niente, pensò Federica, a meno che... Ma certo, c'è la pista sterrata che va verso la cascina, ecco dove l'aveva visto, se era lui. O forse era suo fratello, più piccolo... La ragazza si tranquillizzò. Lo ritrovo di sicuro, la stradina non porta da nessun'altra parte: o si ferma lì, nella cascina, oppure deve tornare indietro.

La cosa le mise allegria, pedalò con più lena, alzò lo sguardo attorno, sul piatto mare d'erba bruciata dal sole. Poi una ciabatta le sfuggì dal piede. Iniziò a ridere e calciò nel vuoto anche la seconda ciabatta: era destino che dovesse incontrare ogni volta Antonio a piedi nudi, vestita come una pazza appena uscita dal manicomio. La risata cristallina della ragazza si perse sotto un sole così caldo che sembrava quasi restituire vigore e colore alle macchie di sangue sulla sua veste candida.

Raggiunse finalmente la deviazione per lo sterrato. Antonio non lo vedeva più, in fondo alla stradina, ma la cosa non la preoccupava troppo. Girò a destra e riprese a pedalare. La strada era bianca e polverosa, qui va a finire che mi tocca rifarmi la doccia, pensava, ilare. Poi si chiese cosa dirgli, appena l'avrebbe visto: doveva scusarsi per il comportamento della madre? Oppure buttarla sul ridere?

Vide in fondo delinearsi la mole quadrangolare della cascina. Intuì, dalle macchine parcheggiate fuori, che c'era gente. Si sentì in imbarazzo: che ci faccio qui, vestita come una scema? Forse non dovevo inseguirlo, insomma, la giacca ce l'ho io, se la voleva sarebbe ritornato. Sembro una ragazzina innamorata che insegue il suo mito irraggiungibile, non so se ci sto facendo una bella figura... Magari ci sono i suoi: Antonio, c'è una pazza che dice di conoscerti, qui fuori. E lui che dalla vergogna fa finta di non sapere chi sono. Ma io ho la sua giacca, non può fare finta di niente. E se lo fa, pace! Cazzi suoi. Vorrà dire che m'ero fatta l'ennesimo film, che Antonio è uguale a Giuseppe e a tutti gli altri. Se solo ci fosse papà...

Arrivò a destinazione. Lasciò la bici appoggiata al portone e raggiunse la corte interna. In fondo, sotto il sole cocente, c'era un capannello di persone, sembravano statue di sale, immobili. Mentre attraversava la corte incrociò due donne ma non diedero segno di averla notata, neppure una gomitata di accondiscendenza, una risatina trattenuta, come se il suo abbigliamento non fosse, poi, così scandaloso.

Quando fu più vicina, si accorse che il capannello si era disposto in una specie di fila ordinata che puntava verso un portico. No, non proprio. Sembrava di più una cappella, una chiesetta.

«Povero ragazzo» sentì dire, da una beghina. «Così giovane...»

Ma che succede? pensò, stranita.

Poi un'altra donna, sottovoce: «Ci credo, gli regalano certi macchinoni, a quell'età... insomma ci vuole un po' di coscienza...».

Si era avvicinata per chiedere informazioni, ma ora che era lì non sapeva a chi chiedere, si sentiva assolutamente fuori luogo.

«Dovrebbero chiudere prima le discoteche, ecco la verità. Alle undici tutti a casa, a nanna!»

«Me lo ricordo che era bambino. Povera mamma, povera donna.»

«Perché, il padre? L'hai visto? Sembra di cera.»

D'istinto guardò verso l'uomo indicato dalla vecchina. Aveva un volto familiare. Faceva pena. Torno indietro, pensò Federica. Questo è un funerale, sono davvero fuori luogo qui.

In quel mentre le si avvicinò un ragazzo: «Sei qui per Antonio?».

Lei lo guardò smarrita: «Sì... Come lo sai?».

Lui le fece un cenno con la mano.

«Hai la sua giacca.»

Lei passò le mani sul bavero, come ad accertarsene. Sì, ho la sua giacca. Questa è la sua giacca. Ma dov'è Antonio?

«Dov'è Antonio?»

«Aspetta» le disse il ragazzo, con una voce rasserenante.

La fila, nel frattempo, si era assottigliata.

«Vieni» la invitò il ragazzo, e l'accompagnò dentro la cappelletta.

Le persone all’interno erano disposte a semicerchio con le mani giunte. Da dietro il muro di gente in preghiera, Federica intuiva che al centro c’era qualcosa, intravedeva i piedi di un tavolo.

«Ma dove mi stai portando?» chiese al ragazzo.

«Vieni,» insisteva lui «Antonio ti sta aspettando.»

Si aprì un varco.

Era un tavolo, sì. Con sopra una bara, aperta.

Antonio.

11

«Ma, ma... cosa sta...» Non riusciva neppure a parlare. «Vieni» insistette il ragazzo. «Vieni con me.» Le prese la mano e la portò davanti alla bara. «Ma, ma... non è possibile... Cosa... cosa succede?»

«Questa notte; aveva appena riportato a casa i suoi amici, dopo la discoteca. Non hanno capito bene come sia accaduto, forse aveva bevuto...»

Lei alzò gli occhi verso il ragazzo: «Ma cosa dici? Cosa dici?».

«Ha perso il controllo della macchina, stava andando veloce. Ha fatto un testacoda proprio sotto un cavalcavia.» Guardò l’amico disteso nella bara. «Poveretto...»

«Ma non è possibile, lo capisci? Io l’ho visto, ci ho parlato... Io...»

Iniziò a piangere, prima sommessamente, poi singhiozzando sempre più forte.

«La madre» riprese il ragazzo. «La madre, povera donna... quando le è toccato fare il riconoscimento s’era accorta di un particolare... la sua giacca» indicò verso Federica. «Non mancava nulla, neppure il portafogli. Solo la giacca...»

«Ma non è possibile, lo capisci? Me l’ha data lui la giacca. Lui! Io l’ho visto...»

L’ho baciato, voleva aggiungere, ma per un insensato pudore non lo disse. Il ragazzo la guardava con compassione, come si guarda un matto.

«Te lo giuro...» Cercava di essere convincente. «Anche stamattina... l’ho visto... Anche mia madre... Sì, mia madre gli ha parlato... davvero...»

Il ragazzo si strinse nelle spalle. Lei si coprì il volto. Un po’ per mascherare le lacrime, un po’ per nascondersi dallo sguardo scettico del ragazzo.

Tutti i presenti continuavano a pregare, sottovoce. Qualcuno, di tanto in tanto, alzava gli occhi su di lei, sembrava disturbato.

Federica si piegò leggermente verso il morto.

«Oddio, Antonio... io non ci credo.» Alcune lacrime gocciolarono sulla camicia del ragazzo. «Non è vero, non è vero...»

Poi la mano di Antonio le afferrò un polso. «Grazie per avermi riportato la giacca» disse, cavernoso.

Il cuore le balzò in gola. Il suo urlo si sentì ben oltre la corte della cascina.

12

«Cos’è questo?» Federica sembrava impazzita. «Mi state prendendo in giro? Cos’è, uno scherzo?»

Il busto di Antonio ora era sollevato.

«Federica.»

«Brutto stronzo... Che scherzo del cazzo è questo?»

«Federica, ascoltami.»

«Sei d’accordo con Giuseppe, dimmi la verità... è uno scherzo di merda, vero? Cos’è? È una candid camera? Dove sono le telecamere?»

«Federica.»

«Ma io vi denuncio. Vi denuncio tutti, tu, il tuo amico, Giuseppe. Tutti... siete tutti delle merde... Io...»

Tremava come una foglia. Antonio provò a metterle una mano sulla spalla.

«Non mi toccare. Non mi toccare!»

«Federica, ti prego, calmati. Non rendere tutto più difficile.»

«Io... io me ne vado...»

«Federica... Io sono morto, lo capisci? Questo non è uno scherzo, io sono morto davvero. Tutta questa gente è qui per me, per il mio funerale.»

Lei iniziò a ridere. Una risata isterica, da matta.

«Certo, tu sei morto, come no...» E giù a ridere. «E se sei morto, com’è che ti parlo, com’è che ti vedo?»

«Perché sei morta anche tu, Federica.»

Ci fu un secondo di silenzio che parve durare un’eternità. La ragazza si fece d’improvviso seria.

«Io non sono morta» disse sussurrando. «Non sono morta» ripetè, più forte. «Non sono morta!» ancora più forte, urlandolo in faccia a uno dei presenti che sembrava non l’avesse neppure ascoltata.

«Non può sentirti, Federica. Non ti vede neanche. Lui è vivo, è qui per me, per il mio funerale.»

Federica si guardò attorno. Chi pregava, chi piangeva, come se lei neppure esistesse.

«No. Non è vero, non è vero... È uno scherzo.»

Da dietro le sue spalle sentì una voce: «No, tesoro mio. È vero. È tutto vero».

Era la voce di suo padre.

13

«Per tua madre la famiglia era tutto, lo capisci? Tutto. Dopo la mia morte ha iniziato a perdere il controllo, ma il vero colpo, quello che l’ha fatta impazzire del tutto, lo ricevette cinque anni fa quando ritrovarono il tuo corpo sotto il cavalcavia, nel cuore della notte, dopo quella festa a base di droga tagliata male... Non voleva crederci. Non ci credette. Non ti fece andare via, non ti lasciò andare. Forse la testa

dei matti funziona in un modo diverso, più espanso, forse entra in contatto con mondi che neppure riusciamo a immaginare, non lo so. O forse era un suo talento, un suo dono. Lei ti vedeva, ti parlava. Lei vedeva i morti, capisci? Ti aveva imprigionata in quella casa, come fosse un tempio inviolabile, fuori dal tempo. E tu hai creduto di vivere. Di vivere una parodia di vita, fatta di eterni, infiniti giorni identici. Una notte al mese però, ormai da quattro anni, fuggivi, inconsapevole, da quella prigione, tornavi lì, dove il tuo cuore ha ceduto, come a cercare una via d'uscita alla tua eterna maledizione. Poi questa notte, proprio mentre ricalcavi ancora i tuoi passi, nello stesso istante in cui morivi di nuovo, moriva lui, Antonio. Nello stesso luogo, alla stessa ora. Le cose non accadono per caso, Federica. Antonio ha aspettato, non è andato via, non ci ha raggiunti. Ti ha lasciato la sua giacca, ti ha lanciato una cima alla quale appenderti. Ti ha preso per mano, ti ha toccato il cuore. Ha provato a portarti fuori di casa, ma il muro di egoismo di tua madre sembrava impenetrabile. Tu però non hai mollato la presa, hai creduto in lui, sei uscita dalla tua prigione perfetta, sotto il sole supremo, sotto la luce della verità.»

E mentre le diceva tutto questo - se davvero glielo diceva, se davvero aveva bisogno di dirglielo, che forse lo aveva solo pensato, forse solo se lo sentiva nella testa, proprio mentre gli altri, i vivi, chiudevano la bara di Antonio e la portavano fuori, verso la degna sepoltura, la sepoltura eterna, l'eterno riposo - il padre le passava le dita fra i capelli e con cura le scioglieva gli ultimi nodi.

«Sei libera, ora. Per sempre. Lo capisci?»

«Sì» disse lei, con calma. «Ora sì.» L'uomo sorrise, con mestizia. «Abbracciami, però» disse la ragazza. «Un'ultima volta.» Il padre la cinse con le braccia. «Ho tanto freddo, papà.»

Il sole, fuori, bruciava la pianura, indifferente.

A tutti noi è capitato di incontrare sull'autobus una dolce vecchietta che parla da sola inseguendo i propri sogni. Il racconto che segue è la dimostrazione che le dolci vecchiette, qualche volta, hanno la vista più lunga della nostra. Posto che siano davvero dolci vecchiette...

Plastic

di Chiara Palazzolo

È all'altezza del lungotevere Flaminio, poco prima di imboccare il ponte, che Plasty nota la signora. Capelli corti, arruffati. Spessi occhiali da vista. Pantaloni dall'aria trasandata. Come lei, del resto. La tipica vecchia signora di città. Vecchia? Forse solo anziana, o addirittura di mezza età. Ma per Plasty, che compirà ventinove anni in giugno, tutte le signore con i capelli grigi sono vecchie. E poi questa ha il bastone.

Un bastone di legno poggiato a lato del sedile dell'autobus.

La signora deve aver detto qualcosa, per questo Plasty l'ha notata. O forse ha bofonchiato. O solo sbuffato, strappando Plasty dalla lettura degli annunci immobiliari del quotidiano che tiene in mano. E che farebbe a meno di spulciare, non fosse per questi stronzi della Sa.va.te. Inc., che si sono messi in testa di dismettere il loro patrimonio immobiliare, buttando Plasty in mezzo alla strada.

La bufera s'è scatenata venti giorni prima, a mezzo raccomandata con cui la Sa.va.te. Inc., qualsiasi cosa significhi e questo Plasty non lo sa, le ha comunicato di aver rilevato dai precedenti proprietari l'intero stabile sito in via XX Settembre. E di volerlo dismettere in favore - *in favore!* - degli inquilini locatari. Tra cui, beninteso, Plasty stessa. Il prezzo d'acquisto per esercitare la prelazione sta in fondo alla paginetta. Che adesso è un po' sbavata perché Plasty ci ha pianto su. Ha pianto di rabbia su quella lettera, e su quel prezzo. Nel bilocale di via XX Settembre, nel cuore della vecchia Roma, abita da sei anni. Lo considerava suo oramai, e l'affitto era abbordabile.

Stronzi, chiunque voi siate, maledetti avvoltoi della Sa.va.te. Inc.!

Plasty ripiega il giornale e guarda la vecchia signora. Ha davvero detto qualcosa? O ha solo sbuffato, la vecchietta seduta di fronte a lei che tiene lo sguardo fisso per terra, sul linoleum grigio. Forse le dà fastidio il senso di marcia, visto che è seduta all'incontrano. Ai vecchi talvolta dà fastidio. Anche a certi che proprio vecchi non sono.

Signora, dice Plasty. Perché è una ragazza gentile, e cerca di rendersi utile, malgrado l'angoscia per la casa e l'odio omicida per la Sa.va.te. Inc.

Signora! vuol sedere al mio posto? Le dà fastidio il senso di marcia? dice ancora, cercando di attirare l'attenzione dell'altra, che continua a fissare a testa bassa il linoleum grigio.

Signora? ripete Plasty perplessa - che la signora sia sorda?

No, grazie, dice a sorpresa la signora. Lo sguardo ostinatamente fisso per terra.

Sto benissimo, dice ancora. Guardo per terra perché è meglio fissare questo grigio,

piuttosto che le cose spaventose che ci sono là fuori. Non preoccuparti, ragazza. Lasciami in pace.

Plasty guarda interdetta la signora, che non ha neanche sollevato gli occhi. Poi fuori dal finestrino dell'autobus la primavera che esplode sul lungotevere. I platani verdeggianti che incorniciano la fuga dei ponti sul fiume. Le belle case umbertine. Il cobalto del cielo indorato dal sole del pomeriggio.

Le cose spaventose che ci sono là fuori.

Be', ognuno ha i suoi problemi, pensa Plasty aprendo il giornale e immergendosi nuovamente nelle proposte d'affitto. Io ho la Sa.va.te. Inc. La signora, evidentemente, ha un problemino più grosso. *Molto* più grosso.

Plasty scende alla fermata di largo Santa Susanna, quasi sotto casa. La signora rimane al suo posto, nel senso contrario di marcia, lo sguardo fisso al linoleum grigio. L'ostinazione di quello sguardo è quanto rimane impigliato nella mente di Plasty. Oltre alle parole, ovviamente. A quello che la signora ha detto.

Meglio questo grigio che le cose spaventose che ci sono là fuori.

Non si chiama Plasty. Nessuno può chiamarsi Plasty. Era Matteo - Mat - che la chiamava Plasty. E certi soprannomi durano più di certi fidanzati. Mat è un suo ex. Anzi, *il* suo ex. L'unico. Ancora adesso. No, non deve pensarci. È finita male, malissimo. Si sono quasi picchiati. È finita di merda, ecco. Lei non se lo meritava. Neanche Mat, a dire il vero. Plasty non sa com'è successo. Forse, nessuno sa mai com'è successo quando una storia finisce. Ancora adesso si chiede.

Lasciamo andare, sono passati due anni. Solo che.

Solo che ancora ci pensa. Quando rientra nel bilocale, come in questo momento, e va dritta in camera da letto a cambiarsi. Oplà, ecco che il pensiero di Mat salta fuori. Mat sdraiato sul copriletto arancione a prendere appunti per il prossimo esame. Non si è ancora laureato. O meglio, non si era ancora laureato all'epoca del fattaccio - quando si sono mollati, insomma. Forse adesso è laureato. Chissà. Non si sono più sentiti. Anche se lei.

Plasty non ha cancellato il numero dalla rubrica del cellulare. Non ancora. Ogni sera, al momento di chiudere il cellulare, scorre la rubrica, clicca su MAX e avvia la procedura di cancellazione. Ma poi il pollice si ferma, esitante.

Il vero sforzo è non farlo scivolare furtivo sul pulsante verde di chiamata, ecco la verità.

A questo punto, Plasty spegne a precipizio il cellulare e MAX resta memorizzato. Solo per una notte. Per una notte ancora.

Plasty butta i jeans per terra e si insacca nei pantaloni della tuta. Ferma i capelli in un nodo. Va in cucina. Apre il frigorifero. Solo vaschette. Mat sapeva cucinare, lei no.

Okay, fine delle reminiscenze. Hai cose più urgenti a cui pensare. Per esempio, a quegli avvoltoi della Sa.va.te. Inc.!

Agguanta una vaschetta di mozzarelle, una di spinaci bolliti, dello yogurt. Una lattina di birra. Poggia il tutto sul piano colazione. Accende la XV. Si appollaia sullo sgabello alto.

Ora di cena, nell’era post-Mat.

Ha detto che c’erano cose spaventose, o cose brutte? E cos’è peggio. Una cosa spaventosa, o una cosa brutta? La signora era vecchia. Di sicuro un po’ rinco. O forse solo depressa. Paranoica. Fobica? Magari ha perso il marito. E dura rimanere da sole a quell’età. Oppure malata, senza speranza. Un tumore. Un diabete avanzato. Portava occhiali spessi. La vista già compromessa?

Sola. Vecchia. Malata.

Plasty si rigira nel letto, sotto il copriletto arancione su cui Mat bivaccava interi pomeriggi studiando Fisica 2 in attesa che lei rientrasse dal lavoro. Magari preparando una cenetta cinese. O turca. Bravissimo, in cucina. Da urlo. Quasi meglio che a letto. Insomma, *anche* a letto. Plasty non sa, non ha termini di paragone. Solo che Mat era dolce, gentile.

Si sente così sola, senza Mat.

Si sono conosciuti a casa di gente che Plasty non vede ormai da secoli. Una specie di festa. Era appena arrivata e qualcuno ha detto: ehi, Plastic, vuoi fare un tiro?

C’è voluto un momento per capire che il tizio col maglione rosso e la canna in mano si stava rivolgendo a lei - come l’aveva chiamata?

Plastic.

L’aveva chiamata Plastic per via dell’impermeabile. Nero traslucido, alla Matrix, appena acquistato. Le stava da dio, almeno nella sua opinione. La faceva sentire. Sexy. Per questo il tizio in maglione rosso l’aveva chiamata Plastic? Evidentemente sì, visto che poche ore dopo glielo aveva sfilato ridacchiando nel bilocale di via XX Settembre. Continuando a chiamarla Plastic, Plastic Doli, e poi semplicemente Plasty - suonava più dolce, più intimo e impastato contro il suo orecchio mentre facevano l’amore.

Plasty.

E Plasty era rimasta. Prima solo fra loro. Poi come nickname con cui navigare in rete. Infine, come un’eco che risacca in onde sempre più lunghe, con gli amici stretti. I conoscenti.

Perfino suo padre oramai, dalle lontane sponde di Lugano, la chiama Plasty quando le telefona. Di rado. Di fretta. Distratto. Pur sempre un padre che ti chiama Plasty.

Il lungotevere splendeva nell’oro del pomeriggio, fuori dal finestrino dell’autobus. Quali cose spaventose. Quali orrori costringevano la vecchia signora a tenere lo sguardo fisso sul linoleum grigio?

Plasty tira fino al collo il copriletto arancione. Sospira. Stringe forte le gambe, sfregando le cosce l’una contro l’altra.

Non c’è altro modo di dormire. O di sperare di dormire.

Pensa, Mat. Cercando di concentrarsi. Perché non trova un altro? Dove si sono cacciati tutti gli altri. Non può essere unico. Devono esserci migliaia - migliaia? - *milioni* di Mat sparsi per il mondo. Ma nessuno accanto a lei. Adesso. Nel suo letto. Si rovescia a pancia in giù e pensa a Mat sopra di lei. Il fiato caldo sulla sua nuca. Sfrega le cosce, le irrigidisce. Sente il battito accelerato del cuore. L’affanno già in

gola.

Le cose spaventose che ci sono là fuori.

Mat Mat Mat

Razza di salvaschermo, scatta dopo due secondi.

Deve far qualcosa per questo salvaschermo. Neanche il tempo di andare in bagno, e zac! si attiva.

Pianure a perdita d'occhio. E sullo sfondo un'ombra che.

Plasty clicca sul mouse, il salvaschermo viene inghiottito. Al suo posto, il programma di grafica. Stamattina sta impaginando "Ville belle", mensile patinato di arredamento per il quale ha ricevuto anche un premio di produzione qualità. Una povera grafica ventottenne, quasi ventinovenne via, rintanata in un bilocale di trentasei metri quadri con vista sulle lenzuola appese dalla signora del palazzo di fronte, che impagina smerdate colossali su ville da nababbi in cui mai metterà piede.

Okay, pag. 34 a posto. Appresso, pubblicità. Avanti fino a pag. 39. E poche storie, Plasty. Sai quante ville belle ti toccherà impaginare per pagare l'affitto della nuova casa, con i prezzi raddoppiati per colpa del dannato euro? Quindi.

Zitta e clicca.

Forse l'idea di lavorare a casa è stata un errore. Ha accettato la formula *home work* proposta dall'azienda grafica per cui lavora, subito dopo la rottura con Mat. Sul momento le era sembrata una buona idea. Lavorare a casa significa azzerare i tempi di spostamento. Non doversi rivestire e truccare ogni santa mattina. E niente tramezzini consumati in piedi nella pausa pranzo in quell'orrido baretto sotto l'ufficio.

In più, l'azienda ha incentivato i grafici disposti ad adottare la formula HW, trasformandoli da dipendenti in consulenti. Il che ha comportato una drastica riduzione dei costi per l'azienda stessa e premi di produzione trimestrali per tutti.

Meglio di così.

Eppure, negli ultimi tempi Plasty è attraversata da un dubbio. Che si stia isolando troppo? Lavorare a casa significa, di fatto, stare chiusa in casa tutto il giorno. E questo non è il sistema migliore per intrattenere relazioni sociali e conoscere gente nuova - dimenticare Mat, insomma. E poi anche il suo aspetto ne sta risentendo, come se stesse franando. Niente shampoo quotidiano - a che serve se stai sempre in casa? Niente trucco. Tute informi. E la sera. Non che sia mai stata molto mondana, ma dopo una giornata passata in casa l'idea di mettersi in tiro per uscire - dove trovi la voglia?

Plasty clicca distratta per chiudere l'impaginato. Salva il file. Lo carica sull'e-mail. Lo invia in ufficio, che visualizza vagamente nell'astrazione dell'invio e-mail - tre stanze in via Cadlolo, Balduina alta. Una segretaria e due grafici in sede, gli unici che non hanno accettato la formula HW. La segretaria, Rita, è una sua amica. Quando Plasty lavorava in sede, pranzavano insieme e la sera uscivano spesso. Adesso è diverso. Si vedono solo il lunedì, per la riunione settimanale. Come ieri pomeriggio, quando la vecchia signora.

Perché l’e-mail è tornata indietro?

Plasty legge il messaggio di failure. Controlla l’indirizzo. Rinvia l’e-mail. Attende qualche secondo.

L’e-mail torna nuovamente indietro.

Sbuffa. Anche il server in tilt! Che rottura, le toccherà avvertire Rita. Allunga una mano. Solleva la cornetta del telefono. Pigia sui tasti il numero dell’ufficio.

Attenzione, il numero selezionato è inesistente.

Ma che cavolo! Quando una giornata gira male. Butta giù. Ricompone con attenzione il numero. Dà un’occhiata all’orologio. Le 12.05. A quest’ora, Rita non è ancora in pausa pranzo e poi.

Attenzione, il numero selezionato è.

Non è possibile. Assolutamente.

Plasty molla il telefono. Ricarica l’e-mail. La rinvia. La vede tornare indietro. Sullo schermo lampeggia una finestra.

Avviso di manutenzione del sistema.

Lo schermo si annera.

Il telefono sta squillando. Plasty solleva automaticamente la cornetta. Ditta Bonsanti, le interessa una confezione di vini d’annata al prezzo speciale di?

Ma vattene! Plasty sbatte giù la cornetta. Si sente. Non sa come si sente. L’e-mail. Il numero inesistente. L’avviso di. Che sta succedendo. Avverte. Come un vuoto.

Guarda lo schermo, aperto sulla posta elettronica. Con dita tremanti clicca sull’invio e-mail. Attende qualche istante. Poi solleva la cornetta del telefono. Compone il numero dell’ufficio.

Qui Merlin e associati, desidera?

Rita! quasi grida.

Plasty, tesoro, dice placida la voce di Rita nella cornetta. È appena arrivato tutto il malloppo, dice ancora. Plasty, ci sei?

Sì, certo, dice Plasty. Tutto okay. Volevo solo assicurarmi che l’e-mail fosse arrivata. Ha fatto un po’ di capricci.

Tutti i PC fanno i capricci, tesoro, dice Rita, comprensiva. Possiamo sentirci dopo? Stavo per andare giù a pranzo.

Ma è appena mezzogiorno, comincia Plasty.

Ehi, hai l’orologio fermo? È quasi l’una e mezzo. Stai bene, tesoro? Sicura?

Plasty chiude la cornetta. Guarda l’orologio. Segna le 13.25. Una manciata di secondi fa erano le 12.05.

Non è possibile.

Solleva lo sguardo sul monitor, dove il salvaschermo ha cominciato a scorrere. Pianure a perdita d’occhio. Un cielo arrossato dal tramonto. Volute di vapore si innalzano nell’aria grigia. Un’ombra oscura il sole calante.

Che cosa le sta succedendo, perdio?

Non è la prima volta. È già successo, quindici giorni fa. Un’ora di buco. Allora era sotto la doccia. S’è buscata il raffreddore. L’acqua è rimasta aperta, quella calda deve

essersi consumata. Si è riavuta sotto una pioggia gelata.

A Plasty sembrava fossero passati solo pochi secondi da quando aveva aperto il rubinetto.

È rimasta sotto la doccia per un'ora, in trance.

Ma non è stata neanche quella la prima volta.

La prima volta risale a un anno fa. In pizzeria. Con tale Leonardo, il promoter di un'azienda cliente della Merlin. S'erano conosciuti nelle famose riunioni del lunedì, ed erano arrivati al punto piuttosto alla svelta. Bruno. Carino. Educato.

L'anti-Mat era davvero alle porte?

Stavano cenando - primo invito. Leonardo si è alzato per andare in bagno. Plasty ricorda esattamente, erano le 22.10 e stavano ordinando il secondo. E un attimo dopo stavano parlando e bevendo di fronte ai resti del dolce e l'orologio segnava le undici passate. Ha provato timidamente a chiedere a Leonardo. Non sapeva neanche bene cosa. Leonardo non ha capito la domanda. Evidentemente, lui non aveva buchi nella memoria. Sto impazzendo, ha pensato Plasty.

Senza Mat, sto impazzendo. Questa è la vendetta di Mat.

Non c'è stata una seconda serata, con Leonardo. Non c'è stato più niente. Lei ha detto che le era scoppiato un terribile mal di testa e se n'è tornata a casa. Lui ha provato a richiamarla un paio di volte nei giorni seguenti. Inutilmente. Poi s'è stufato, in fondo erano solo conoscenti.

Quella è stata la prima volta. Poi ce ne sono state altre. Molte altre. *Le cose spaventose che avvengono qua dentro.*

Plasty manda giù lo yogurt, ancora seduta alla scrivania. Non sono neanche le due. Adesso il tempo scorre normalmente - fino a quando? Deve prendere provvedimenti. Parlarne con qualcuno. Anche solo. Parlare. Forse solo parlare con qualcuno. Passa le giornate chiusa in casa davanti a un computer, con un salvaschermo paranoico che scatta ogni due secondi, per proporle cieli rossi e vapori fumiganti. Deve *chiacchierare* con qualcuno. Riallacciare i rapporti. Vedere gente. Muoversi. Scopare.

Afferra la cornetta.

Paola risponde al primo squillo. No che non la disturba, figurati! Stavo col bimbo sul letto, ma di riposino neanche a parlarne. Come stai, Plasty? Che piacere sentirti!

Paola è uno dei grafici della Merlin - una collega. Hanno lavorato in team per due anni. Decisa ed efficiente, quasi una stakanovista. Ma sette mesi fa Paola ha avuto il bambino. Anzi.

Il Bambino.

Adesso Paola fa la vita del bambino. Dorme e si sveglia con lui. Mangia con lui. Parla solo di lui. Solo con lui. Paola è diventata Il Bambino. Ha cambiato perfino tono di voce.

Il bambino gorgheggia nel telefono. Paola anche. *Di' ciao a zia, ciao zia, di' ciao. C'è zia Plasty al telefono. Dille ciao.*

Ti chiamo un'altra volta, dice Plasty.

Ma no, cinguetta Paola, ci fa piacere parlare al telefono, vero cicciottello? Non

parliamo mai con nessuno, vero amore di mamma? Di' ciao a zia. Ciao ciao ciao, cara *tia.*

Plasty chiude, a precipizio.

Le cose spaventose che ci sono oltre il filo.

Non ha acceso le luci, al calare del sole. Ha lasciato che il tramonto, e poi le tenebre invadessero il soggiorno. Stravaccata sul divano nel riverbero azzurrognolo della tv, un biscotto a pescare nel barattolo di crema di nocciola, Plasty fissa la videocassetta che lentamente si srotola.

Lost in Translation.

Dopo aver visto quel film, lei e Mat avevano iniziato a progettare un viaggio in Giappone. Anzi, il loro famoso viaggio a Tokyo. Hanno acquistato delle guide. Letto dei libri. Parlato con amici che c'erano stati. Preso contatti con un'agenzia di viaggi. Dovevano partire in maggio, due anni fa. Invece.

Il 13 aprile hanno litigato, definitivamente. Il viaggio è stato annullato la sera stessa. Ultima decisione presa insieme.

La crema di nocciola è leggermente salata. Ci stanno cadendo dentro troppe lacrime.

Il fast food di via del Corso è gremito. Del resto, le tredici, ora di punta. Plasty si mette in fila col suo vassoio. Niente pasti solitari. A pranzo, d'ora in poi, luoghi affollati. *Affollatissimi.* Gente ragazzi vecchi bambini impiegati turisti perdigiorno scolaresche studentesse orde barbariche giovani uomini giovani uomini giovani uomini.

Inganna l'attesa sbirciando le proposte di menu a prezzo fisso. Magari un'insalata e un dolce. O è eccessivamente calorico? Ha messo su due chili di troppo - tre, quattro? - da quando lavora a casa. O da quando non c'è più Mat. No, niente dolce. Meglio insalata e macedonia. Tutto verde. Tutto frutta-e-verdura. Conservanti e pesticidi inclusi nel prezzo.

Che confusione. E quanti ragazzini.

Plasty avanza lentamente verso il bancone delle insalate. Be', questa con le noci e i gamberetti potrebbe. A proposito dei gamberi, quella notiziola sul web.

Vengono allevati in Estremo Oriente. In vasche posizionate sotto le stie dei polli. Si nutrono dei loro escrementi. Biosistema a costo zero. Grosse esportazioni in Europa.

Plasty mette giù l'insalata. Ne tira su un'altra con mais e mozzarelline. Più innocua - meno rivoltante, via. Avanza verso il bancone della frutta. Dicevano qualcosa, sul web, in merito a fragole e kiwi? Nel dubbio, agguanta uno yogurt.

L'inserviente le fa cenno di salire su, al primo piano. Sotto è completo. Se ha un po' di pazienza, dice. Abbiamo diverse gite scolastiche. Sembra avvilita. Intorno, la folla con i vassoi carichi preme. Plasty imbocca la scala. Il vassoio in equilibrio. La bottiglia dell'acqua in bilico. La borsa le scivola dalla spalla. Ragazzini tumultuanti le sciamano intorno.

Non era meglio pranzare a casa?

Quando arriva al primo piano, non può credere ai suoi occhi. I tavoli sono ingombri di vassoi sporchi, e nessun inserviente in vista. Torme di ragazzini si aggirano in quel caos, urtando con i grossi zaini bottiglie vuote, trascinando intere pile di vassoi per terra. Lo stanzone è un girone infernale di rifiuti, ragazzini urlanti, puzza di fritto.

Plasty si trascina esterrefatta verso un tavolo. Poggia il vassoio su una sedia - non c'è altro posto dove metterlo. Provvede lei stessa a impilare i vassoi colmi di piatti sporchi, per fare un po' di posto sul tavolo. Spinge via cartacce e posate unte. Approda al suo angolo di tavolo libero. Com'è possibile che non mandino su almeno un inserviente?

E in quel momento vede la bambina.

Dieci, al massimo undici anni. Gambe lunghe. Capelli biondi. Minigonna di jeans. Brillantino al naso. Un ibrido tra Bambi e Barbie, il perfetto prodotto spotlandia. Ma qualcosa non deve aver funzionato, nell'omologazione.

La bambina è sconvolta.

Siede in un angolo, in mezzo a cataste di piatti sporchi. Il vassoio sulle gambe. Lo sguardo vitreo, fisso sul vassoio. Non ha tentato nemmeno di poggiarlo. Tantomeno di buttare per terra i rifiuti che ingombrano i tavoli, come altri ragazzini stanno facendo. Come Plasty stessa ha fatto, magari con più discrezione.

La bambina non ci ha provato neppure. Siede a testa bassa, gli occhi sbarrati, una ruga incongrua sulla fronte di decenne. La bambina non sa che fare. Non c'è sua madre a sgombrarle il tavolo. Non c'è nessun adulto che l'aiuti, o le dica che fare. Tiene il vassoio in equilibrio sulle gambe. Non parla con gli altri bambini. Non mangia. Non beve neppure. Fissa il vassoio in stato di choc traumatico, come una naufraga in un mare di rifiuti.

Bambi-Barbie si è perduta. Nel caos di cose spaventose che la circondano. Nella tragedia dell'indifferenza altrui. Della sua stessa impotenza a risolvere la situazione. Perfino a comprenderla. Né Plasty, all'altro capo dello stanzone, saprebbe come aiutarla. Anzi, la vista della bambina la sta angosciando. Per lo straniamento che la bambina le comunica, certo, ma anche per qualcos'altro che non riesce ad afferrare. C'è qualcosa nella bambina di così netto. Qualcosa.

Un principio di rabbia?

... che la rabbia delle giovani classi dirigenti degli Emirati fosse destinata a esplodere fu profetizzato già al principio dei Novanta quando ... gli esiti imprevedibili della bolla di rabbia che sembra avvolgere il pianeta ... l'odio covato nella banlieu finirà per scatenare un bagno di sangue di proporzioni ... ha pugnalato a morte per futili motivi... venti morti e decine di feriti il bilancio di una strage incomprensibile se non alla luce di un rancore lungamente...

Il flusso di pensieri si interrompe di botto. La mente di Plasty si schiarisce. Inservienti sbuffanti stanno cercando di ripulire e mettere ordine nello stanzone.

Dov'è finita Bambi-Barbie? Dove mai tutti i bambini?

Erano qui un attimo fa. La bambina stava. Plasty raccatta la borsa. La apre con dita

tremanti. Lancia un’occhiata guardinga all’ora che segna il cellulare, e sobbalza.

Sono le 15.10, e tutto va male.

Mat sosteneva che le cose si aggiustano sempre. Era così fiducioso. Anche Plasty, quando stava con Mat - col Grande Dio Mat - pensava positivo. Solo adesso comincia a rendersi conto che la sua fede faceva parte del culto. Il culto acceca. Il culto per Mat ha accecato Plasty, profondamente e felicemente per tutto il tempo della loro storia.

Adesso che è rientrata nella realtà, tra le cose spaventose che sono dappertutto, Plasty - o comunque si chiamasse prima di Mat e questo Plasty non lo ricorda più - comincia a capire molte cose. Ad esempio, perché la vecchia signora preferisse fissare a testa bassa il linoleum grigio.

Piuttosto che le cose spaventose che sono là fuori.

È rientrata in casa alla svelta. Ha lavorato per tutto il pomeriggio, senza concedersi soste. Ha perfino trattenuto la pipì. Non deve pensare, deve lavorare. Concentrarsi sul lavoro. Sulla nuova casa da affittare. Sui soldi da guadagnare per sobbarcarsi un salasso mensile di sicuro stratosferico. Sulle maledizioni da indirizzare agli avvoltoi della Sa.va.te. Inc.

Non deve pensare ai buchi temporali. Al suo cervello che fa acqua. A strane rabbie serpeggianti. A Mat. Deve solo - cliccare.

Cliccare sul mouse e andare avanti a impaginare.

Sulla carta, l’appartamento consisteva di soggiorno, cucina a vista, camera da letto e bagno. Un pianterreno terrazzato sito ad Anagnina. Settecento euro mensili. Un’occasione, no?

Non la prendo, sta dicendo adesso Plasty fissando gelida l’addetto dell’agenzia. La cosiddetta occasione è uno scantinato da cui è stato ricavato un angolo cottura - la cucina a vista! - e tramezzata un’alcova. Venti metri quadri. E il cesso è un buco.

Ma non ha ancora visto la terrazza! insiste l’addetto.

Plasty scuote la testa. È una ragazza gentile, e si sta impietosendo. Questo poveraccio deve essere stanco di mostrare un pertugio scavato sottoterra a gente senza una lira. Non è solo la casa, dice. È il posto. Troppo lontano. Fuori dal mondo.

Abbiamo un monolocale in zona centro, dice l’addetto. Sembra davvero stremato. Però le costa il doppio, aggiunge.

Grazie lo stesso, dice Plasty, dove trovo la fermata dell’autobus?

Vallo a sapere! sbotta l’addetto. Sono venuto in macchina. Provi a chiedere. Se trova un’anima viva in questo dannato posto!

Forse da qui, a sinistra. Perlomeno, le sembra di essere venuta da qui. Dove sarà la maledetta fermata? Prima e ultima volta che prova con le periferie. Meglio un seminterrato in centro. Anche senza agibilità, chi se ne frega. Ma questa è campagna! Sbuffa, e svolta in fondo al vicolo.

Ma che posto mai. Questa non è neanche campagna. Questa.

Questa spianata incolore, a perdita d’occhio. Avvolta nei vapori grigiastri che si innalzano vorticosi verso il cielo rosso sangue. Un’ombra nera copre il sole al

tramonto. Uno stridio acuto. Spaventoso. Tutto il cielo è oscurato da un frullare assordante. Un immenso stormo che rotea nell'aria di cenere.

Plasty batte le palpebre.

Il sole la abbaglia, nel riflesso dorato del pomeriggio. Oltre la strada, la campagna inurbata della periferia si stende disadorna e rassicurante sotto il cielo chiaro, striato di nubi leggere. I clacson delle automobili. Strilli di bambini.

Plasty vede il cartello di sosta degli autobus. Attraversa la strada. Raggiunge un gruppetto di studenti alla fermata.

Quello era il mio salvaschermo. Anzi, la versione horror del mio salvaschermo! Non è possibile. Questo è panico da stress. Ho bisogno di qualcuno. Ho bisogno.

L'autobus sta arrivando. Plasty sale, trasognata. Apre la borsa. Pesca il cellulare. Fa scorrere la rubrica, MAT.

Richiude il cellulare con uno scatto del polso. Stupida! si dice. Sono due anni che non vedi Mat. Magari s'è messo con un'altra. Magari s'è *sposato!* O ha cambiato numero.

Scordati di lui, scema, e affronta la realtà.

Scola la terza lattina di birra davanti alla tv. Pesca con una mano la quarta, ai piedi del divano. Rassicurata, quasi sognante nell'intontimento dell'alcol. Non che sia una bevitrice, proprio per niente. Ma una volta tanto. Si sente più tranquilla, adesso. Perfino più lucida. Tanto da permettersi il lusso di una bella ramanzina.

Sei stressata, tesoro, come hai fatto a non capirlo prima? Hai un lavoro precario. Non hai un uomo. Fra poco, neanche una casa. La tua famiglia non esiste. Tua madre morta. Tuo padre a Lugano con quella stronza di Linda. Non hai amici, solo conoscenti. È tutto così instabile. Provvisorio. Chiunque sarebbe a pezzi in questa situazione. *Tu* sei a pezzi. Che male c'è ad ammetterlo? Anzi, è quasi rassicurante. Non è colpa tua, è la situazione. E non sei la sola, oh no. Pensa alla vecchia pazza - saggia - sull'autobus. Pensa alla bambina, perduta in un mare di rifiuti. Bambi-Barbie, *lost in translation!* Ci siamo persi il dizionario, Plasty cara, cara *tia.* Tutto il mondo ha perso il dizionario, e la traduzione non si può fare. Manca il decodificatore. Manca.

Manca Mat. E senza Mat, resta solo la

rabbia

Stringe le gambe, agitandosi sul letto. Maledetto te! Maledetto maledetto amore. Morde il cuscino, per non gridare. Un rigurgito acido di birra. Un conato di vomito. Il fiato le si spezza in gola, nella marea spaventosa del piacere.

S'è svegliata di colpo. Stordita dall'alcol. Il bisogno di urinare. Scivola al buio verso il bagno, a piedi nudi, inciampando nei vestiti sparsi per terra. Raggiunge il water. Quasi addormentandosi di nuovo, nel flusso tiepido di orina. Oltre la porta del bagno, vede baluginare la luce azzurra in soggiorno.

Mat, chiama piano, ancora davanti alla tv? Non vieni a letto?

E di colpo è del tutto sveglia. Mat? *Mat?* Raggelata sul water. Le ombre azzurre che danzano sulla parete del soggiorno, oltre la porta del bagno.

Mat? ripete ancora, incongruamente, cominciando a scivolare fuori dal bagno.

E *se risponde?*

Il soggiorno balugina azzurrato.

E vuoto.

Ma il monitor.

Il monitor del PC è acceso.

Pianure sterminate, a perdita d'occhio, grigiastre dei vapori che esalano dalla terra. Un mondo morto sotto un cielo rosso sangue. E lo stormo dalle grandi ali rotea rotea rotea

Plasty avanza lentamente.

Raggiunge il monitor rosso sangue.

Clicca su *enter.*

Ali nere oscurano lo schermo del computer - quello strido!

Ha gridato. E gridato ancora, nella notte. Fino a sgolarsi, in piedi nella camera buia. Improvvisamente buia. Nessuna luce azzurra. Il monitor è spento, avvolto nelle tenebre come Plasty.

Indietreggia a precipizio. Inciampando nelle sedie, nei mobili, fino a raggiungere la camera da letto. Chiude la porta. Dà un giro di chiave. Si acquatta sul letto. Al centro del letto. Sotto il copriletto arancione. Se lo tira oltre la testa, nell'assedio delle cose spaventose che sono oltre la porta.

È andata in ufficio la mattina presto, con la scusa di un guasto al suo computer. Rita è stata contenta del fuori programma. Marco, uno dei due grafici rimasti in sede, ha l'influenza. Prendi il suo tavolo per oggi, dice Rita. È bello averti qui, Plasty!

Ha lavorato tranquilla - tranquilla? Insomma, ha lavorato tutta la mattina sul computer di Marco. Chiacchierando con Rita e Martina, l'altra grafica rimasta in sede. Ha tre figli piccoli. Di lavorare a casa neanche a parlarne.

Si sta bene, qui. E se provasse a farsi riassumere in sede?

Rita e Martina parlano. Di vestiti capelli uomini bambini vacanze. Parlano con Plasty. Una piccola resurrezione.

E di colpo, di più ancora. Una specie di miracolo. Martina sta parlando di ristrutturare casa e Plasty accenna alla sua ricerca di un nuovo affitto e Rita dice: perché non vieni da me?

Perché non vieni da me?

Ha un appartamentino sulla Nomentana. Ci abitava con sua cugina. La cugina è andata a vivere col suo ragazzo, pochi mesi fa. E a Rita non piacciono gli estranei.

Magari provvisoriamente, dice. Finché non trovi una casa che ti sta bene.

Dividiamo l’affitto. La conosci casa mia, no? La stanza di mia cugina è vuota. Ti ci sistemi, finché ti fa comodo.

È uscita trionfante dall’ufficio. Rita le ha assicurato che le fisserà un appuntamento col capo, per riprenderla in sede. Non è mica obbligata a lavorare a casa! E può traslocare da lei anche subito. Ti aspetto, Plasty. Pensa quanto ci divertiremo!

Rita, sei un angelo.

Plasty vola verso la fermata dell’autobus. Si sente così leggera. Fiduciosa. La ruota della fortuna ha preso a girare dal lato giusto. Doveva proprio toccare il fondo

le cose spaventose che sono laggiù

per iniziare a risalire. Ma oramai è fuori dal tunnel. Si sistemerà tutto. Mat aveva ragione. Mat ha sempre.

MAT!

A un isolato da lei, poco meno di cento metri. Lo vede svoltare l’angolo. E corre. Corre.

Sbuca oltre l’angolo senza fiato. Si guarda intorno. La fermata dell’autobus. Un capannello di gente. Scruta, in cerca di Mat. Guarda il marciapiede di fronte. Dappertutto.

Mat?

Era lui, ne è certa. Quel passo lieve e spedito. Plasty lo riconoscerebbe dovunque. Quello era Mat.

Si guarda intorno. La coglie un dubbio. Una specie di tremito. Pesca il cellulare nella tasca. Quando è uscita dall’ufficio mancavano pochi minuti alle diciotto. Sbircia cauta il quadrante.

18.03

Respira di sollievo, pur nella delusione di aver mancato Mat. No, niente buchi. Il tempo scorre normalmente. Ha solo perso Mat. O forse, non era lui. Non è la fine del mondo, Plasty, si dice. Hai già avuto molto, oggi. Moltissimo. Non diventare avida.

L’autobus.

Dentro è una marmellata umana, ma non importa. Le cose si sistemeranno. Si stanno già sistemando - magari si sistemerà anche quella cosa chiamata Mat, in qualche modo.

Che, vuol sedersi? butta là una voce maschile, giovane e scortese. Plasty alza lo sguardo. Stravaccato sul sedile, il ragazzo non fissa lei, ma un’altra. Una donna aggrappata a un sostegno, gli occhi bassi. È a lei che deve essersi rivolto.

Una racchetta da tennis appoggiata sulla spalla. Una coda di cavallo bionda, spruzzata di grigio. Cinquantanni? Certo non ancora sessanta. Plasty la guarda distrattamente. La tuta da ginnastica aderisce nei punti giusti al corpo ancora vigoroso, ben tornito. Il viso abbronzato, segnato da una rete leggera di rughe. Plasty ne scorge solo la fronte, lo zigomo alto. Il resto è in ombra, la testa bassa, lo sguardo fisso al linoleum grigio.

Plasty avverte un brivido, come se la temperatura fosse calata di botto. Si sente turbata, ma non sa dacosa.

Resta dove sei, ragazzo, dice secca la donna. Sei troppo vicino al finestrino,

aggiunge. Meglio fissare questo grigio che le cose spaventose che volano là fuori. E poi sto per scendere.

Non ha avuto neanche il tempo di pensare. Ha visto la donna muoversi verso l'uscita e le è corsa dietro, buttandosi giù dall'autobus per inseguirla. Perdendosi per un attimo nella folla di piazzale Flaminio. Dove mai.

Eccola!

Ha già attraversato. Cammina a grandi falcate, quasi di corsa. La racchetta da tennis che ondeggia nel ritmo sostenuto del passo.

Scatta il rosso per i pedoni.

Plasty scalpita, di fronte al fiume di macchine che si frappone fra lei e la donna. Ha già raggiunto l'angolo opposto. La vede imboccare via Gianturco, dall'altra parte della piazza. La perderà!

Verde.

Plasty sta già correndo. Ma anche la donna sta correndo. Sembra quasi in fuga. Da lei? Eppure, non si volta neanche per un momento, come chi è inseguito. Anzi. Solleva la testa a sbirciare il cielo. Rallenta. E di nuovo in corsa.

Ma Plasty non molla. La insegue senza neanche riuscire a pensare. Solo a raggiungerla. A fermarla. A chiederle.

Com'è possibile? Non può essere ringiovanita nello spazio di una settimana! Che sta succedendo.

La donna ha svoltato in una traversa. Plasty la segue a ruota, certa di averla perduta.

Non *troverà nessuno dietro l'angolo. Solo una strada vuota. Oppure. Una pianura a perdita d'occhio, sotto un cielo di sangue.*

La donna è sul marciapiede di fronte. Un'occhiata rapida al cielo. Due balzi, ed è già al portone. Infila le chiavi. Plasty attraversa. Le è praticamente alle spalle. Aspetti! urla.

La donna è già dentro. Si sbatte alle spalle il portone, contro cui Plasty quasi si schianta nello slancio della corsa.

Lo spinge, più volte, quasi piangendo di rabbia. Poi fissa la selva di citofoni, simile a una muraglia di rovi. Il palazzo è enorme. Quattro scale. Una dozzina di appartamenti per scala.

Vorrebbe pestare i piedi per la rabbia. E l'impotenza. Ansima. Ha perso un soprattacco nella corsa. Batte un pugno contro il portone, come una pazza. Poi cerca un fazzoletto di carta in tasca - sta davvero piangendo. Lo porta al viso e scorge.

La cenere. Ha della cenere sulle dita. Lieve, impalpabile. Una spruzzata anche sul risvolto della giacca. Sui jeans. Cenere grigia.

La spolvera lentamente col fazzolettino di carta. Poi si ripulisce le dita. Il cervello vuoto. Sospeso.

Dubbi.

Dubbi che ingigantiscono come uno stormo di ali scure. Che roteano e roteano. Fino ad annerare lo schermo della mente.

Rita, posso trasferirmi da te domani stesso? Quando vuoi, Plasty. Ti direi anche

stasera, ma sto uscendo.

Non importa. Domattina?

Ti lascio le chiavi in portineria. Comincia a portare la roba.

Magari, prima vengo io. E poi la roba.

Plasty, tutto bene? Non è che c'è qualcuno che ti rompe?

No, tutto a posto. Mi trovi domani al rientro.

Okay, devo lasciarti. Ho il cellulare quasi scarico. Per qualsiasi cosa.

Tranquilla, Rita. È tutto okay. A domani.

Non deve pensare. Solo resistere fino a domani. Come sotto assedio.

Eppure la casa è così tranquilla, stasera. E comunque, il punto non è la casa. È lei stessa, Plasty. Oppure - il mondo?

Le viene da ridere, pur nell'ansia che la stringe. La verità è che non riesce a ragionare. Ha dovuto sopportare un carico di stress troppo forte. E quella donna, stamattina, è stata la classica goccia.

Era lei, la vecchia signora. Tanto che ha preso lo stesso autobus dell'altra volta. Solo che non può essere lei. Questa ha perlomeno una quindicina d'anni in meno. E poi. Quella sembrava malata, depressa. Questa. Un'altra cosa. Forse impaurita, o incazzata. Ma diversa. Però, ragionando per assurdo, l'atteggiamento dipende dall'età. Una settantenne, di fronte a un problema, magari si deprime. Mentre quella stessa settantenne, quindici anni prima, s'incazza. Ma che significa.

Plasty spegne l'interruttore dei pensieri. Basta, è inutile. E una cosa strana. Forse, perfino

spaventosa

ma non ha elementi sufficienti per arrivare a una conclusione. E comunque, meglio fregarsene. Ha altri problemi, lei. Forse in via di risoluzione, grazie a Rita, tuttavia.

Quegli avvoltoi della Sa.va.te. Inc. Quei dannati

avvoltoi

Plasty sussulta.

Poggia il bicchiere di Coca-Cola sul piano della cucina. Si alza quasi svogliata dalla sedia. Si sposta in soggiorno. Accende il computer. La schermata iniziale.

E attende.

Il salvaschermo scatta.

Pianure. A perdita d'occhio. Il sole al tramonto. Vapori fumiganti esalano dalla terra sotto il cielo rosso sangue. Un'ombra gigantesca copre il sole. La bambina.

C'è una bambina. Siede in mezzo alla pianura, nell'aria grigiastra. Un vassoio in bilico sulle ginocchia. Lo sguardo vitreo, fisso sul vassoio. La guancia ombreggiata da serici capelli biondi. Quello sguardo. Basso. Quel profilo.

Una settantenne si deprime. Ma quindici anni prima quella stessa donna si incazza. E quarantanni prima? Che succede alla bambina che è stata quarant' anni prima di fronte allo stesso identico problema?

Ma certo! Bambi-Barbie si stravolge!

Che c'entra tutto questo con lei. Che c'entra con Plasty. Afflitta da lavori precari, abitazioni labili, buchi nel cervello, scarse relazioni sociali e quando-c'era-Mat?

Che cazzo c'entro, io?

Ha dormito poco e male. Svegliandosi ogni momento per guardare l'ora. Spingendosi un paio di volte fin nel soggiorno a controllare il computer - nel dubbio, ha staccato la spina. Dandosi della ridicola e della paranoica, e pur continuando a rigirarsi nel letto. Pensando e ripensando.

In attesa della luce del giorno.

Prende solo l'indispensabile. Riempie lo zaino. Per il resto, c'è tempo. Cassette, libri, vestiti. Non deve mica traslocare in un giorno. Quei dannati della Sa.va.te. Inc. saranno pure degli

(avvoltoi)

Insomma, saranno quel che saranno, però le hanno lasciato tre mesi di tempo per decidere: o compri o te ne vai.

Chiude lo zaino. E il computer? Un brivido gelido.

È un portatile, quindi può portarlo con sé. *Deve* portarlo con sé, altrimenti come fa a lavorare. Rita ha detto che parlerà col capo, per farla rientrare in sede. E magari si può fare, ma passano dei giorni, o delle settimane. Deve portarsi il computer.

Domani.

Lo porta via domani, perché no. Oggi avrà già il suo da fare, col trasloco. E Rita è al lavoro. Dovrà sistemarsi da sola. Trovare le cose.

Domani. Lo porta domani, quando avrà parlato con Rita. Che sicuramente oggi parlerà col capo della situazione di Plasty. E quindi, stasera potranno chiarirsi le idee insieme.

Insomma, per oggi il dannato computer resta qua. E punto.

Il viale è ombreggiato da alberelli dai delicati fiori rosa. É già venuta qui. All'epoca in cui lavorava in sede, talvolta lei e Rita passavano da casa insieme. Non di frequente - la cugina era una tipa un po' difficile. Ma Plasty ricorda perfettamente il portone. Ha un fregio rococò sull'architrave.

Sono belle case, queste. Un bel quartiere, incuneato tra la Nomentana e Villa Ada. Più tranquillo del suo, anche se meno centrale. E Rita non paga tantissimo. Era la cugina che aveva affittato, una decina d'anni fa. Il fitto non è cresciuto troppo. Rita ha parlato di una spesa di circa seicento euro a testa.

E anche questo è un piccolo miracolo. Vero, Plasty? E quindi smetti di sturbarti il cervello e goditi questa grazia del cielo.

Allora. Dovrebbe essere qui, no?

Plasty risale il viale. Poi scende verso corso Trieste. Imbocca la parallela. Non essere ridicola, si dice. Non puoi perderti fra quattro casette.

Controlla nuovamente il nome della strada. Il numero civico. Sì, è questa, però. Qua il fregio non c'è.

Perché la casa non è questa. Se la ricorderà bene, la casa di Rita! La strada è questa, il numero è questo, ma il palazzo non è questo.

Plasty fissa interdetta il portone. Spalancato. Nell'atrio, la guardiola del portiere. E se avessero ristrutturato, di recente? Magari hanno apportato delle modifiche.

Si scuote. Si muove. Varca la soglia. Si dirige decisa verso la guardiola. Fa cenno al portiere.

Rita Damiani? Deve aver lasciato delle chiavi per me.

L'utente non è al momento raggiungibile.

Plasty chiude il cellulare. Lo riapre. Compone il numero della Merlin e associati.

Attenzione, il numero selezionato è inesistente. Si prega di.

Plasty rientra a passo di carica nel palazzo. Tira un pugno contro la guardiola. Grida

RITA DAMIANI ABITA QUI DA QUATTRO ANNI! HAI CAPITO, STRONZO? ABBIAMO CENATO QUA CON *MAT*, UNA SERA. IO RITA E *MAT*. *DEVI* CONOSCERLA! CHE CAZZO VI SIETE MESSI IN MENTE? DI FARMI IMPAZZIRE? O DI FARLA SPARIRE? IL SUO CELLULARE È STACCATO. IL NUMERO DEL SUO UFFICIO, DEL *MIO* UFFICIO, INESISTENTE. LEI NON HA MAI ABITATO QUI! A CHE GIOCO STAI GIOCANDO, BASTARDO? TI HANNO PAGATO QUEI DANNATI AVVOLTOI, PER FARMI QUESTO?

Il portiere solleva le braccia, quasi a proteggersi. Apre la bocca. La richiude. La riapre e dice.

Plasty batte le palpebre. Il portiere non c'è più di fronte a lei. Svanito. Al suo posto.

È per strada. Dalle parti di casa sua, all'imbocco di via XX Settembre. Nel traffico impazzito del rientro. E non ha più lo zaino. Nulla, tranne il cellulare che tiene stretto in pugno. Quello con cui ha chiamato il cellulare di Rita, e poi l'ufficio, pochi istanti fa. Prima di esplodere di fronte al portiere, nella luce rabbiosa del primo mattino.

Guarda l'ora. Le sette di sera.

Non è neanche passata da casa. Ha continuato in giù, fino alla fermata. È salita sul primo autobus, direzione piazzale Flaminio. È senza borsa. I capelli sul viso. L'aria di una pazza. Da un momento all'altro, potrebbe ritrovarsi perfino a borbottare. Lo sa, ma non le importa. Solo di arrivare a piazzale Flaminio e trovare quella donna, questo importa.

Di qualsiasi cosa si tratti, e Plasty su questo nutre un gran brutto presentimento, deve parlare con quella donna.

Poca gente alla fermata. Plasty lo nota, malgrado il turbamento. Poca gente dappertutto. Sono le sette e mezzo di sera di un giorno feriale. Piazzale Flaminio dovrebbe rigurgitare di gente. Invece. Anche il traffico sembra rarefatto. Le macchine scivolano avanti al rallentatore. Ovattate. Un mondo ovattato.

E i semafori sono spenti.

Plasty attraversa il piazzale troppo silenzioso. Adesso che è in vista della meta,

cammina a piccoli passi. Lentamente, nel mondo al ralenti che la sfiora appena, raggiunge l'angolo del piazzale. Imbocca via Gianturco. Svolta nella traversa a destra.

Nessuno. Nessuno per strada. Nessuna macchina.

Attraversa. Raggiunge il portone del palazzo dove vive la donna. Guarda la selva di citofoni.

Non c'è più.

Il pannello affollato di nomi non c'è più. Al suo posto.

Un solo pulsante. C'è scritto

MAT

Pigia sul citofono, come in sogno.

Ultimo piano, scala A, dice una voce femminile nel citofono.

Lo scatto di apertura del portone.

Plasty lo spinge.

Entra.

Raggiunge l'ascensore.

Sale.

La porta si spalanca prima che Plasty suoni il campanello.

Finalmente! dice la vecchia signora, vagamente stizzita. Era ora, sbuffa. Le volta le spalle e si avvia lungo il corridoio, appoggiandosi al bastone. Vieni, dice. Varcando la soglia di una stanza.

Plasty percorre il corridoio. Entra nella stanza.

Un soggiorno in stile modernissimo. Sembra un fast food. Seduta nell'angolo, la bambina. Il vassoio sulle ginocchia. Lo sguardo vitreo, fisso sul piatto.

Cosa ci fai qui, soffia Plasty.

Bambi-Barbie solleva lo sguardo. La fissa stravolta. Dice

Com'è potuto succedere tutto questo? Com'è potuto succedere proprio a me?

Cosa, dice Plasty. Cos'è successo, DIMMELO! urla, DIMMI CHE STA SUCCEDENDO! urla ancora, slanciandosi verso la bambina. Afferrandola per le braccia sottili.

La bambina si dissolve, come uno sbuffo di fumo. Plasty non sta stringendo niente. Non sta stringendo.

Sta stringendo due braccia vigorose, abbronzate. La donna in tuta da ginnastica, i capelli biondi spruzzati di grigio, si libera della sua presa. Una piega sardonica all'angolo della bocca. Non dubitavo che saresti arrivata, dice. Sei sempre stata la migliore, Plasty. Vieni di là, dai, che ne parliamo.

Imbocca il corridoio, tallonata da una Plasty esterrefatta.

Una porta. La donna la spinge.

Uno studio. Computer. Grafici. Schedari.

Benvenuta nella realtà, Plastic Doll, dice la ragazza china sul monitor dove scorrono immagini cittadine. Piazzale Flaminio. Viale Giulio Cesare. Piazza Venezia. Scorci di periferie. La ragazza solleva la testa. Adesso ha l'età di Plasty, o poco meno.

Come, dice Plasty. Come mi hai chiamata?

Plastic Doll? dice la ragazza. E scoppia a ridere.

E cosa fa quella stessa donna a vent'anni, di fronte a un problema? Si eccita.

Siedi, dai, dice la ragazza. Stavolta i capelli biondi le sfiorano le spalle. Ha perso la morbidezza della bambina, ma non ha ancora acquistato il vigore un po' maschile della cinquantenne. Per non parlare dell'amarezza della settantenne.

Questa è una ragazza come Plasty, che indossa jeans della stessa marca e ha un piccolo piercing al sopracciglio destro - Plasty ce l'ha al naso.

Vuoi una Coca? Una birra? chiede gentilmente la ragazza.

Plasty siede di fronte a lei, scuotendo la testa. Tra loro, il monitor su cui continuano a scorrere le immagini della città. Il Verano. La Tiburtina. Piazza San Pietro.

Da dove vuoi che comincio? dice la ragazza.

Da Mat, dice Plasty.

VI CONOSCETE, NO? ECCOME SE VI CONOSCETE! TI HA RACCONTATO PERFINO COME MI HA CHIAMATA LA PRIMA VOLTA CHE ABBIAMO FATTO L'AMORE! CHI CAZZO SEI? E CHE C'ENTRA MAT CON TE?

No, no, Plasty

La ragazza sventola una mano, mettendosi a ridere. Dice, guarda che sei proprio fuori strada. Mat non c'entra nulla con me. Il tuo Mat, voglio dire. MAT è una sigla. Emme a ti. Sta per Mondo Artificiale Ter, cioè la terza versione. Le prime due facevano acqua da tutte le parti. La terza, invece, ha funzionato.

Mondo cosa?

Era la sigla standard del programma, spiega la ragazza. Ma a noi suonava troppo burocratica. E lo chiamavamo in un altro modo.

Noi chi? sussurra Plasty, persa.

Gli ingegneri, i progettisti, i tecnici, sbuffa la ragazza. Tutti quelli che lavoravano al programma.

Che c'entra, pensa Plasty. Che c'entra tutto questo con me. E poi la ragazza. C'è qualcosa nella ragazza. Oddio, c'è qualcosa che non va *dappertutto.* È come un incubo a quattro personalità! Ma non è solo questo. La ragazza. Sembra diversa, diversa da tutti. C'è qualcosa che pare traboccare, in lei. Una vitalità eccessiva, da ingombrare l'intera camera. Anche la bambina, pensa Plasty. Era così vivida, così netta in quel fast food. E la donna con la racchetta da tennis in spalla. Anche lei sembrava sovradimensionata rispetto agli altri. Rendeva tutti scialbi, intorno a lei. Perfino la vecchia! Perfino lei aveva questa vitalità eccessiva. L'ho notata prima ancora che aprisse bocca, in quell'autobus.

Cos'è questa cosa. Questa presenza mutaforma. Dove sono finita.

Sai come chiamavamo il programma? sta dicendo la ragazza. Plastic Life, scandisce. Vita di plastica. Più divertente, no? E perfetta, come definizione.

Qualcosa riecheggia nella mente di Plasty. Un bandolo a cui aggrapparsi. Come

Second Life? azzarda.

La ragazza scoppia a ridere. Be', dice infine, Second Life ne è la pallida copia. Mi ha divertito inserirla nel programma. Una citazione autoreferenziale. Ma che vuoi farci, bisogna ingannare il tempo! Non passa mai. Ti assicuro che non passa mai, Plasty.

La risata. No, la voce stessa le si spezza. Per un momento nel suo sguardo si fa strada una luce vitrea che la trasforma in Bambi-Barbie. *Come è potuto succedere tutto questo proprio a me?*

Stai parlando di un programma informatico, vero? dice piano Plasty. Ma che c'entra con noi? Con me? Perché si chiama come Mat?

La ragazza la fissa a lungo. Adesso, è il volto della vecchia signora che la sta fissando. Una maschera d'amarezza.

Io ero l'ingegnere che coordinava Plastic Life, dice infine. Era solo un programma di simulazione nato per verificare la possibilità di ricreare un ambiente familiare in territorio ostile. Colonie sulla Luna, ad esempio. Lunghe missioni sui satelliti artificiali. Ma anche, più banalmente, spedizioni polari. Insediamenti commerciali in zone desertiche.

Plastic Life, dice, era la soluzione. Creare un ambiente artificiale che rendesse più confortevole questo tipo di missioni, di insediamenti. Non so, pensa allo sfruttamento commerciale delle calotte polari. Il personale rimane nel buio della notte invernale per mesi. I bioritmi si sfalsano. La gente va fuori di testa. Ecco a cosa serviva Plastic Life. A dare l'illusione di abitare in un posto diverso. Quadri multipli a varianza virtuale. Potevi ricreare di tutto. Qualsiasi luogo. Qualsiasi città. Anche Roma.

E poi, dice Plasty. Perché ne parli al passato? Qualcosa è andato storto in questa. Plastic Life?

Oh no, è andata meglio di quanto potessimo mai immaginare. È andata da dio! dice la ragazza. Anzi, la cinquantenne assertiva e vigorosa che le sta di fronte. Talmente vivida di fronte a Plasty da instillarle il dubbio.

Ma tu, dice Plasty. Tu sei reale?

Quella piega sardonica, all'angolo della bocca. La donna guarda il monitor. Immagini della Nomentana. Ora di rientro. Il traffico bloccato. Schiaccia una serie di tasti.

E la Nomentana si svuota. Solo la striscia d'asfalto. I grandi platani. I palazzi d'epoca. Poi, lentamente, l'asfalto comincia a liquefarsi. I platani ad appannarsi. Le case si sgretolano. Polvere. Polvere grigia dappertutto, che sale leggera verso il cielo rosso, mescolandosi agli sbuffi di vapore. Pianure sterminate sotto un cielo rosso sangue. Grandi ali nere che iniziano lentamente a roteare roteare roteare

Di me parliamo dopo, dice asciutta la donna. Questo è il reale, dice. Facendo un gesto verso il mondo morto, il mondo grigiastro e sanguinoso in cui roteano gli avvoltoi.

Non diciamo sciocchezze, mormora Plasty con la gola secca.

Guarda fuori dalla finestra, dice quasi dolcemente la donna.

Plasty si affaccia.

È così dappertutto, dice la voce della donna alle sue spalle. Tutto il pianeta. Sono rimasti solo quei dannati avvoltoi.

C’è buio, nello studio. Solo la luce azzurrata dei monitor. La ragazza ha offerto una birra a Plasty, che stavolta ha accettato.

Successe pochi giorni dopo l’11 settembre, dice la ragazza. Ma non credo siano stati gli arabi. Non so chi è stato, non ho tutte le risposte. So solo quello che ho visto, che sono venuta a sapere. Il 17 settembre del 2001 il mondo è scoppiato.

Ci ho pensato ovviamente, riprende. Ai responsabili. Ma non è chiaro chi abbia esploso il primo colpo. La risposta, il secondo colpo, è partita in automatico. Avevano tutti i nervi a fior di pelle, in quei giorni. Secondo me, a qualcuno sono saltati. È stato un errore, dapprincipio. Poi, la rabbia ha fatto il resto.

Ma, dice Plasty, di che stai parlando?

Missili, dice la ragazza.

Missili?

Già, dice la ragazza.

C’erano ancora? Non sono stati smantellati?

Ma certo che c’erano ancora! dice la ragazza. È questo il punto. L’Urss non esisteva più. La guerra fredda era finita. Ma ai trattati non è mai stata data applicazione. Voglio dire, le batterie missilistiche e antimissilistiche con le loro brave testate atomiche se ne stavano tranquillamente schierate al loro posto, anche se la guerra fredda era finita. Assurdo, no? La cosa affiorava di tanto in tanto sui giornali. Se ne parlava per un po’, e poi.

Stai dicendo che c’è stata, dice Plasty a disagio, una specie di guerra?

Sto dicendo, scandisce la ragazza, che il 17 settembre del 2001 c’è stata una catastrofe nucleare di proporzioni planetarie. Hanno cominciato a spararsi tutti contro tutti, come in un videogame. E il mondo è finito. O meglio, è ridotto nelle condizioni che puoi vedere. In rovina. Radiazioni atomiche per altri mille anni. Il cielo rosso giorno e notte per le polveri in sospensione. E quei dannati avvoltoi. Chissà, credo sia stata una mutazione genetica. Non sono un biologo, sono un ingegnere. Ma devono aver resistito alle radiazioni, forse perché si sono cibati fin dall’inizio di tutti quei cadaveri. Devono aver sviluppato un antigene, o qualcosa del genere.

Quali cadaveri?

Plasty, hai idea? È stata un’ecatombe. Tu non sai quanti Paesi avevano la bomba! Mica solo quelli nell’elenco ufficiale. E l’hanno usata tutti! Morti a miliardi. Non tutti insieme, nello spazio di. Qualche settimana. È stato spaventoso. Tutta quella gente, dice la vecchia signora portandosi le mani al viso.

L’inferno in terra, dice.

Ma noi, dice Plasty esitante. Noi siamo qui. Perché non ricordo? Ho avuto delle amnesie in questo periodo! Sono collegate? È stato lo choc, vero? Ha cancellato i ricordi? È così, vero?

Bambi-Barbie le lancia uno sguardo accorato. Schiaccia una serie di tasti sul PC. Poi la prende per mano. Mi porti in piazza del Popolo? dice. È così bello averti con me. Posso chiamarti zia Plasty?

È una notte trapunta di stelle quella che le accoglie nella grande piazza. Plasty cammina trasognata - *è solo un sogno, Plasty, adesso ti svegli e ti ritrovi a lottare con*

quei dannati della Sa.va.te. Inc.! Accanto a lei, la cinquantenne fa oscillare la racchetta da tennis sulla spalla.

Nessuno, intorno. Non c'è anima viva. La piazza è vuota.

Perché non ricordo niente? chiede piano Plasty.

Perché non c'eri, dice la donna.

Si sono sedute al tavolino all'aperto di un bar. La donna scruta il cielo. Dice, niente avvoltoi, finora. Speriamo di avere un po' di pace, sospira. Poggia la racchetta da tennis sul tavolo, e sorride. Mi tocca sempre girare armata, dice.

Mi spieghi cos'è successo, dice perentoria Plasty. Oramai, è al di là dello stupore, dello choc. Sarà pure un sogno, ma sono successe cose troppo inquietanti negli ultimi mesi. E sono collegate. Siamo a fine giro, Plasty. Spingi sull'acceleratore e falla parlare, perdio!

Perché la piazza è vuota? esplode Plasty.

Ma se ti ho appena detto che sono tutti, comincia la donna.

Mi hai parlato del 2001! Di quello che è successo sei anni fa! Ma stamattina io ho preso l'autobus in mezzo a un mondo di gente. Okay, c'è un programma che ci fa vedere quel che non c'è, questo l'ho capito. Che proietta un mondo virtuale e accettabile al posto di uno desolato. Una specie di inganno di massa! Ma dov'è finita la gente, stasera?

Le Plastic Dolls? dice la donna. Le ho messe tutte a nanna, per stasera. Ogni tanto lo faccio, in certe occasioni. E questa è un'occasione speciale! Ci sei tu, Plasty. E ti assicuro che vali quanto mille Plastic Dolls messe insieme! Sei sempre stata la migliore, ma non immaginavo fino a questo punto.

Chi sono le Plastic Dolls?

Il programma era molto complesso, dice la donna. Prevedeva la sopravvivenza in luoghi inospitali. O disabitati. I satelliti artificiali, ad esempio. Le missioni sono sempre state composte da pochissimi uomini, talvolta da uno solo. E sappiamo i danni che questo ha causato, a livello mentale. Plastic Life si occupava anche di questo. Quella parte del programma era ancora in fase sperimentale, ma gli studi erano molto avanzati. Prevedeva la possibilità di inserire nel quadro d'insieme dei pedoni virtuali, chiamiamoli così. Noi le chiamavamo Plastic Dolls. O meglio, PD. Bambole di Plastica. Persone virtuali, che dessero l'illusione di stare in mezzo alla gente. Ovviamente, gli umani avrebbero saputo che si trattava solo di PD. Ma, il genere umano è socievole. Ha bisogno di gente intorno. Di vita, quale che sia, reale o apparente. Altrimenti si deprime. E dà di cervello.

La vecchia pazza, pensa in un lampo Plasty.

Le manca la metà dei pezzi almeno, per comporre il puzzle. Ma il quadro d'insieme. Oddio, il quadro d'insieme!

Noi viviamo in mezzo a gente finta! urla. E questo che vuoi dire? Eri l'ingegnere capo del progetto. Che cazzo hai combinato? E in quanti siamo rimasti, quelli veri voglio dire? Gli esseri umani? In quanti siamo sopravvissuti?

Uno solo, dice Bambi-Barbie levando un ditino. Lo sguardo vitreo e atterrito. Cioè,

una. Io, mormora sgranando gli occhi. E scoppia in un pianto dirotto.

La vecchia signora si alza a fatica dalla sedia. Si appoggia al bastone. Mi dai il braccio, cara? dice a Plasty. Talvolta, sono così stanca. Non sai cos'è stato. Non fare quella faccia, ragazza. Coraggio, non è la fine del mondo, quella c'è già stata. Ci vuole coraggio, nella vita. In qualsiasi tipo di vita. Senza coraggio io non ce l'avrei fatta. Da sola. Non c'era più nessuno, capisci? Nessuno al mondo. Questo mondo. Deserto, in rovina, il cielo orrendo. E gli avvoltoi.

La donna si muove a fatica, appoggiandosi al braccio di Plasty. Questo mondo spaventoso, dice levando gli occhi verso il cielo. Io lo vedo. Sono costretta a vederlo. Mi sono installata un chip speciale, per continuare a vederlo oltre il quadro virtuale. Perché c'è il problema degli avvoltoi. Hanno tentato di assalirmi più volte. Per questo sono costretta alla doppia vista, perlomeno nei luoghi aperti. Era una possibilità studiata nel programma. In caso di pericolo, un chip permette di andare in modalità doppia vista. Reale e virtuale insieme, capito? Vorrei non averla, ma senza non sarei sopravvissuta. Gli avvoltoi sembrano nuvole, in Plastic Life. E io non posso permettermi errori. Se sbaglio, con me si estingue il genere umano.

Com'è potuto succedere? Perché solo tu?

Che vuoi che ne sappia! esplode la cinquantenne. Gli avvoltoi. E io. Deve essere stata una mutazione genetica. O forse, ero diversa dalla nascita. Resistente alle radiazioni. Un solo individuo su sei miliardi. La famosa eccezione che conferma la regola. Perché no? Uno scherzo di natura, insomma. A me le radiazioni non hanno fatto nulla, e continuano a non farmi nulla.

Però muti forma!

In Plastic Life, dice la donna. Siamo in Plastic Life. Dipende dal mio umore. Da come mi sento.

Perché?

Non lo so, me ne sono accorta per caso. In modalità Plastic Life appaio con aspetti differenti. E in qualche modo questo mi ha aiutata. Modi differenti di vedere le cose, di affrontare i problemi. Ma hai idea cosa significhi essere l'unica sopravvissuta a un disastro planetario? Tutti morti tranne me nel giro di un mese. Sul momento, sono impazzita.

E lo sei ancora, pensa Plasty. *Pazza da legare.*

Non ricordo niente dei primi tempi dopo la catastrofe, dice la donna. Non sono neanche certa che siano trascorsi sei anni. Io ho ricominciato il conteggio quando sono venuta fuori dalla crisi. Non so come ho vissuto nei primi tempi. Forse, in semicatatonia. Mangiando roba guasta. Non lo so. So solo che un giorno mi sono ritrovata di fronte alla sede di Plastic Life. Al MAT. La sede era antisismica, e in parte ha retto. Sono salita su. Ho visionato il programma e ho pensato

PERCHÉ NO! PERCHÉ NON PROVARCI! HO TUTTA LA VITA CHE MI RESTA DAVANTI PER PROVARCI! PROVIAMO AD ATTIVARE PLASTIC LIFE SU SCALA MONDIALE!

Forse, pensa Plasty, *è proprio la cinquantenne il vero ingegnere capo. La bambina è solo un ricordo. La ragazza è troppo giovane. Oppure - e se fosse la vecchia?*

É stata dura, ma infine sono riuscita a farlo partire, dice la donna. Il mondo è risorto, e io con lui. Di nuovo piazze, fontane, palazzi, parchi, alberi, cieli azzurri,

nuvole, fiori. Avevamo milioni di quadri a varianza virtuale. Migliaia di città scannerizzate e pronte per l'uso. Un mondo di plastica. Ma quando quello vero è morto, è rimasto quello giocattolo. E i giocattoli sono bellissimi! dice sbarazzina Bambi-Barbie.

E io, dice Plasty a voce bassissima. Se tu sei l'ultima, io da dove salto fuori?

La ragazza fa una smorfia capricciosa. Un anno fa sono riuscita a inserire finalmente in Plastic Life le PD, dice. Era il mio obiettivo fin da principio. Non è stato facile, ma ne valeva la pena. Di nuovo la gente, capisci. Camminare tra la gente. Entrare in un bar affollato. In un autobus. O in un fast food. Certo, è un'illusione. Ma finisci col dimenticartene, e non fare troppo caso alle cose spaventose che ti circondano. Ti senti. Meno sola. In fondo, non c'è molta differenza con la vita che facevo prima. Ero completamente assorbita dal mio lavoro. Non ho mai badato molto alla gente, prima. La folla. E solo folla. Amorfa. Senza faccia. Ma non sai quanto può mancarti.

Da dove salto fuori io? insiste Plasty. Non riesce più a pensare ad altro. Neanche a seguire i ragionamenti della ragazza. Monta sull'ascensore senza ascoltarla nemmeno. Salgono lentamente.

Almeno, l'ascensore esiste? chiede di botto.

In Plastic Life sì, dice la donna. Lanciandole un'occhiata inequivocabile.

La donna ha spalancato la porta sul balcone dello studio - Plasty giurerebbe che prima di uscire si trattasse di una finestra, ma via, lasciamo andare. Poi ha trafficato un po' col computer.

La notte romana si è accesa di luci e clamore.

Dall'alto del balcone dell'attico, Plasty vede un fiume di macchine scorrere lungo le vie del centro. Insegne luminose. Studenti rumorosi. Folate di musica salgono vibranti verso il cielo. Effluvi di fiori, di gas di scarico - l'odore della città.

Che cosa vuoi da me? dice Plasty, mutando tattica.

La ragazza distoglie l'attenzione dal monitor, si volta verso di lei e le sorride.

Compagnia, risponde.

Alcune PD sembrano fantasmi, dice la ragazza. Altre sono riuscite meglio. Un po' spente, ma accettabili. Altre ancora sono dei piccoli successi. Prendi quella tua amica, Paola. Serie mamma-con-bimbo. È molto avanti. Ha sviluppato un attaccamento molto forte verso il piccolo, e l'ha fatto in modo autonomo. Resta però il fatto che è un interesse monotematico. Non si riesce a farla pensare ad altro. Ho provato a crearle dei diversivi, delle difficoltà. Ma non reagisce. Sa solo occuparsi del bambino.

Tutto questo è mostruoso, pensa Plasty. Avverte un senso di nausea aggredirla alla gola. Un principio di rabbia mescolarsi alla nausea, insieme ai barlumi di verità che cominciano a lampeggiarle nella mente. Gettando luce in angoli spaventosi. Frammentandosi in un mosaico di orrori.

A quale serie appartengo io? si costringe infine a dire.

Fuori serie, Plasty, dice l'ingegnere capo con aria stanca, ravviandosi i capelli biondogrigi. Tu sei fuori serie. Hai superato tutte le difficoltà che ti ho posto, una dopo l'altra. Hai reagito con una forza di volontà. Quasi umana, davvero. Ti avevo

solo fornito una manciata di ricordi, come a tutte le PD. E tu ci hai costruito intorno una vita. Affetti. Emozioni. Ricordi. Speranze. Paure. Progetti. E su un minuscolo byte immesso nella tua memoria, chiamato Mat così per scherzo, giusto per darti un minimo di consistenza, hai costruito un tempio all'amore. Non sapevo neanche cosa fosse, l'amore, finché non mi sono imbattuta nel Grande Dio Mat della piccola Plasty.

Oscar! esclama la ragazza, e fa un piccolo inchino.

Non ti credo, soffia Plasty. Non credo a una parola. Hai messo qualcosa in quella birra, mi hai drogata con qualche allucinogeno, facendomi vedere cose spaventose. E inesistenti. Sei una psicopatica fuggita da chissà dove, e mi hai preso di mira. Non starò più ad ascoltare una sola parola. Continua pure a giocare con i tuoi computer. Io me ne vado.

L'ingegnere capo scuote la testa. La ragazza le lancia un'occhiata ironica. Alla bambina si riempiono gli occhi di lacrime - *no, zia Plasty, per favore, non lasciarmi sola.*

La vecchia balza in piedi. Batte forte il bastone per terra.

Tu sei solo la mia bambola preferita, Plasty, dice con voce rauca. E tu lo sai che cosa fanno le bambine alle loro bambole preferite, se le fanno arrabbiare?

Lo sguardo di Bambi-Barbie luccica malefico nel buio, mentre schiaccia una serie di tasti.

GLI STACCANO LA TESTA E LE BUTTANO VIA!

Sta giocando. Con la mia testa. Sta giocando con la mia testa! Che ho fatto. Falla smettere. Signora! Ingegnere capo! Vi prego, vi imploro. Fatela smettere! Strappatemi dalle mani di questo mostro. Mi strapperà i capelli. Mi sfonderà gli occhi. Non sono una bambola. Sono viva! Io sento tutto! Fatela smettere! Farò tutto quello che volete, ma fatela smettere!

Plasty? dice la ragazza. La sorregge con una mano. Le offre un bicchiere d'acqua. Tutto okay? dice ancora. Va meglio?

Plasty si riscuote. Alza una mano alla cieca, portandola al viso. Sta tremando. Piangendo. Non sa neppure lei cosa.

Tranquilla, dice la ragazza. La bambina è un po'. Sai come sono i bambini. Non capisce lo scherzo. Perché scherzavi prima, vero Plasty?

Plasty fa segno di sì con la testa. Accetta il bicchiere d'acqua. Ingoia a piccoli sorsi, ansimando.

Passato, dai, dice la ragazza. Si volta. Poggia il bicchiere sulla scrivania. Adesso possiamo parlare seriamente? dice l'ingegnere capo.

Mi sembra che ormai sia tutto chiaro, aggiunge. Tu non puoi sopravvivere un solo istante, senza di me. Mi basta schiacciare quel tasto, *delete,* e tu ti dissolvi nel nulla, Plasty. Guarda che non è una minaccia! Non ho nessunissima intenzione di farlo. Ho bisogno di te. Sei la PD più evoluta che potessi mai sperare di ottenere. E ti sei sviluppata in modo meraviglioso nella manciata di pochi mesi.

Pochi mesi, mormora Plasty.

Già, sorride l’ingegnere capo. Vuoi conoscere la tua data di nascita? 15 giugno del 2006. Una piccola *Gemelli* fantasiosa e testarda. Ricordi la cena con quel tipo, Leonardo? Serie maschio-single-inurbato. Sei nata a quel tavolo, Plasty. E all’inizio hai fatto un po’ di bizze. Andavi e venivi. C’erano un mucchio di buchi nella percezione che avevi di te stessa. Stavo quasi per cancellarti, visto che non riuscivo a stabilizzarti. Ma poi ti sei ripresa, ed è andata.

Leonardo. La cena. La prima cena?

Le mie amnesie, dice Plasty. Per la prima volta, comincia a provare qualcosa di simile a un interesse - una specie di curiosità. Le amnesie sono dovute a imperfezioni del programma?

Be’, sì, ammette l’ingegnere. Sembra un po’ urtata dall’affermazione - o ne è solo turbata?

Tutte le PD hanno questo problema, spiega. Hanno buchi di ore intere, ma non se ne rendono conto. E dovuto anche alla

Manutenzione? dice Plasty. Tu hai bisogno di fare manutenzione! Manutenzione del sistema. Quell’avviso sul computer! Ci sono ancora dei buchi nel programma, e tu

E io ho bisogno di aiuto per stabilizzarlo, dice l'ingegnere capo. Il mio tempo. Non è infinito, Plasty, dice. E mentre lo dice - l’ingegnere capo sfuma nella maschera amara della vecchia signora. Io sono sopravvissuta, dice, ma sono solo un essere umano. Morirò, Plasty. E con me morirà il genere umano, ma.

Ma qualcosa può sopravvivermi. Plastic Life. L’evoluzione virtuale della vita umana. Una specie di vita comunque. O forse, perfino una forma di vita superiore, più sofisticata. Ma non posso farcela da sola. E il mio tempo è limitato. Potrei finire anche domani, se quegli avvoltoi riescono a prendermi. Ci hanno già provato. Mi sentono. Mi fiutano. Mi danno la caccia. Se loro mi prendono, finisce tutto. E comunque finirà, perché io non sono eterna. A meno che. Plasty, possiamo provarci. Le fonti di energia di Plastic Life sono quelle solari. D’altro canto, era un programma studiato per funzionare addirittura su Marte. Plastic Life va a energia solare, quindi può andare avanti all’infinito.

Non abbiamo molto tempo, piccola Plasty. E non abbiamo alcuna certezza che sia possibile. Tu sei solo una PD, fai parte del programma. E io non sono dio. Ma possiamo provarci. Dobbiamo provarci. Se ho conosciuto l’inferno in terra, ci sarà pur stato un motivo. Se almeno una s’è salvata, ci sarà una ragione. E l’occasione non va sprecata.

Dobbiamo stabilizzare il programma, Plasty. Se ce la facciamo, Plastic Life potrebbe sopravvivere alla mia morte. E tu. Tu diventerai l’ingegnere capo del progetto. Il nuovo demiurgo.

Il dio dell’ultimo piano.

In caso contrario, chiede Plasty. Se non fossi d’accordo? *Delete,* dice la ragazza sfiorando il tasto con un dito.

Tu sei davvero una donna, oppure? dice Plasty. Fissando la sagoma mutante, nella controluce azzurrata del balcone.

Io sono quel che sono, dice la ragazza. In Plastic Life, sono questa. Non hai pensato che le radiazioni potrebbero aver fatto qualche pasticcio anche a me? Non dico che l'abbiano fatto. Dico solo, *potrebbero.* Comunque, in Plastic Life tutto è mutevole. Dove oggi si apre una strada, domani c'è solo un crepaccio. Una finestra al posto di un balcone. Una donna, una bambina, una vecchia. Un uomo. Un avvoltoio. Ma avremo tempo, per parlare dei fondamenti del programma. Perché siamo d'accordo, vero Plasty? dice. Mentre il suo dito sfiora il tasto.

Delete.

Puoi anche schiacciarlo, dice di botto Plasty. Sorprendendo se stessa, prima ancora della ragazza. Cosa ti fa credere che una stupida bambola di plastica abbia tutta questa voglia di vivere?

Allora potrei anche cancellare Mat, dice la ragazza. Che ne dici? Lascio te ma cancello Mat dalla tua mente. Niente più Mat. Magari, ci perderai in emotività. Ma ci guadagnerai in efficienza.

NO!

No? E allora qual è il problema? Lasciamo Plasty, lasciamo Mat e facciamo come dico io. Obiezioni?

D'accordo. Ma tu. Come ti chiami? Anzi, come devo chiamarti?

Bambi-Barbie! trilla la bambina. Adesso sembra davvero felice. È felice - *resterai tutto il tempo con me, vero zia Plasty? Non mi lascerai mai sola, vero? Mai mai mai. Non voglio più stare da sola. Succedono cose spaventose a star da sole! Dirò bugie e imbroglierò pur di non rimanere di nuovo sola. In mezzo a tutte le cose spaventose che si aggirano qua intorno.*

Plasty avverte un brivido lungo la schiena - l'egocentrismo assoluto dei bambini! E se fosse tutto un inganno per.

Bambi-Barbie, fila a letto! esclama la vecchia signora. S'è mai vista una bambina ancora in piedi nel cuore della notte? Che creatura viziata. Ah, l'educazione di oggi!

E tu, Plasty, dice l'ingegnere capo, non mi andare fuori di testa con queste paranoie. Pensa al lavoro che c'è da fare. Pensa alla nostra buona causa, e non distrarti.

Ma stanotte, sussurra la ragazza, non è ancora tempo di lavorare. È così bello avere una coetanea con cui parlare. Potremo andare a fare shopping insieme. In discoteca, come ai vecchi tempi. E potremo fare tante altre cosine. *Cosine interessanti*, no? Ho visto quanto sei sola anche tu. Con le altre PD certe cose non funzionano, vero? Non arrossire, Plasty. Fra di noi! Ma stanotte. Voglio farti un regalo. Solo per una notte, l'ingegnere capo non mi permetterà facilmente di farlo di nuovo. Ma per una volta sono riuscita a ottenere almeno questo da lei.

Cosa, dice Plasty. Che regalo? dice, cominciando a indietreggiare. Non mi piacciono, i vostri regali!

Non preoccuparti, dice la ragazza. Non devi aver paura. Chiudi gli occhi, Plasty Chiudili! Fidati di me. Io sto dalla tua parte. La vecchia è una pazza sclerata. L'ingegnere capo una stronza ambiziosa. E la bambina, la bambina, lasciamo andare. Ma io sto dalla tua parte. Io ho vent'anni, Plasty! Come te. E so di cosa hai bisogno.

So tutto di te, Plasty. E posso farlo. Mi basta schiacciare una serie di tasti. Solo per una notte, Plasty.

Voltati verso il balcone. Chiudi gli occhi. E pensa alla cosa più bella che riesci a immaginare.

C'è silenzio, intorno. Plasty respira appena, a occhi chiusi. E se. Se si ritrovasse nella sua casa di via XX Settembre, davanti al computer. Un'altra amnesia - solo un'amnesia che l'ha colta di soppiatto. Un incubo spaventoso. Un mondo morto sotto un cielo sanguinante. Avvoltoi e presenze agghiaccianti e quel ricordo che morde e morde e morde

Un tocco lieve sulla spalla sinistra.

Sulle prime, non se ne accorge nemmeno. Poi il calore comincia a irradiarsi. Qualcosa di noto. Familiare. Un tuffo allo stomaco.

Plasty spalanca gli occhi e si volta.

Le sta di fronte, nella camera azzurrata dalla luce dei monitor. Un principio di stupore, nello sguardo. Un cenno di sorriso.

No, non crederci, è un inganno di quelle maledette streghe!

Ehi, dice Mat.

Ehi, dice Plasty.

Mat avanza verso di lei. Allunga una mano. Apre la porta-finestra.

C'è una terrazza, al posto del balcone. Compiono alcuni passi all'unisono. Escono in terrazza. La luna è alta nel cielo.

E la città si accende ai loro piedi. Sopraelevate. Grattacieli. Insegne verticali. Ideogrammi.

Tokyo fibrilla di luci multicolori intorno a loro.

Ce l'abbiamo fatta, dice sottovoce Mat. Siamo riusciti ad arrivare. E ad arrivarci insieme.

Mat, mormora lei. *Mat.*

Lui l'abbraccia. La stringe a sé nella notte di Tokyo, cominciando a slacciarle il nero impermeabile traslucido - mentre sussurra contro le sue labbra

Plasty

Plasty! grida il giovane biondo chino sulla consolle.

Cos'altro è successo? chiede trafelata la giovane donna in camice bianco, entrando di corsa nella sala di controllo.

Un casino immane, dice l'altro. Barbara ha fatto tilt. È andata di testa a livello cosmico. Guarda qua!

Plasty si china sulla consolle. Guarda nel monitor.

Cristo, Mat! esclama. Ma questi. Siamo noi! Ma che sta.

Mat si spinge all'indietro sulla sedia girevole.

Cazzo, sbuffa. Adesso ci toccherà mandare una squadra a recuperarla. Sono mesi che ho allertato il comitato, ma non hanno voluto darmi ascolto.

Un comportamento moderatamente schizofrenico, comincia paziente Plasty, sedendo accanto a lui e cercando di non guardare quel che sta avvenendo nel monitor.

Moderatamente? sbotta Mat. Barbara è scissa in quattro, dico *quattro* personalità

da quasi un anno!

Ma col lavoro è andata ugualmente avanti, protesta Plasty.

È andata di cervello! Lo capisci o no? E adesso. Questo, dice. Fissando schifato la scena nel monitor.

Mat sta spogliando lentamente Plasty nella notte di Tokyo. La bacia piano, palmo a palmo, mentre lei geme.

Dall'altra parte del monitor anche Mat geme, portandosi le mani al viso. *Guarda qua*, soffia. Guarda che ci sta facendo fare.

Non dovevo permettere che mi utilizzasse come PD, dice Plasty. Ma Barbara è il nostro ricercatore più affidabile, Mat. Non credevo che Plastic Life avrebbe avuto questo impatto devastante su di lei. Ha retto per anni. E tu sai che la sperimentazione che ha svolto è stata capitale per noi. Non capisco cosa.

È crollata, no? dice Mat. Ha finito col crederci. Che tu eri una Plastic Doll, e non il supervisore capo di Plastic Life che aveva prestato il suo profilo per una PD. Ha inserito addirittura me come un tuo ricordo. *Me!*

E alla fine s'è trasformata in te, dice meditabonda Plasty.

Magari ti voleva scopare fin dal principio, dice Mat. Poteva chiedertelo, no? invece di metter su questa assurdità.

Mandiamo qualcuno a recuperarla, dice Plasty. Immediatamente. Potrebbe perdere quel minimo di autocontrollo che ancora ha e creare delle grane al progetto. Delle grane *molto* serie.

Il mondo è finito il 17 settembre del 2001! sbuffa Mat, sbirciando nel monitor le loro immagini virtuali intrecciate in un torrido amplesso. Come le sarà venuto in mente? chiede a Plasty, che alza le spalle. Un vero e proprio delirio di onnipotenza, sentenzia Mat. Il mondo distrutto da una apocalissi nucleare. Lei l'unica sopravvissuta. Proprio la vecchia Barbara, ti figuri! Lei e gli avvoltoi. Dove li avrà pescati?

È stata da sola per troppi anni, dice Plasty. E ha cominciato a confondere le cose. Ma il punto è un altro. Plastic Life si sta rivelando un fallimento. Non funziona come dovrebbe. Cioè, il programma funziona, ma è la reazione umana che non va. Barbara era la persona più solida di questo mondo, e guarda che le ha fatto Plastic Life! Ha dimenticato di trovarsi su Marte per una ricerca mirata. Ha finito col credere davvero ai quadri a varianza virtuale. Certo, sapeva che erano fittizi, che la sua Roma era finta. Ma ha sviluppato un delirio organizzato in cui non era lei a trovarsi da sola su un pianeta alieno, ma addirittura l'ultima persona sulla Terra con una missione da compiere: far durare in eterno Plastic Life! Ci vorranno anni per riuscire a guarirla.

Guarirla? dice Mat incredulo. Poi solleva l'interfono.

Lancia uno sguardo interrogativo a Plasty, che fa cenno di sì.

Qui Mat, dice poi nell'interfono. Rapporto immediato. Abbiamo bisogno di una squadra d'emergenza in Marte-A3 per il recupero della ricercatrice Barbara Castani. Comportamento delirante associato a sindrome dissociativa in un quadro di spiccato deterioramento mentale. Richiesto intervento psichiatrico urgente. E l'immediata convocazione del comitato per rivedere le altre sperimentazioni in atto che si avvalgano del supporto Plastic Life. Sì, il supervisore è d'accordo e approva tutto quanto riferito. Rimaniamo in attesa di riscontro immediato.

Povera Barbara, mormora Plasty fissando nel monitor il suo doppio virtuale che si china

Plasty si china adorante su Mat. Glielo prende in bocca

Adesso basta, soffia Mat.

Temi che Liam piombi qui da un momento all'altro e pensi a un hard-core amatoriale? dice Plasty scoppiando a ridere. Ne verrebbe fuori una scenata di gelosia mica male!

Ne avrebbe tutto il diritto, dice sconsolato Mat. E tu smetti di fare la stupida e tieni fuori Liam da tutto questo. Davvero, Plasty. Non voglio che Liam sappia di questa oscenità. È un ragazzo sensibile, e potrebbe turbarlo. Liam mi ama davvero, Plasty, e potrebbe rimanere sconvolto da questa cosa. Virtuale o no, è disgustosa, ecco cos'è. Barbara ti sta scopando tramite me! Ma come si permette. Deve esserle andato il cervello in pappa.

Plasty distoglie lo sguardo dal monitor. *Mica tanto*, pensa, *sei il più bel ragazzo del centro, eccettuato Liam. Magari qualche pensierino su di te, o su Liam, l'abbiamo fatto tutte. Certo, che Barbara l'avesse fatto su di me. Be', questa è proprio nuova. Ma in Plastic Life, a quanto pare, tutto è possibile.*

Rimangono per un momento in silenzio.

Spegniamo questa merda? implora alla fine Mat.

Vuoi dire il monitor?

Voglio dire Plastic Life in Marte-A3. Spegniamola, dai.

Barbara potrebbe subire un tale choc, comincia Plasty. Ritrovarsi di botto da sola, senza doppia vista.

Barbara è andata, dice calmo Mat. Magari, le fa persino bene ritrovarsi sola soletta, senza Plastic Life, in quel pianeta deserto, sotto un cielo giustamente rosso. Magari riacquista un minimo di senso della realtà, prima che la squadra di recupero le piombi addossi e lei li scambi magari con

Gli avvoltoi, conclude al suo posto Plasty. Ecco cosa teme, che vengano a recuperarla! Per questo gli avvoltoi sono entrati nel suo delirio. Lo stormo che rotea e rotea, in attesa di piombarle addosso. Siamo noi. Lei sa, o meglio, qualcosa della sua mente sa che se qualcuno sbarella in queste missioni solitarie viene recuperato. Forse non hai tutti i torti, Mat. Potrebbe combinare ulteriori pasticci, all'arrivo della squadra di recupero. Creiamo un diversivo. Spegni tutto. Disattiva Plastic Life.

Mat piomba sulla consolle. Si accende con soddisfazione una sigaretta. Attiva la procedura di cancellazione. Leva uno sguardo interrogativo verso Plasty, che gli fa cenno di sì col capo. E infine schiaccia il tasto

Delete

È fatta, dice Plasty fissando gli schermi neri. Avverte una specie di disagio. Quello di non essere più in connessione con Plastic Life in Marte-A3 - o con la mente devastata di Barbara?

Distoglie lo sguardo dal buco nero del monitor. Si allontana dalla consolle, affacciandosi alla finestra.

Dal 101° piano del grattacielo della Sa.va.te. Inc., che ospita la sede centrale della

Plastic Life Corporation, Plasty immerge lo sguardo nella notte rutilante di Ginza, il cuore pulsante di Tokyo. Poi, lo solleva verso il cielo. Povera Barbara, pensa. Sei da qualche parte lassù. Perduta tra le stelle. Lontana da casa. Sola in un incubo spaventoso. Il mondo finito. La rabbia. L'alienazione. Un incubo verosimile, in fondo, in questo mondo di plastica.

Plasty respira l'aria rarefatta dall'altitudine, fissando il fiume di luci che scorre lungo il centro di Tokyo. E pensa - alla piccola Plasty di Barbara. Alla PD ingenua e innamorata in cui Barbara ha trasfigurato la temutissima, stakanovista Supervisore capo di Plastic Life - lei, che chiamano Plasty proprio perché è l'anima stessa del programma. Ma anche - e questo Plasty lo sa - perché dicono che non ha un cuore di carne, ma solo un cuore di plastica, insensibile agli urti.

Plasty l'inumana.

Adesso, una volta tanto preoccupata - che ne sarà di Plastic Life, dopo il fallimento di Barbara? Bisognerà convincere il comitato che si è trattato di un errore di percorso, non di un disastro. Che Plastic Life è l'unica soluzione al problema delle missioni in territori ostili. Ma anche

Un momento un momento un momento

Nella mente di Plasty si accende una fiammella. Che crepita dapprima debolmente, lì lì per spegnersi. Si ravviva. E di colpo divampa, inondando di luce la mente di Plasty

Ma anche in caso di disastro! Non solo una catastrofe nucleare, in fondo poco probabile (almeno, si spera). Ma disastri regionali! Intere città rase al suolo da terremoti. Tsunami.

Guerre locali. E riedificate nello spazio di un giorno in Plastic Life, in attesa della ricostruzione reale! Pensate, signori del comitato, al vantaggio immediato per la popolazione in termini di comfort e accettabilità dell'evento. Pensate alle potenzialità di una ricostruzione virtuale per verificare la possibilità di eventuali modifiche al tracciato preesistente al fine di migliorarne funzionalità e

Grazie, Barbara, sei un genio!

Mat! esclama Plasty, travolta dall'entusiasmo - scenari inimmaginabili si aprono l'uno dietro l'altro nell'utilizzo di Plastic Life. Plasty l'inumana non riesce quasi a respirare, travolta dal calcolo della miriade di possibilità intuite grazie alla povera Barbara.

Mat! ripete con impazienza, voltandosi verso il tecnico.

Mat? dice. Fissando la consolle vuota. Mat. Era qui fino a pochi istanti fa. Che sia andato un momento in bagno? O di là in sala relax a sbaciucchiarsi con Liam?

Lasciando a metà la sigaretta accesa? si chiede Plasty mentre fissa il posacenere in cui la sigaretta si sta lentamente consumando, esalando un filo di fumo.

Ehi, Mat, dice ad alta voce. Dove sei finito? Mat!

SMETTILA SUBITO, ZIA PLASTY, ALTRIMENTI TI STACCO LA TESTA!

Plasty arretra, nella grande sala vuota. Tra i monitor ronzanti - di nuovo ronzanti. Anzi, trionfalmente accesi al gran completo nella sala controllo di Plastic Life in Marte-A3.

Non sei contenta di vedermi? dice la bambina protendendosi dai mille monitor che

sfarfallano azzurrati nella stanza buia. Hai visto che ha cercato di fare il tuo fidanzatino? Ha cercato di spegnermi. E io ho spento lui.

Barbara? balbetta Plasty.

Bambi-Barbie! quante volte devo dirtelo, zia Plasty? Io sono Bambi-Barbie!

Ascolta, Bambi-Barbie, inizia esitante Plasty. É tutto okay. Adesso noi parliamo un po', anzi, tutto il tempo che vuoi. Ma prima dimmi. Come hai fatto a riattivare Plastic Life? - *e a far sparire Mat?* aggiunge mentalmente.

Siamo sempre in Plastic Life, zia Plasty, sbuffa la bambina. E smettila di fare domande! Sei solo una PD, e devi fare come dico io. Sono io che do gli ordini, okay?

Vaffanculo, soffia Plasty. Piomba infuriata alla consolle e inizia la procedura di cancellazione.

Zia Plasty? dice la bambina.

L'altra tace, continuando a cliccare.

Zia Plasty, ti prego, mormora la bambina. Sta piangendo, adesso. Zia Plasty, non farlo! Non lasciarmi da sola! Sarò costretta a cancellare anche te, come ho fatto con il tuo fidanzato. Te l'avevo detto, che avrei finito col cancellarlo. Così adesso non pensi più a lui. E pensi solo a me.

Plasty continua imperterrita a cliccare.

Zia Plasty, non farmi questo! strepita la bambina. Non lasciarmi sola in questo mondo spaventoso!

Plasty sogghigna, cliccando sui tasti finali.

Guarda alla finestra! urla la bambina. Guarda alla finestra, se non credi a me. Ho appena disattivato il tuo quadro virtuale! Affacciati alla finestra, zia Plasty! Guarda l'unica realtà!

Delete - il dito di Plasty si arresta, esitante, a un millimetro dal tasto. *Lasciala perdere e clicca,* si dice, *Barbara è andata e Mat deve aver sbagliato qualcosa nella procedura. Spegnila. Spegnila!*

Ti prego, zia Plasty, singhiozza la bambina nei monitor, affacciati alla finestra, ti prego.

Il dito si solleva, dapprima impercettibilmente. Poi con uno scatto deciso verso l'alto. Plasty si alza.

Pianure sterminate a perdita d'occhio. Vapori esalano dalla terra attorcendosi nell'aria di cenere. Contro un cielo rosso sangue, lo stormo si staglia continuando a roteare roteare roteare

Plasty si sporge incredula dalla terrazza, nel crepuscolo di cenere. Dove sono, pensa. *Cosa* sono. Infila una mano nella tasca dell'impermeabile di plastica nera. Pesca il cellulare. Non c'è altra soluzione. È giunta l'ora.

Apre il cellulare. Fa scorrere la rubrica.

MAT

Solleva il pollice per pigiare sul tasto di chiamata.

Tra un momento griderà in quel cellulare

Mat! Aiutami! Mi sono

E poi, ricordando al volo. Mat. *Mat?* Non è neanche Mat. Né MAT. M-AT - oddio ci sono!

Lo cancellerò, Plasty. Se mi costringi, lo cancellerò dalla tua mente. Dal tuo cuore. Non l'avrai mai amato. Non sarà che

Help me! griderà tra un momento.

HELP ME! I'M LOST IN TRANSLATION! HELP ME!

Brevi biografie degli autori

TULLIO AVOLEDO, friulano, è nato nel 1957. Appassionato di cinema e fantascienza, dopo il fortunato esordio narrativo nel 2003 con *L'elenco telefonico di Atlantide* ha pubblicato altri cinque romanzi: *Mare di Bering, Lo stato dell'unione, Tre sono le cose misteriose, Breve storia di lunghi tradimenti* e *Hotel Vajont.* In un universo parallelo è tradotto in 38 lingue, ha vinto i più importanti premi letterari e dai suoi libri sono stati tratti cinque film, uno dei quali ha vinto l'Oscar come miglior film straniero del 2007.

ERALDO BALDINI è nato e vive a Ravenna. È scrittore, saggista e sceneggiatore. Fra le sue opere citiamo *Mal'aria* (1998), *Faccia di sale* (1999), *Gotico rurale* (2000), *Terra di nessuno* (2001), *Bambine* (2002), *Medicai thriller* (2002, insieme a Carlo Lucarelli e a Giampiero Rigosi), *Bambini, ragni e altri predatori* (2003), *Nebbia e cenere* (2004), *Come il lupo* (2006). Suoi racconti compaiono in diverse antologie di noir, di giallo e di mistero. Il suo sito Internet è: www.eraldobaldini.it

VIOLETTA BELLOCCHIO è nata a Milano nel 1977. Ha lavorato per Rai Radi02, "Grazia" e "Rolling Stone". Ha pubblicato alcuni racconti, compresi ne *La notte dei blogger, Scontrini* e *Ho visto cose...*

GIANNI BIONDILLO è nato a Milano, dove vive, nel 1966. Architetto e saggista, scrive per il cinema e per la televisione. Fa parte della redazione di "Nazione Indiana". Ha pubblicato i romanzi *Per cosa si uccide* (2004), *Con la morte nel cuore* (2005), *Per sempre giovane* (2006) e *Il giovane sbirro* (2007). Nel 2008 ha in uscita la raccolta di saggi *Metropoli per principianti.*

PINO CORRIAS, nato a Savona nel 1955, è giornalista e scrittore. È stato inviato speciale del quotidiano "La Stampa". Ha pubblicato *Vita agra di un anarchico* (1993), *Colpo grosso,* con Curzio Maltese e Massimo Gramellini (1994), *Ghiaccio blu* (1999), *Luoghi comuni* (2006) e, per Mondadori, *Vicini da morire* (2007). Ha lavorato come sceneggiatore ("Ultimo", "Distretto di polizia"). Per Raidue ha condotto con Renato Pezzini l'inchiesta in quattro puntate "Mani pulite". Oggi è dirigente Rai, si occupa di fiction, ha prodotto *La meglio gioventù* e *De Gasperi.* Collabora al quotidiano "la Repubblica" e al settimanale "Vanity Fair". Vive e lavora a Roma.

LUCA DI FULVIO è nato nel 1957 a Roma, dove vive e lavora. Ha pubblicato *Zelter* (1996), *L'impagliatore* (2000, riedito nel 2004), *Dover Beach* (2002) e, per Mondadori, *La scala di Dioniso* (2006) e *La gang dei sogni* (2008). I suoi libri sono

comprati dal cinema e tradotti in quasi tutto il mondo.

CHIARA PALAZZOLO, siciliana, vive a Roma. È l'autrice della trilogia dark di *Mirta-Luna,* composta dai romanzi *Non mi uccidere* (2005, 2007), *Strappami il cuore* (2006, 2008) e *Ti porterò nel sangue* (2007), editi da Piemme, in cui ha creato la nuova figura gotica dei Sopramorti. Non mi uccidere sta per diventare un film.

LICIA TROISI, romana, astrofisica, è nata nel 1980. Per Mondadori ha pubblicato le due trilogie fantasy *Cronache del Mondo Emerso* e *Guerre del Mondo Emerso.*

CARLA VANGELISTA è nata a Roma, dove vive e lavora. È stata traduttrice e consulente di letteratura anglo-americana, ha scritto i dialoghi italiani per il doppiaggio di più di cento film e numerose sceneggiature. Con Silvio Muccino ha pubblicato *Parlami d'amore,* del quale ha scritto anche la sceneggiatura per il film.

MARCO VICHI è nato a Firenze nel 1957. Ha pubblicato, fra l'altro, *L'inquilino* (1999), *Donne donne* (2000), // *commissario Bordelli* (2002), *Una brutta faccenda* (2003), *Il nuovo venuto* (2004), *Perché dollari?* (2005), *Il brigante* (2006), *Nero di luna* (2007). Nel 2005 ha organizzato e diretto il festival "R(e)sistere" di Sant'Anna di Stazzema. Dal 2003 tiene laboratori di scrittura in varie città italiane e presso il corso di laurea in Media e Giornalismo dell'Università di Firenze.